

La Bologna che vorremmo

Dossier
dell'Istituto De Gasperi
Bologna

Il nostro futuro, il nostro impegno. Verso un "nuovo" libro bianco per Bologna?

Indice

Presentazione del Dossier **PAGINA 3** ■ Casa, città, territorio: per una vera rigenerazione urbana (Carlo Monti) **PAGINA 15** ■ Il lavoro e l'occupazione fra precarietà, qualità del lavoro e innovazione (Michele La Rosa) **PAGINA 26** ■ Lavoro e diseguaglianze (Marco Lombardo) **PAGINA 29** ■ Il Welfare anche in una ottica locale (Flavia Franzoni) **PAGINA 38** ■ Cooperazione sociale e terzo settore (Leonardo Callegari) **PAGINA 43** ■ Il ruolo dell'associazionismo (Filippo Diaco, Chiara Pazzaglia) **PAGINA 53** ■ L'economia locale (Gianluigi Chiaro) **PAGINA 58** ■ Rianimare il volto spirituale della città (Mario Chiaro, Referente don Carlo M. Bondioli) **PAGINA 66**

ISTITUTO
DE GASPERI
BOLOGNA

Novembre 2020

LA BOLOGNA CHE VORREMMO

A cura di **Carlo Monti, Michele La Rosa**

1.Presentazione

Il presente scritto richiede a nostro avviso, un poco di storia e più di una spiegazione preliminare.

Oramai parecchi mesi fa mentre ci si soffermava insieme ad alcuni amici (che poi sono diventati i "referenti" di questo documento) a ripensare all'antico "Libro Bianco" di Dossetti del 1956, il pensiero andò subito a come poter testimoniare oggi una serie di riflessioni da proporre all'opinione pubblica in occasione delle prossime - allora lontane - elezioni comunali.

Accettarono l'impegno una decina di amici e ognuno di essi si fece carico di una delle tematiche che ci parevano fra le più rilevanti da sottoporre ad analisi. Nacque così "La Bologna che vorremmo".

L'impegno era di predisporre degli schemi di lavoro da sottoporre alla discussione di tutti i soci del "De Gasperi" nei mesi successivi. La pandemia si portò via tutti questi progetti di incontri, dopo uno tenuto in streaming e per la verità molto ben riuscito.

I temi che avevamo privilegiato erano:
1-Questione abitativa e rigenerazione urbana. (Carlo Monti)
2- Il lavoro e l'occupazione fra precarietà, qualità del lavoro e innovazione (Michele La Rosa)
3-Diseguaglianze e lavoro (Marco Lombardo)
4-Il Welfare anche in una ottica locale (Flavia Franzoni-Prodi)
5.-Cooperazione sociale e terzo settore (Leonardo Callegari)
6-Il ruolo dell'associazionismo (Filippo Diaco, Chiara Pazzaglia)
7.-L'economia locale (Gianluigi Chiaro)
8.-Rianimare il volto spirituale della città (Mario Chiaro. Referente don Carlo M Bondioli)

A causa della pandemia non si è potuto realizzare il primitivo progetto, ma gli amici indicati in elenco hanno continuato a corrispondere fra loro via mail, proponendo via via alcuni elaborati sui temi sui quali si erano impegnati fin dall'inizio.

Ne sono risultati una serie di scritti, che vengono proposti così come ci sono stati inoltrati nell'Allegato, che dà testimonianza concreta del lavoro fatto e dell'impegno profuso, con l'obiettivo di offrire ai cittadini bolognesi, in occasione di una importante consultazione elettorale comunale, quanti più elementi di giudizio possibili prima del voto.

Giunto il momento della pubblicizzazione, ci si è posti il problema se fosse questo il modo più opportuno – e soprattutto più efficace – per presentare il lavoro svolto.

E' nata allora la proposta di ricomprendere in un unico documento ciò che di più rilevante è emerso dai diversi contributi, previlegiando ovviamente alcune tematiche risultate più centrali e degne di nota, ricercandone per quanto possibile una connessione ed un legame significativi. Con questa logica ci siamo sforzati di rendere il più possibile collettiva una "visione della città", evidenziando possibili proposte. Il tutto per confrontarci, discutere e poi agire e/o chiedere di agire a chi

si candiderà per guidarci come Sindaco della città.

Di qui queste note.

2.Una chiave di lettura

Nella prefazione al Libro bianco, si osserva che "forse è la prima volta che una campagna elettorale non è soltanto un'occasione di propaganda, ma diventa *ragione di un complesso di analisi e di studi condotti con rigore…"***.** Un'affermazione senza timori di smentite, perché con Dossetti avevano lavorato le migliori intelligenze dell'area cattolica bolognese, con franchezza polemica ma con spirito del tutto costruttivo.

Sessanta anni dopo abbiamo ritenuto che anche oggi fosse necessario fare qualcosa di simile, certo non paragonabile per la modestia delle nostre forze, e per la crescente complessità dei problemi e delle forze in campo.

Consapevoli di questi limiti abbiamo ritenuto però di avere un dovere: segnalare **l'esigenza di una svolta**, di uno choc salutare come quello che fu proposto allora, senza successo nell'immediato ma poi con sostanziale riconoscimento da parte degli avversari e con importanti effetti positivi sulla città.

Il Libro Bianco chiedeva ai bolognesi di abbandonare una tradizione borghese di soddisfatta città di provincia per gestire con spirito di partecipazione solidale le nuove prospettive di crescita e sviluppo industriale, e costruire una rete di servizi adatta ad accogliere i nuovi cittadini che venivano dalle campagne emiliane e di altre regioni.

Negli anni successivi il Comune, insieme a tante forze attive nella città, ha cercato di tradurre questa visione in cose concrete: un grande piano di edilizia popolare, l'istituzione dei Quartieri, la nuova edilizia scolastica e la rete complessiva dei servizi sociali, i piani urbanistici che aumentavano gli spazi pubblici e difendevano l'ambiente, la crescita dell'università e di tante iniziative culturali e artistiche, "dotte" e popolari.

Bologna è diventata un laboratorio nazionale, negli anni'60 per le nuove politiche di partecipazione e i suoi servizi sociali, negli anni '70 per l'urbanistica e il recupero dei centri storici.

Poi con la diffusione del benessere, il decentramento di industrie e di residenti, e l'invecchiamento della popolazione, la spinta innovatrice si è affievolita, tanto che nel 1985 il Card. Biffi poteva parlare di una città "sazia e disperata".

Era la valutazione di un Pastore, che guardava ai contenuti spirituali della vita della città. Ma anche da un punto di vista materiale la città perdeva peso nel contesto regionale, perdeva abitanti in cerca di comodità a minor costo, perdeva imprenditori che vendevano l'azienda per entrare nel mondo della finanza, vedeva cooperative dal passato glorioso perdere il loro carattere mutualistico e sociale, vedeva logorarsi il sistema infrastrutturale e aumentare l'inquinamento.

Si indeboliva poi anche la capacità di governo urbano, con una contrapposizione permanente che negli ultimi vent'anni ha dominato la nostra città, e ne ha ostacolato lo sviluppo, a partire dall'adeguamento delle infrastrutture.

Tutte le conquiste sociali del passato non si sono perdute. Anche oggi chi vive a Bologna è un privilegiato rispetto alla maggior parte dei cittadini italiani, (pensiamo anche a cose meno note, come la rete delle biblioteche e il record di orti per anziani), ma molti servizi sono stati gestiti in modo sempre più burocratizzato, e sono servizi che a volte i cittadini non conoscono neppure troppo bene.

In mezzo a tante contraddizioni però non è del tutto mancata la ricerca di una visione del futuro della città. A metà degli anni '90 Bologna si preparava alla nomina a Capitale Europea della Cultura per l'anno 2000, con un programma ambizioso di eventi e di nuove strutture culturali, come la Sala Borsa, la Manifattura delle arti con la Cineteca, la nuova Galleria di arte Moderna (MAMBO).

Dopo un rallentamento inziale quel programma si è realizzato, e intanto l'evoluzione del trasporto passeggeri rilanciava il ruolo tradizionale della città come nodo della rete, con la nuova "base" di Ryan Air (2009) e la stazione dell'Alta Velocità (2013).

Bologna ha così scoperto una nuova **vocazione turistica**, che si è poi accentuata - e in parte deviata – con l'apertura di FICO (2017). L'offerta una di città per un turismo di transito o sosta breve, con carattere artistico/culturale è diventata quella della "città dei taglieri" segnalata da certa stampa straniera e non disprezzata dai nostri commercianti e soprattutto da tanti proprietari del centro antico che hanno sostituito il faticoso mestiere di affittacamere per studenti con i nuovi B&B, gestiti da efficienti piattaforme internazionali che liberano da tanti problemi. Prima della pandemia si è temuto come effetto collaterale una fuga di studenti da Bologna, con gravi danni per l'avvenire di una città sempre più vecchia.

La pandemia ha di colpo cambiato il quadro dei problemi, o meglio ha fatto capire che alcuni erano contingenti e altri invece toccavano **questioni di fondo che da sempre dovevano essere risolte, nel nostro paese ed anche, ovviamente, a Bologna**. **E' su tali questioni che ci si deve interrogare oggi, piuttosto che dare spazio a tante previsioni incerte sui cambiamenti futuri**.

Ad esempio, per noi è evidente che dobbiamo batterci per la *tutela dell'ambiente*, ridurre l'inquinamento, attrezzare la città e il suo territorio per resistere ai crescenti danni prodotto dal riscaldamento terrestre; ridurre la dominanza della finanza speculativa rilanciando *attività produttive legate alle nuove tecnologie*, che possono creare nuovi posti di lavoro e non solo espellere dal mercato gli addetti meno qualificati; rifiutare la precarietà come modalità obbligata dell'occupazione proponendo un *nuovo quadro di qualità e dignità del lavoro*; ridare spazio in ogni campo della vita urbana alle *strutture intermedie e solidali*, per fermare la tentazione crescente all'egoismo individuale e alla delega per comodità/ignoranza.

Semplificando, si potrebbe dire che **stiamo cercando qualche indicazione per una rotta da seguire in un mare in parte ancora sconosciuto.** E' un atteggiamento di speranza attiva, come quello che ci chiede Papa Francesco quando parla della Chiesa "in uscita", e quello che sta attuando a Bologna il nostro Cardinale Zuppi.

Con questo spirito abbiamo "estratto" dai documenti proposti dai nostri referenti *(documenti disponibili in allegato)* una serie di spunti; alcuni derivano dalle scelte di campo appena ricordate, altri sono interrogativi sui modi per tradurle in concreto.

3. I punti: proposte e interrogativi

Dimensione della città e governo metropolitano

E' evidente che oggi Bologna **non ha prospettive di nuova crescita fisica, ma di** qualificazione e rigenerazione dell'esistente, **ed ha una dimensione metropolitana.**

Questo significa che i principali problemi non possono essere gestiti con una logica municipale**;** prima possibile, si deve arrivare all' **elezione diretta di un sindaco metropolitano**; in ogni caso ACER e i grandi servizi un tempo municipali (HERA, TPER) debbono avere come interlocutore un'**Autorità Metropolitana** che tuteli tutti i potenziali utenti.

Questa esigenza è avvertita più in generale per i **problemi ambientali**: in questi anni si sono visti i primi effetti di una ridotta manutenzione del territorio che era garantita dalla quasi scomparsa Provincia, e che diventa sempre più urgente con i cambiamenti climatici in corso.

Ruolo di Bologna nel contesto padano

Salendo di scala è evidente che l'area bolognese non è isolata o autosufficiente ma appartiene ad un **sistema padano** con centro a Milano; in questo sistema può (o meglio deve!) giocare un ruolo di partner specializzato, basato non solo sulle eccellenze tradizionali (packaging, meccatronica..) ma anche sulla ricerca scientifica e sulla crescente concentrazione di centri di calcolo, che la conferma come **città della conoscenza**.

Sembra chiaro che la città debba cogliere l'occasione della pandemia per riflettere sul suo futuro, che non può certo essere un ritorno a un passato quasi mitizzato, ma non deve neanche portare ad una città dei consumi, che si rassegna all'invecchiamento della gente, delle pietre, delle iniziative, passando dalla produzione alla rendita.

Qualità della città

La città industriale era maschilista e pensata per gente giovane e sana; in passato Bologna ha fatto molto per rifiutare quella che Papa Francesco chiama la "cultura dello scarto" che confina i vecchi troppo fragili, i disabili, i malati di mente in spazi separati**;** ha sviluppato molte iniziative a tutela delle donne, ha costruito in ogni quartiere spazi pubblici di incontro, ha visto un grande sviluppo di volontariato sociale e di tutela dell'ambiente. Per conservare questa ricchezza sociale non basta amministrarla come un fatto acquisito, ma occorre rilanciarla continuamente, aprendola ai nuovi bisogni, a partire dall'accoglienza/inclusione dei migranti e dei tanti nuovi poveri, sostenendo – e prima ancora facendo conoscere a tutti – iniziative esemplari come sono, ad esempio, quelle della Caritas, le "cucine popolari", lo "Spazio Salus" (premiato anche con fondi europei).

Cittadinanza "metropolitana": servizi, accessibilità, prospettive

La pandemia ha reso evidente una divaricazione crescente fra ricchi e poveri: basta pensare al modo diverso con cui si è gestito l'isolamento, il lavoro a distanza e la scuola dei figli in rapporto alla comodità dell'abitazione e alla disponibilità di mezzi economici e tecnici.

In questo contesto per qualche mese si sono ripopolati molti centri della nostra montagna, usando il lavoro da remoto e, nell'estate, riscoprendone le attrattive turistiche (dalla Via degli Dei alla Rocchetta Mattei..). Per consolidare però questa inversione di tendenza e ottenere una "cittadinanza" metropolitana, (importante anche per il centro, perché garantisce "presidio" del territorio), è indispensabile ridurre il peso delle distanze fisiche con una connessione a banda larga estesa a tutti gli insediamenti ancora isolati, e moltiplicare iniziative di integrazione fra scuola, agricoltura e tutela ambientale, attività produttive e turi-

smo che nell'insieme possano proporre ai giovani prospettive attraenti ma diverse da quelle dei grandi centri urbani.

A questo fine ci sono già proposte dei Comuni, e di recente è stato suggerito (ACLI) che i comuni dell'area metropolitana sottoscrivano un "patto per le periferie", sulla base di quello siglato dal governo nel 2018. Tutto ciò ci trova non solo d'accordo, ma convinti sostenitori.

La casa come risorsa, patrimonio della città

Per il governo urbano il tema della casa è fondamentale, con due obiettivi che non debbono mai essere contrapposti: da un lato rispondere al **bisogno di tante famiglie** che è riemerso con forza nel nostro paese, dopo un lungo periodo in cui si è rinunciato a una politica di intervento pubblico nel settore; dall'altro usare in modo ottimale una **risorsa della città**, il patrimonio abitativo che deve essere utile non solo ai proprietari che lo abitano o ne ricavano un reddito, ma anche ai tanti inquilini attuali e potenziali, dagli anziani soli ma autosufficienti, ai lavoratori immigrati, ai giovani con pochi mezzi, agli studenti di altre regioni e di altri paesi, ai turisti che si spera tornino numerosi.

Per il primo obiettivo sono importanti i programmi del Comune per costruire nuova edilizia pubblica, ma altrettanto è importante garantire una efficace manutenzione e un uso equilibrato dell'esistente; un uso **non conflittuale** e soprattutto **non speculativo,** per tutelare le famiglie che hanno maggiore necessità, impedire la fuga di studenti fuori sede e attrarre giovani laureati e ricercatori. Si stanno realizzando nuovi studentati, ed è stata avviata la collaborazione fra Comune, Università, ACER, Caritas; l'ACER ha annunciato un ampio programma di manutenzione e rinnovo, utilizzando i fondi previsti dai nuovi provvedimenti governativi; sono segnali importanti, ma forse anche in questo campo è necessario avere un efficace "governo" metropolitano, per i tanti aspetti da normare e monitorare, da **un'equa regolazione anche fiscale dei B&B** in città e nei centri minori, alle agevolazioni per i pendolari, ad iniziative per promuovere/indirizzare gli interventi di adeguamento energetico e sismico degli edifici finanziati dai recenti provvedimenti nazionali. In questo contesto può essere utile rifondare su nuove basi una **Agenzia per la locazione** metropolitana o regionale.

I trasporti come risorsa: un sistema metropolitano di mobilità integrata

Dopo venti anni di polemiche locali e nazionali che hanno più volte fermato o ribaltato i programmi di trasporto locale (spesso senza entrare nel merito ma cavalcando la protesta di gruppi di cittadini) possiamo distinguere problemi contingenti e questioni di fondo che da tempo debbono essere risolte.

L'obiettivo di fondo è certamente quello di costruire un **sistema di mobilità veramente integrato a livello metropolitano**, inserito nel contesto regionale e nazionale: è una risorsa essenziale per una città che voglia avere un futuro.

Con il concorso di tutti in passato si sono fatti molti errori, rimediati negli ultimi tempi cercando di "montare" insieme pezzi pensati in un diverso contesto.

Oggi è necessario completare il sistema, che dovrà funzionare per anni, nonostante la rapida e in parte imprevedibile evoluzione dei sistemi di trasporto; è necessario quindi credere davvero nel **Sistema Ferroviario Metropolitano**, non solo completandolo ma soprattutto riorganizzando al suo servizio tranvia e rete di autobus, in città e nei comuni di pianura e montagna; affrontare con decisione – e qualche impopolarità – le antiche questioni del trasporto merci nelle

aree centrali e dello sfalsamento di orari delle scuole e degli uffici; attuare pratiche di rigenerazione urbana tenendo conto dell'impatto sul traffico, delle esigenze di parcheggio e ricarica di mezzi elettrici, compresi monopattini e bici a pedalata assistita.

Anche in questo caso occorre una visione equilibrata, di lungo termine, che non contrapponga interessi legittimi di ciclisti e pedoni, auto private, mezzi pubblici e furgoni merci, e non si trasformi in una gara di violazione delle regole. Anche in questo caso dunque è importante una vera "Autorità" metropolitana, che possa trattare "autorevolmente" con le aziende di trasporto, di qualunque tipo, come avviene in tutte le più efficienti realtà europee.

Economia come risorsa: attività produttive e futuro

Il sistema produttivo bolognese è uscito dalla crisi del 2008/2009 passando gradualmente dalla tradizione di città del commercio, della manifattura e delle costruzioni all'essere la città del turismo, del cibo, dell'informazione e della tecnologia. Con la nuova crisi sono emersi da un lato il carattere effimero di alcuni fattori di trasformazione, dall'altro il peso sempre più dominante degli elementi immateriali, delle informazioni, della conoscenza. Su tutto ciò permane l'ombra minacciosa dell'invecchiamento, della popolazione, delle iniziative, delle attività produttive e quindi delle capacità di esportare nel mercato globale. Intanto permane il peso di un certo tipo di rendita, e si accresce la disuguaglianza fra ricchi e poveri, sempre più sovrapponibile a quella fra generazioni, fra anziani e giovani.

Come sarà la ripresa? In uno studio presentato da questo Istituto 10 anni fa si notava che alcuni punti di forza del nostro settore terziario (Fiera, Aeroporto, Università, Ospedali) sostenevano una quota molto importante di occupazione, affiancando le aziende più moderne in crescita.

La pandemia oggi pone alcuni interrogativi sul futuro di queste grandi strutture terziarie, e ciò fa emergere la forte dipendenza dell'economia bolognese da poche imprese esportatrici; il problema è conservarle, garantendo condizioni ottimali di insediamento e di relazione con tutto il sistema locale, ciò che significa mantenere e migliorare la qualità dei servizi urbani, la qualità ambientale, la rete dei rapporti con le scuole; in sintesi fare sì che siano parte di un sistema territoriale integrato.

Non c'è bisogno di cercare esempi lontani: basta vedere cosa sta avvenendo nella nostra "motor valley", con Ferrari, Maserati, Lamborghini, Ducati, Università di Modena-Reggio e di Bologna, scuole superiori, che insieme progettano nuovi prodotti e nuove professioni. E' un caso evidente di risposta "integrata" a diverse esigenze, tutte urgenti: mantenere o accrescere una quota di esportazione, conservare la leadership in un settore produttivo, mantenere occupazione qualificata e indotta, promuovere ricerca applicata e teorica, offrire occasioni entusiasmanti di formazione e di lavoro ai nostri giovani e attrarne da altri luoghi.

Il nuovo Tecnopolo, con la concentrazione di grandi potenzialità di calcolo offre analoghe prospettive: è stato notato di recente che questo può confermare la vera tradizione di Bologna come "**città della scienza**", che continui ad attrarre giovani, sfuggendo ai rischi dell'invecchiamento e del provincialismo, E dunque è in questa direzione che occorrerà muoversi anche per il futuro prossimo.

.

Lavoro ed economia, come costruire la "normalità" di domani?

Si è stimato che l'area metropolitana bolognese rischia di perdere il 10%

delle attività economiche e 20.000 posti di lavoro, con perdite maggiori per alcune categorie di imprese e di lavoratori (donne, giovani, disabili, migranti ...), e accentuando le disuguaglianze, presenti anche a Bologna nonostante l'alto tasso di occupazione e il record nazionale di occupazione femminile.

Senza tentare previsioni sul futuro, e sul "rimbalzo" da tutti auspicato, esaminiamo alcune questioni di fondo che vanno affrontate e che non nascono dalla pandemia, ma si sono certo aggravate.

Abbiamo già accennato all'esigenza di offrire condizioni ottimali alle aziende insediate, ma con la ripresa è urgente difendere le aziende locali a rischio di chiusura, trasferimento, o acquisto con le stesse tristi prospettive. Non si possono inventare norme protezionistiche; si devono invece costruire attività di sostegno, integrazione e collegamento col territorio che le proteggano: un impegno continuo e tenace, che di solito dà frutti nel tempo e nell'immediato può solo evitare qualche disastro sociale.

Altrettanto urgente – e questo invece chiede nuove norme da istituire e applicare – è **combattere le disuguaglianze nel mondo del lavoro**: evitare il lavoro precario, regolarizzare l'occupazione dei migranti, regolare il lavoro a distanza, sostenere in modo più efficace l'occupazione femminile, in un'ottica di qualità del lavoro complessiva.

Per quanto riguarda i migranti, al di là di ogni considerazione etica dovrebbe essere evidente che l'esercito degli irregolari abbassa le condizioni di qualità di lavoro per tutti, italiani inclusi, e che l'integrazione ben regolata dei migranti può divenire una risorsa economica.

Per gli altri punti, il "lavoro agile" sperimentato nei mesi passati è stato in realtà solo "a distanza", non sempre "smart", e molto spesso ha aumentato il peso del lavoro, soprattutto femminile. E' da **costruire un sistema di lavoro agile** "ordinario": la sostenibilità (ambientale, economica, sociale) deve diventare il fondamento di questa nuova modalità di lavoro, ***sincronizzando i tempi di vita della città ai tempi di vita delle persone.***

Lavoro: forme di impiego, precarietà e diritti

Partendo dal concetto che *tutto non ritornerà come prima* e che sta a noi cercare di migliorare qualcosa, o almeno non peggiorare la situazione in cui eravamo, possiamo notare che prima della pandemia eravamo arrivati ad una situazione in cui **la precarietà del lavoro era considerata normalissima ed anzi necessaria**.

Dopo la *grande stagione dei diritti* dei primi anni'70 si è assistito al "pullulare" di tanti diversi contratti di lavoro, più o meno motivati dai mutamenti della tecnologia, sempre meno collegati ai temi della qualità del lavoro, sempre più aperti alla precarietà che si è man mano imposta "..non solo negli aspetti normativi, ma anche negli aspetti culturali, sociali e financo sindacali,,,.", è entrata come fatto normale ribaltando "…tutti i valori che avevamo solo pochi anni fa. Per inciso, dobbiamo sempre ricordarci che la precarietà del lavoro contribuisce in modo determinante alla *precarietà della vita* dei giovani, alla rinuncia a costruire famiglie e impegni stabili, a diffondere giustificate ansie, mancanza di sicurezza, sfiducia in ogni tipo di istituzione.

Le difficoltà da affrontare per uscire dalla crisi economica dovuta alla pandemia possono essere usate come alibi per peggiorare ulteriormente questa situazione, ed è importante cercare di impedirlo.

Innanzitutto c'è un tema generale che riguarda tutta la società e l'economia italiana, ed è quello della diminuzione delle tasse sul salario a carico del lavorato-

re, necessaria per tanti aspetti ma anche per dare spazi più ampi alla regolazione del mercato del lavoro e rendere meno conveniente il ricorso alla precarietà.

Un impegno altrettanto generale, che darà frutti solo nel tempo è "…diffondere una cultura sana del lavoro…", che ricollochi i contratti di base (a tempo indeterminato, determinato, apprendistato e tirocinio non reiterato) in un quadro equilibrato, rispondente alle esigenze della produzione e a quelle del lavoratore, e non solo a criteri economici speculativi, criteri che a volte sono anche miopi, perché impediscono alle aziende di costruire e conservare nel tempo un nucleo di dipendenti di alta capacità.

Ci sono anche azioni urgenti che si possono assumere a livello locale, proponendo ancora una volta la nostra città come caso esemplare.

Fra queste, innanzitutto, l'impegno delle amministrazioni dell'area metropolitane e delle società da loro partecipate a:

- applicare solo contratti a tempo indeterminato o determinato (solo quando giustificato) non accettando né contratti a somministrazione né a chiamata né tanto meno a "partita IVA" quando non si configurino le necessarie specificità;
- controllare che nelle aziende cui vengono appaltati lavori siano applicati gli stessi criteri, indicandoli nelle gare e previlegiandoli rispetto al minor prezzo;
- promuovere pari opportunità lavorative tra uomo e donna, contrastare il lavoro nero e incentivare la ricerca della qualità del lavoro e dell'innovazione con sgravi fiscali sulle tasse locali;
- attivare misure di accoglienza e di integrazione per sostenere processi di mobilità territoriale dei lavoratori, al fine di valorizzarne le competenze professionali.

Welfare e associazionismo a Bologna

La nostra città ha costruito negli anni un sistema di welfare molto ampio e sostanzialmente efficace, ma sono possibili - e necessari -interventi per dargli una nuova incisività, mirando in particolare a limitare la dispersione di iniziative e a responsabilizzare i beneficiari come protagonisti attivi

Questa impostazione propone necessariamente un ruolo non solo sussidiario delle tante associazioni che collaborano con il Comune e le sue istituzioni.. "..Gli Enti associativi non devono più essere la stampella del servizio pubblico, ma collaboratori a pari dignità.:", debbono essere maggiormente coinvolti nelle fasi di progetto delle iniziative, questo è utile anche per valorizzare le loro specificità e consente poi, nella fase di monitoraggio, di valutare gli apporti di ciascuno, e di favorire collaborazioni e integrazioni che superino la tradizionale frammentazione che - a Bologna come altrove – diminuisce l'efficacia di tante meritorie iniziative di volontariato.

Fra i campi previlegiati di impegno dell'associazionismo ce ne sono almeno tre fra loro strettamente legati, in particolare nella nostra città: lavoro, casa, assistenza agli anziani. Per quanto riguarda il lavoro, si tratta di sostenere soluzioni equilibrate che evitino il consolidamento del lavoro da remoto usato non come "lavoro agile" ma come sfruttamento e di evitare una massiccia "fuga dalla città" che aumenterebbe le disuguaglianze sociali e la povertà. E' infatti evidente che non tutti i lavori possono essere fatti da remoto, che in tanti campi l'innovazione è favorita dai rapporti sociali, e soprattutto che si avrebbe un inaccettabile perdita delle occupazioni nei servizi e nel terziario urbano.

Si collega a questo il tema degli alloggi, soprattutto per gli studenti, le giovani coppie e gli anziani. E' indispensabile cogliere l'occasione dell'attuale crisi di mercato per favorire soluzioni equilibrate, che debbono essere regolate (come già

ricordato) dall'autorità pubblica metropolitana, ma possono essere promosse, sostenute e monitorate dall'associazionismo.

Accanto a iniziative per ampliare l'offerta di alloggi attrezzati per gli anziani autosufficienti (e ridurre così il peso delle Case di riposo, tristemente alla ribalta in questo periodo) è un campo importante quello dell'assistenza agli anziani, e dell'assistenza alle stesse badanti, per formarle, tutelarle dallo sfruttamento, garantirle nella loro vecchiaia; ed anche, naturalmente per sostenere le famiglie che le assumono, che debbono essere messe in grado di garantire il rispetto delle regole.

Un nuovo compromesso fra stato, mercato e società civile

Cercando di definire obiettivi di fondo per la ripresa vogliamo indicare la necessità di bilanciare fra loro i" tre "sottosistemi" che agiscono nel welfare, con natura e logiche diverse: gli enti pubblici, con la loro logica *redistributiva*, le aziende che operano in questo settore di mercato, con la loro logica di *scambio*, le organizzazioni del terzo settore (no profit, cooperative di solidarietà sociale, volontariato) con la loro logica di *reciprocità.*

Per ottenere questo risultato serve un **Patto territoriale Metropolitano** che integri tra loro finalità, sistemi di azione, attori, possibili azioni e interventi con i relativi processi di verifica e valutazione degli andamenti e degli esiti (valutazione di impatto sociale).

In anni recenti alcune distorsioni hanno adombrato ruolo e reputazione della cooperazione sociale (vicende di Mafia Capitale, gestione speculativa di CAS per immigrati, Cara di Mineo, ecc); per evitare qualunque distorsione sembra opportuno puntare sulle cooperative sociali più strettamente connesse alle comunità di appartenenza, non sovradimensionate (eventualmente correlate in consorzi), che possono svolgere un ruolo di raccordo fra Pubblica Amministrazione, imprese pubbliche, fondazioni, volontariato, persone in situazioni di bisogno, puntando ad un **welfare di comunità**.

In questo contesto rientrano una serie di proposte, a partire dallo sviluppo del Patto per il contrasto alle fragilità sociali del 2017, dall'applicazione delle clausole sociali negli appalti (già segnalata in un punto precedente), alla premialità per le aziende profit socialmente responsabili, al sostegno del Progetto "Insieme per il Lavoro", alla promozione di forme di **co-housing/housing sociale** per persone parzialmente autonome con disabilità o anziane, fino alla promozione di forme di **welfare aziendale**, anche per reti di cooperative sociali, in grado di offrire coperture e servizi aggiuntivi a lavoratori con le proprie famiglie, generando opportunità di impiego di persone svantaggiate nell'offerta di servizi e rilasciando un plus quali-quantitativo sul territorio come estensione dell'offerta di welfare di comunità. In questo campo è importante l'esempio della FAAC.

Per quanto riguarda l'housing sociale si può proporre il potenziamento di esperienze già condotte a Bologna con la partecipazione di associazioni del terzo settore che hanno garantito supporto organizzativo, infermieristico e assistenziale (progetti Dopo di Noi, Housing First, Housing Home); l'ente pubblico potrebbe anche offrire immobili dismessi da riusare con forme di auto-recupero, seguendo anche esempi di altre città come Torino e Trento.

La "Bologna che vorrei…." nel welfare

Le proposte per il futuro del welfare a Bologna debbono tenere conto dell'esperienza della pandemia, che ha travolto il lavoro degli operatori che si oc-

cupano dei servizi alla persona (servizi sociali, educativi, sociosanitari) e, insieme dall'analisi del sistema dei servizi costruito negli anni a Bologna. Un sistema che è ancora sostenuto dalle linee guida degli anni '70: la prevenzione non soltanto della malattia ma anche del disagio sociale, la promozione dell'inclusione sociale (e perciò il contrasto ad ogni meccanismo di emarginazione), la partecipazione dei cittadini alla definizione del progetto di città.

Al di là delle divisioni fra pubblico e privato e su temi etici, i problemi più evidenti sono stati finora la quantità dei servizi offerti (posti nido, posti letto in strutture per anziani, etc.) e i meccanismi di accesso, lunghi e burocratizzati. Ora però è chiaro che il sistema, che ha avuto successo, deve riorientarsi per rispondere a nuove fragilità delle persone e a una realtà comunitaria in evoluzione.

In questa direzione negli anni più recenti si sono avviate sperimentazioni di **lavoro di comunità** legate alla riorganizzazione dei quartieri, al ritorno a forme di partecipazione, all'avvio delle "Case della salute", che possono portare alla costruzione di un **welfare comunitario**.

La pandemia ha messo in evidenza, anche in modo drammatico, vecchi e nuovi elementi di fragilità: le solitudini nascoste, la povertà educativa (in particolare per quanto riguarda le conoscenze necessarie per la didattica a distanza, ma anche le capacità di relazione), la debolezza della sanità territoriale rispetto a quella ospedaliera, effetto di un approccio che ha previlegiato le specializzazioni e le urgenze rispetto all'integrazione fra servizio sanitario e servizio sociale di comunità.

Sono problemi che resteranno anche dopo la fine della pandemia, ed anzi sono destinati ad aggravarsi, se guardiamo alle previsioni demografiche: avremo più anziani soli, in grado di vivere nella propria casa ma con esigenze di relazioni sociali e di abitazioni adeguate, o non autosufficienti e quindi con problemi residenziali da risolvere in modi articolati, non riducibili alla "spedizione" in grandi case di riposo, avremo stranieri da accogliere e in particolare ragazzi su cui compiere un investimento formativo, considerandoli non un peso, ma una risorsa della nostra comunità; avremo ancora molte persone con diverse fragilità da inserire in modo dignitoso nel mondo del lavoro, con un più efficace dialogo con le imprese.

Su questi temi si possono attivare progetti che contribuiscono a riorientare il sistema del welfare, accentuando la collaborazione attiva dei beneficiari, la collaborazione fra enti e d associazioni, e, complessivamente, mirando a coinvolgere la **cittadinanza in un processo di apprendimento sociale sui grandi temi del welfare**, resi evidenti da azioni concrete.

Rianimare il volto spirituale della città

Esaminando la nostra città in una prospettiva aperta di dialogo, come quella di Dossetti nel 1956, vediamo che "…le sfide odierne riguardano il rimescolamento delle etnie, il confronto inter-religioso e l'intreccio multi-culturale… il passaggio dalla convivenza alla comunità civile, l'impegno di un buon governo che favorisce il riconoscimento delle varie identità in un clima di rispetto reciproco, all'interno di un libero e profondo scambio etico e spirituale". Scambio che riguarda in particolare i "…. nuovi cittadini immigrati che assicurano alla nostra città metropolitana il suo ricambio generazionale".

Chi sono questi immigrati? In Italia non c'è un'invasione islamica; anche nella nostra regione, dove i musulmani sono più presenti che altrove, gli immigrati cristiani (cattolici, ortodossi e protestanti) sono più del 50%. Il nostro

paese, peraltro, non è più "una realtà culturale compatta e omogeneamente cattolica" ma un "mosaico", con un 30-40% degli italiani definibili cattolici, molti cristiani di altre comunità ortodosse e protestanti, molti indifferenti o caduti in qualche forma di sincretismo.

Per molti degli immigrati l'appartenenza religiosa si mescola con "la promozione di una identità legata al mantenimento delle tradizioni dei paesi di origine". Molti cittadini italiani vivono nella stessa logica, un "cattolicesimo di appartenenza educativa o di matrice identitaria", ma con minore impegno, salvo tradurlo purtroppo in pregiudizio culturale o addirittura in forme di rifiuto razzista, frutto di ignoranza e di paura più o meno giustificata. E questo nonostante sia relativamente diffusa una ricerca del sacro, del senso ultimo della vita e del mondo, alimentata dalla disillusione data da tanti aspetti dell'economia consumistica, e più di recente da una certa consapevolezza (speriamo crescente!) della crisi eco-sistemica che stiamo vivendo e che è resa ancora più evidente dalla pandemia.

E' certo, comunque che la Bologna del futuro non sarà solo **"multi-religiosa", ma anche "multi-spirituale".**

Questo rende necessario affrontare il problema del **rapporto tra religione e cittadinanza**. Le differenze debbono diventare una risorsa e non un ostacolo o una minaccia. C'è innanzitutto un problema educativo, a partire dalla scuola, e riguarda tutti. In particolare occorre comprendere nella sua complessità e diversità l'islam e per questo occorre sviluppare lo studio della storia di questo mondo religioso. In questo modo emergono gli snodi cruciali per l'integrazione, sanciti dalla nostra Costituzione: la piena libertà di coscienza in materia religiosa, la parità uomo-donna e la libertà di scelta in campo matrimoniale.

Non si tratta di annullare differenze, ma di aiutare tutti - *noi* e *loro* - "non a liberarsi dalla fede ma a **liberare la fede**, in vista di una migliore relazione con l'intero corpo sociale".

Ha scritto in proposito Don Carlo Bondioli che la dimensione "spirituale" non indica solo un livello di "qualità" della vita offerta da una buona gestione, non va vista come un "ambito" del governo della città, ma come ***anima del corpo****: in tempo post-ideologico può ritrovarsi, più umilmente e in modo condiviso e aperto, questo amore per la città, nella città e della città, con tutte le sue "anime".*

Una considerazione finale

Scrivevamo all'inizio che il Libro Bianco di Dossetti chiedeva ai bolognesi di abbandonare una tradizione borghese di soddisfatta città di provincia per gestire con spirito di partecipazione solidale le nuove prospettive di crescita e sviluppo industriale, e costruire una rete di servizi adatta ad accogliere i nuovi cittadini che venivano dalle campagne emiliane e di altre regioni.

Con proporzioni diverse, oggi il problema è lo stesso: la città, nella sua nuova dimensione, deve aprirsi a nuovi scenari di sviluppo, anche accogliendo nuovi cittadini che vengono da altre regioni del mondo.

NOTA

Chi intenda approfondire i singoli temi da cui questa proposta è tratta, potrà riscontrare in allegato tutti i contributi pervenuti in coerenza con lo schema riportato all'inizio.

ALLEGATI

1. CASA, CITTÀ. TERRITORIO: PER UNA VERA RIGENERAZIONE URBANA

di Carlo Monti

1.1.Che città è oggi Bologna? A quale "normalità" vogliamo tornare dopo la pandemia? -La città fordista

A partire dagli anni'20 del secolo scorso, lo sviluppo fisico delle città europee (e in seguito anche di tante capitali africane e poi delle più recenti megalopoli cinesi) è stato guidato dal **modello razionalista** di società/economia/città che, in parallelo con l'economia fordista, pensava la città come una **macchina** *(machine à habiter*, Le Corbusier,1923).

Questo modello aveva dei difetti di origine, legati all'epoca in cui fu concepito e accentuati nel tempo dalle logiche di mercato, difetti che oggi la pandemia ha reso evidenti, a volte in modo drammatico. Infatti, anche se molti teorici vedevano questa **città "fordista"** come uno strumento per la promozione delle classi più povere, mediante la diffusione dei servizi pubblici di base (scuola, sanità, trasporti), c'erano due limiti, che allora non erano neppure percepiti.

Il **primo limite riguarda l'ambiente:** la città era vista come motore di uno sviluppo fondato sulla crescita costante della produzione e dei consumi, con basso costo delle materie prime e con risorse ambientali che parevano inesauribili. Salvo qualche eccezione, l'ambiente era visto come una cornice degli insediamenti, che ospitava funzioni "ausiliarie", come produrre cibo e offrire spazi ricreativi.

Il secondo limite riguarda **l'idea di società**,

Le regole del razionalismo erano pensate per un'organizzazione sociale ed economica stabile. Le famiglie avevano di norma un padre che lavora, una moglie che sta a casa, figli che studiano; un insieme di famiglie doveva formare un'unità di vicinato dove la gente si conosce e si incontra; più unità potevano costituire quartieri con una specifica identità. Anche la ripartizione fra le attività economiche era relativamente stabile: gli agricoltori lavoravano in una campagna ben distinguibile dall'area urbana, e questa aveva dimensioni ridotte (ad esempio, ancora negli anni '50 solo un terzo degli italiani viveva in città), con una forte prevalenza di lavoratori a orario fisso (operai e impiegati) rispetto agli altri occupati.

Anche se nessuno allora ne parlava, è evidente che la città razionalista era **una città maschilista,** ed era anche pensata per **gente giovane e sana, che produce**; i vecchi troppo fragili, i disabili, i malati di mente sono da confinare in spazi specifici: sta alla ricchezza e/o alla sensibilità delle loro famiglie o della società di gestire questa separatezza in modo più o meno umano.

È la **"cultura dello scarto"** che stigmatizza Papa Francesco.

Un altro problema che oggi emerge è la progressiva **perdita di spazi di incontro sociale:** nei modelli utopici dei razionalisti erano previsti spazi sociali diffusi, ma le aspirazioni concrete della gente, tradotte "al ribasso" dal mercato, li ha quasi sempre eliminati. Non c'è più uno spazio "privato di gruppo" come erano i grandi cortili in cui giocavano i bambini, e oggi quei cortili se ci sono vengono usati a parcheggio; non a caso sono falliti i progetti che hanno tentato di "imporre" spazi per attività comuni, come il Corviale a Roma o lo Zen a Palermo, mentre chi abita nelle villette isolate o nei grandi edifici multipiano trova naturale passare direttamente dallo spazio privato del suo appartamento a quello pubblico della strada o dell'ascensore;. Così come si trova naturale non avere spazi e percorsi per passeggiate, se non come pista per jogging o come aspetto collaterale dello shopping: nelle grandi città **sta scomparendo lo spazio sociale urbano**, e le piazze e le strade del passeggio stanno perdendo la loro funzione, poveramente surrogate dagli spazi dei grandi centri commerciali o degli outlet, forse troppo in fretta definiti "non luoghi".

- ***Il caso bolognese. Dalla città "riformista" al marketing urbano: la città del cibo?***

Lo sviluppo di Bologna nel secondo dopoguerra ha seguito il modello razionalista, ma lo ha applicato con una **forte impronta riformista**, che riprendeva antiche tradizioni socialiste e si apriva a nuove idee (come quelle portate dal Libro Bianco di Dossetti) e a nuove esperienze culturali e artistiche.

L'impegno per la crescita dei servizi sociali e la gestione urbanistica è stato per decenni un esempio a livello nazionale, ed ha attenuato alcuni difetti di origine della città/macchina. In realtà, Bologna non è mai stata una vera città "fordista": il peso delle fabbriche è stato sempre bilanciato dalle attività commerciali, alimentate dal ruolo di principale nodo infrastrutturale fra Nord e Centro Sud, e poi dalla presenza di grandi servizi come l'Università, la Fiera, l'Aeroporto, un sistema sanitario eccellente. Inoltre, la tutela ambientale è stata assunta come obiettivo prima che altrove (il piano collinare è del 1969), la cooperazione e il volontariato hanno reso più mobile il sistema sociale, anche il maschilismo è stato in parte temperato per la presenza di una forte occupazione femminile.

Nei decenni che hanno seguito la ricostruzione postbellica questo equilibrio dinamico ha garantito una costante crescita economica e una buona qualità della vita.

Nel tempo – come in tutto il paese – si è ridotta la spinta iniziale. Forse è sembrato che si potesse ormai vivere "di rendita": lo hanno pensato per primi gli imprenditori che hanno convertito le loro aziende in attività finanziarie meno rischiose e più redditizie, ma anche buona parte del mondo politico, sindacale, culturale, le cooperative che si sono geneticamente modificate, divenendo imprese come le altre, e di fatto tanti cittadini che si sono trasferiti nelle villette della cintura urbana in cerca di minori costi e maggiori agi individuali.

Come in altre città si è avuto il decentramento produttivo e la **diffusione urbana**, che di fatto è stata una **ridistribuzione dei cittadini**, dato che si andava esaurendo il "serbatoio" di popolazione a cui la città aveva attinto in precedenza e aumentava l'attrazione esercitata da altri distretti produttivi del sistema regionale policentrico di cui Bologna è capitale "amministrativa", ma non dominante come ad esempio è Torino in Piemonte.

Come in altre città anche Bologna non è riuscita a gestire la diffusione urbana con una chiara prospettiva metropolitana, nonostante le anticipazioni di tanti studi, dal Piano Intercomunale del 1967 alle linee di trasporto proposte da Stagni nel 1985, al Servizio Ferroviario Metropolitano pensato agli inizi degli anni'90 e ancora da attuare veramente.

Gli effetti, ovviamente, sono stati la propagazione dell'inquinamento ambientale, l'aumento del tempo perso negli spostamenti, il logoramento del sistema infrastrutturale. L'avanzare di questi nuovi problemi è stato insieme sintomo e conseguenza dell'indebolimento del governo urbano: finiva un lungo periodo di stabilità, in parte dovuto anche al "consociativismo" che aveva visto la collaborazione di forze politiche opposte, ed è stato sostituito da una contrapposizione permanente, certo non migliore nelle motivazioni e soprattutto nei risultati.

Si è entrati così in una fase di transizione: da un lato continuava una politica di diffusione di servizi sociali e culturali ancora portata ad esempio a livello nazionale (pensiamo anche a cose meno note, dalla crescita della rete di biblioteche al record di orti per gli anziani), dall'altro si cercava di definire **un ruolo futuro per la città**.

Le idee erano molto diverse, fra chi immaginava un rilancio delle iniziative del passato e chi cercava nuovi modelli di sviluppo, comprendendo che la crescente **globalità** - della produzione, della finanza, delle comunicazioni, dell'ambiente – obbligava ad abbandonare le prospettive tradizionali: era ormai evidente che ogni città fa parte di un sistema dinamico di relazioni, una rete in cui deve trovare la sua collocazione e valorizzare la sua identità.

Per usare termini ormai classici, si stava entrando nel campo del **marketing urbano**, si stava passando dalla società fordista della produzione alla **"società dei consumi" postfordista,** dalla città/macchina alla **città/prodotto** da vendere a investitori, city users, turisti.

Cento anni dopo il primo grande esempio di promozione della città (nel 1888/89 si erano avuti il primo Piano Regolatore, la grande Esposizione internazionale, l'ottavo Centenario

dell'Università) **Bologna ottiene la nomina a Capitale Europea della Cultura per l'anno 2000.** Propone un programma ambizioso di eventi e di nuove strutture culturali, dalla Manifattura delle arti con la Cineteca, alla nuova Galleria di arte Moderna (MAMBO), alla Sala Borsa, al riordino e potenziamento delle attività museali e della rete di oltre 15 biblioteche centrali e di quartiere.

Studi recenti hanno notato che questo programma è stato portato avanti per alcuni anni con discontinuità e con risorse relativamente scarse – anche per effetto delle vicende politiche locali e nazionali – ma alla fine, si può certo dire che la città ha migliorato nettamente la sua offerta culturale.

Intanto l'evoluzione del trasporto passeggeri rilanciava il ruolo tradizionale della città come nodo della rete, ora non solo nazionale: nel periodo 2000/2019 l'aeroporto è passato da 3,5 a 9 milioni di passeggeri (con raddoppio a partire dal 2008, quando Ryanair l'ha scelto come una delle sue basi), e nel 2013 la TAV ha ridisegnato le distanze fra città. Bologna è così diventata una base ideale da cui accedere ad altre mete turistiche.

Il sistema alberghiero, fino ad allora calibrato sul turismo d'affari (fiere, convegni), ha aumentato l'offerta, ma soprattutto sono aumentati in modo vertiginoso i B&B: dal 2000 al 2018 i posti letto complessivi sono cresciuti da 7.500 a oltre 12.000, di cui più di metà in oltre 1000 strutture extralberghiere.

E'stato sostanzialmente un turismo di transito, ma mentre in passato la città era solo un tappa di poche ore nel classico itinerario Roma-Venezia, ora – come ha sottolineata l'ente di promozione - i turisti hanno "scoperto" il fascino del suo centro antico, la sua atmosfera ospitale. E, soprattutto, il suo cibo: Bologna è diventata la "capitale italiana del cibo", anche per effetto delle iniziative lanciate per promuovere FICO, aperto alla fine del 2017. Un importante quotidiano straniero ha parlato della "città dei taglieri": si sono moltiplicate le piccole attività di ristorazione, che hanno invaso il centro storico, fino a creare problemi ai residenti, mentre il dilagare dei B&B ha messo in crisi il mercato degli affitti alle famiglie e agli studenti.

- La pandemia: qualche considerazione sul "ritorno alla normalità".

Come in tante città, la pandemia ha fatto di colpo scomparire alcuni problemi, o almeno ha fatto riflettere sulle loro cause e – speriamo – sui possibili rimedi.

In ogni caso, ha fatto capire che in tanti campi si era ormai **raggiunto un limite non più sostenibile**, in generale, ma anche nella nostra città.

Questo è chiaro, innanzitutto, per le grandi questioni che riguardano le future generazioni: il riscaldamento terrestre, l'inquinamento, la riduzione della biodiversità, il loro collegamento – certo - con i cataclismi naturali ricorrenti, e il collegamento – probabile - con la diffusione del virus; sono problemi ormai evidenti, ma la risposta è lenta, essendo ancora scarsa la volontà di intervenire sulle cause, cambiando stili di vita.

Una lentezza che si contrappone alla rapidità con cui sono state accettate – a volte celebrate come conquiste positive -molte trasformazioni economiche e sociali indotte dalla globalizzazione: la prevalenza della finanza speculativa sulla produzione**,** la crescente perdita di stabilità e dignità del lavoro, la fragilità delle famiglie e di tutte le strutture intermedie (sindacati, associazioni, partiti…), l'esplosione degli egoismi individuali, la perdita di rispetto per la fatica, lo studio, la competenza, e la connessa ricerca di soluzioni rapide e di "capi" che dicono cose facili da capire….

La pandemia ha reso più evidenti questi effetti collaterali della globalizzazione; in Italia sono anche emerse con maggiore chiarezza alcune nostre "specialità" negative, come l'evasione fiscale diffusa, la complessità della macchina burocratica e dei livelli di governo, l'arretratezza di un sistema fondato su rigidi controlli preventivi che fermano le opere (pensiamo agli appalti con ricorsi infondati e finte attestazioni antimafia), e scarso monitoraggio dei risultati (pensiamo ai controlli "autogestiti" sulle autostrade).

Per quanto riguarda la nostra città, la pandemia ha anche messo in discussione certe idee troppo riduttive del governo urbano, che hanno celebrato la rinuncia a piani "autoritari" a favore di una generale collaborazione fra potere pubblico e privati, enfatizzando – anche al di là delle intenzioni - **un tipo di marketing urbano che riduce la città a uno spazio da vendere**.

Un rischio corso anche da Bologna., che non è certo arrivata alla totale dipendenza dal turismo, come Venezia, ma ha seguito questa tendenza dominante. E' stato notato che il nostro centro storico era diventato un "teatro del consumo", aumentando il controllo privato dello spazio pubblico, e non si vorrebbe che questo fosse ciò che vuole chi parla di ritorno alla normalità.

La pandemia ha anche reso più evidente la **divaricazione crescente fra ricchi e poveri.** Innanzitutto, la differenza fra le persone tutelate (dipendenti pubblici e di grandi aziende, titolari di pensioni almeno sufficienti) e il mondo sempre più esteso dei lavoratori precari e dei pensionati in miseria. Ma la differenza è stata chiara anche nel lavoro a distanza, che non è sempre "smart working". Può essere infatti una nuova forma di sfruttamento, e non è possibile per tutti i tipi di lavoro, certamente non per la maggior parte di quelli più faticosi; inoltre, sono molto diverse le situazioni in cui si può svolgere: chi telelavora e possiede una villa in California o un antico casale con vigne in Toscana - ma anche chi ha una casa comoda, con un bel terrazzo o un giardino - ha vissuto questo isolamento quasi con piacere, certamente in modo diverso da chi abita nel grattacielo di Rimini.

Proprio in questo luogo, però, la cronaca recente ci ha fatto scoprire una bella novità: gente che non si conosceva è stata costretta a organizzarsi come una comunità quasi autosufficiente, e sono nate attività e amicizie impreviste. Così come sono nate tante iniziative di solidarietà e di incontro, soprattutto da parte di giovani con esperienze "europee" che stanno reagendo a un clima di povertà culturale. Per inciso, questo ci aiuta a ricordare che **la divaricazione fra ricchi e poveri purtroppo non è solo economica.**

Sono piccoli segnali positivi, tanto più se indicano linee da riprendere per il futuro.

Ma quale futuro? in questo periodo molti di noi vogliono credere – o forse solo illudersi – che qualcosa potrà cambiare. Certo non si dovrebbe tornare alla "normalità" di prima perché molte situazioni erano troppo esasperate per continuare ancora a lungo; è improbabile che si colga **l'opportunità di usare questa crisi** per **correggere decisamente il modello di sviluppo**, si può però cercare di risolvere qualche problema urgente, e con questo obiettivo esaminiamo le prospettive riguardanti la casa e il territorio a Bologna.

1.2 Prospettive per la città - Abitare a Bologna, prima e dopo la pandemia - l'edilizia pubblica

Nella nostra città il problema della casa è meno grave che in altre aree urbane, ma resta importante e la pandemia ha reso più evidente che si intreccia con tanti altri aspetti della vita cittadina, acquista nuove urgenze e forse richiede nuove soluzioni.

Ricordiamo innanzitutto che Bologna in passato era un esempio nazionale per quantità (e anche qualità) di alloggi pubblici in rapporto alla popolazione: il piano PEEP del 1963 era perfino sovradimensionato. Poi negli anni '80 in Italia ci si illuse di poter praticamente eliminare il problema della casa, favorendo in ogni modo la proprietà privata: è noto che oggi abbiamo insieme alla Grecia il record europeo di abitanti proprietari dell'alloggio.

Per **l'edilizia pubblica** questo ha significato, anche a Bologna, una svendita del patrimonio che non è affatto servita a ottenere risorse per costruire nuovi alloggi, ma ha causato alla gestione pubblica difficoltà quasi insuperabili. Il nostro ACER infatti gestisce per il Comune molti edifici in cui è in condominio con proprietari privati, con propri inquilini spesso morosi (più o meno per necessità) oppure convinti di avere il diritto ad usare l'alloggio "a vita" anche se hanno perso i requisiti. Si aggiungano a questo il rischio di occupazioni abusive (nel 2019 però superate) e l'obbligo di assegnare alloggi vecchi adeguandoli alle norme attuali, con

regole che complicano manutenzione e appalti e tuttavia non garantiscono contro il rischio di infiltrazioni mafiose.

Rispetto a questa situazione è importante controllare tempi e modi della **manutenzione.** Il programma che l'ACER sta avviando, usando i recenti provvedimenti governativi, è certamente molto positivo, ma è anche necessario costruire nuove "case popolari", non solo per recuperare l'incidenza del patrimonio pubblico sul mercato, ma anche per tenere conto dei nuovi tipi di domanda abitativa, legati al cambiamento degli stili di vita dei giovani, alle tradizioni di molti migranti, alle esigenze specifiche dei disabili, alle necessità degli anziani autosufficienti, alle esperienze di cohousing, al ruolo fondamentale della casa nel sostegno agli emarginati**.**

In altri termini, tornando alle considerazioni iniziali sulla fine di una certa idea di casa e di città, dobbiamo riflettere su **cosa significa oggi "abitare"**, e soprattutto pensare piuttosto che a nuovi "consumi" (una stanza per *home theater*?) alla flessibilità degli spazi e alla compresenza di diverse esigenze e stili di vita. Per fare questo non basta aprire cantieri, ma serve costruire un più efficace sistema di relazioni - e poi di interventi coordinati - fra l'ACER, il Comune e i tanti enti pubblici o di volontariato interessati per garantire che il patrimonio edilizio pubblico sia adeguato alle attuali necessità e usato al meglio.

- Il mercato dell'affitto: famiglie, studenti, B&B

L'istruttoria pubblica sulla casa del 2019 ha evidenziato che la situazione di Bologna è migliore di quella di molte altre città, ma presenta alcuni aspetti su cui è necessario intervenire con urgenza, come del resto hanno riconosciuto una serie di programmi concordati prima della pandemia fra Comune, ACER, Università, Diocesi e Fondazioni bancarie. Ora servono provvedimenti di emergenza ma anche questi debbono essere inseriti in un progetto per il futuro.

Partendo dall'esame dei dati dobbiamo notare che Bologna vive una carenza strutturale di **alloggi in affitto a prezzi accessibili**. La quantità di famiglie in affitto (circa 30%) è pari alla media europea e nettamente superiore a quella italiana; tolto il 20% di famiglie che vivono in case ERP, il 50% degli affitti è a canone concordato, e questo è dato migliore che in altre città, così come quello relativo agli alloggi sfitti e invenduti, che sono molto meno del 10%. Il numero degli alloggi è superiore a quello delle famiglie, che però aumentano per divisione (a parità di abitanti); dal 2009 gli alloggi sono cresciuti di circa 4.000 e le famiglie di quasi 10.000.

Nel decennio è così cresciuta la domanda delle famiglie, ma sono aumentati anche gli studenti fuori-sede: nel 2019 a fronte di 400.000 residenti avevamo in città circa 70.000 studenti, di cui la metà fuori sede.

Questi due tipi di domanda hanno tenuto a lungo il mercato degli affitti in un relativo equilibrio, che ha contribuito ad arginare lo spopolamento del centro storico, ma prima della pandemia questo equilibrio stava andando rapidamente in crisi per la grande diffusione di Bed&Breakfast.

Come abbiamo già notato, si è trattato di un fenomeno quasi imprevisto che si faticava a governare, con le caratteristiche di un turismo di transito rapido, che ha lambito anche gli alberghi (con un certo aumento dei tassi di occupazione delle stanze): un turismo relativamente povero e forse effimero, che comunque ha tolto spazio alle forme tradizionali di affitto.

Si è avuto così **l'aumento dei canoni** degli alloggi, che ha colpito gli studenti, ma soprattutto le famiglie (specie a basso reddito) e i lavoratori (specie precari) e ha richiesto sempre più estesi interventi di sostegno economico al Comune e agli enti assistenziali, e soprattutto si è avuta una netta **riduzione dell'offerta di alloggi in affitto a medio-lungo termine:** è ovvio che anche a parità di reddito i proprietari preferiscono l'affitto breve garantito da società di gestione specializzate che riducono ogni tipo di rischio.

Accanto a questo problema sociale evidente, dobbiamo segnalare anche un altro aspetto negativo, spesso sottovalutato: la diffusione dei B&B può consolidare la tendenza a sfruttare un patrimonio edilizio vecchio con il **minimo di manutenzione**, senza interventi organici di adeguamento energetico e sismico che sarebbero necessari, soprattutto nel centro storico. Si può osservare che questo problema si ha anche con **l'affitto agli studenti**, ma gli studenti, a differenza dei turisti in transito, contribuiscono da sempre alla vita e al futuro di questa città.

Esaminando il problema degli studenti, dobbiamo notare che i collegi universitari gestiti dall'Ateneo sono sempre stati insufficienti, surrogati da alcuni dei tanti conventi della città e dalle case private. Valutiamo bene il fenomeno: Bologna non è Urbino, dominata dagli studenti come Oxford, ma nella sua economia la presenza di studenti ha comunque un grande peso: è noto che l'Università, con il suo indotto, è stata finora la più importante "industria" bolognese. Finita da tempo l'epoca romantica del fuori sede alloggiato e quasi "adottato" da una famiglia bolognese, negli ultimi anni l'aumento dei prezzi delle camere è stato forte: nel 2019 erano ancora inferiori a quelli di Milano, Roma e Venezia, ma per quelle città la presenza di studenti è molto meno importante. I posti nei collegi pubblici erano circa 1600, con un costo minimo di circa 200 euro al mese; in case private il posto letto costava oltre 330 euro; la camera singola in un appartamento condiviso oltre 400.

Sono stati avviati progetti e importanti programmi dell'Ateneo e si stanno interessando investitori privati, anche internazionali, ma a questo proposito c'è il rischio che il loro intervento invece che calmierare i prezzi produca un'offerta speculativa destinata solo a famiglie benestanti. Ci sono già polemiche per l'apertura del primo "albergo per studenti" gestito da una società internazionale.

- La pandemia e le attuali prospettive

La pandemia ha spazzato via squilibri che stavano emergendo sul problema della casa e la crisi economica inevitabile ci toglie certezze recenti e antiche**:** non sappiamo ancora come e quando riprenderà il turismo, e quali effetti l'impoverimento delle famiglie potrà avere sull'attrattività della nostra università.

Ma non ci sono solo questi aspetti negativi: oggi abbiamo anche un'occasione imperdibile per inserire gli **interventi di emergenza** in **una visione organica per il futuro.**

Sulla carta, ci si sta muovendo in questa direzione. L'Università, ad esempio, sta cercando di offrire rapidamente nuovi alloggi a studenti e giovani ricercatori, e di aumentare l'attrattività a livello internazionale; per quanto riguarda **la casa**, questa è l'occasione per trattare un riordino del quadro complessivo, fra case popolari e mercato degli affitti (a famiglie, studenti e turisti), con un ruolo più attivo di Comune e Università, per regolare, controllare, assistere le iniziative dei privati.

In particolare, per quanto riguarda il mercato dell'affitto sappiamo che in questa fase è inevitabile un grande aumento della "morosità incolpevole", e accanto agli interventi nazionali dobbiamo avere una serie di iniziative pubbliche locali a sostegno degli inquilini, ma anche degli stessi proprietari non abbienti, e dell'ACER, che deve poter contare sulle risorse necessarie per la sua attività.

Per quanto riguarda **i B&B** già nei mesi passati si era capito che al di là dei problemi normativi e fiscali occorre una regolazione del fenomeno, come si è già fatto in altre città europee; oggi il crollo della domanda turistica può agevolare la regolazione, contrastando le iniziative speculative, aiutando i piccoli proprietari che hanno affrontato spese oggi non recuperabili e sostenendo le prime associazioni locali - non speculative - che si stanno formando.

Come è stato proposto in un recente incontro in Comune sembra anche opportuna la rifondazione di una **Agenzia Metropolitana per l'Affitto**, che tenga conto della nuova dimensione dei problemi, non più limitabile alla ristretta area comunale**.**

1.3 Abitare la città metropolitana

Dalle considerazioni precedenti emerge l'esigenza che la città usi questo periodo di blocco forzato per riflettere sul suo futuro, che non può certo essere un ritorno a un passato quasi mitizzato, ma non deve neanche portare ad una città dei consumi, che si rassegna all'invecchiamento della gente, delle pietre, delle iniziative, e passa dalla produzione alla rendita.

Ma di quale città parliamo? La nostra città non è più quella del Libro Bianco: come tante aree italiane oggi Bologna **ha prospettive non di nuova crescita fisica,** ma di razionalizzazione, qualificazione e rigenerazione dell'esistente, e ha una **dimensione metropolitana.**

È proprio questo il momento di vedere cosa può essere in concreto una **città metropolitana**.

-Un governo metropolitano

E' chiaro che I principali problemi non possono più essere gestiti a livello municipale; questo è evidente per la mobilità e l'inquinamento, l'ambiente, il risparmio energetico, lo smaltimento dei rifiuti, il turismo, la casa e più in generale per le questioni urbanistiche. Servono scelte politiche "metropolitane" e, prima possibile, si deve arrivare all'**elezione diretta di un sindaco metropolitano.**

L'abbiamo sostenuto a suo tempo ed oggi è sempre più necessario, anche per avere una **Autorità** che possa tutelare efficacemente i cittadini nella gestione dei grandi servizi urbani.

Al tempo del Libro Bianco le "municipalizzate" rispondevano al Comune, e questo si confrontava con le strutture dello Stato; oggi, per effetto di una pasticciata privatizzazione all'italiana organismi come HERA, TPER e ACER sono guidati dalle loro esigenze di bilancio; HERA dà dividendi al Comune, ma è una grande holding che fa una sua politica dei servizi; TPER negli anni passati ha avuto un bilancio ottimo ma non è sembrata troppo interessata a un sistema organico di mobilità; ACER ha un bilancio povero e finora ha avuto pochi mezzi per i suoi compiti di gestione.

Anche se nelle prossime scadenze amministrative a Bologna forse non si darà il giusto rilievo a questa visione metropolitana (ma noi faremo tutto il possibile per evidenziarla) dovrebbe essere chiaro che non si può più parlare a Bologna di clima, trasporti, turismo e cultura, telelavoro, casa degli studenti… senza pensare ai rapporti con l'area metropolitana, con la nostra pianura che, come in tempo di guerra, in questi mesi di pandemia ha rifornito la città anche fuori dai tradizionali circuiti commerciali, e con la montagna che è stata riscoperta nella passata estate, e può oggi cogliere l'occasione per ottenere nuove risorse, con l'estensione delle reti, il riordino dei trasporti locali, diverse altre proposte che sono allo studio.

Vediamo più specificamente cosa significa gestire il territorio metropolitano.

- L'ambiente

L'ente Provincia è stato più o meno soppresso per il "combinato disposto" di decreti e referendum mal gestiti, e si sono già visti gli effetti negativi della mancanza di una continua manutenzione del territorio che prima era garantita: basta notare le frequenti frane di strade montane. Alcuni programmi importanti sono rimasti, anche per la convinzione dei Comuni interessati, e se ne vede qualche frutto: ad esempio, gli ultimi allagamenti in pianura hanno mostrato che ci sono mezzi, come le casse di espansione, con cui si possono almeno mitigare i danni provocati dai cambiamenti climatici in corso. Più in generale, molti programmi attivati da anni, come lo studio e la progressiva attuazione di reti ecologiche, il sostegno ai giovani agricoltori e alle coltivazioni biologiche, possono contribuire a realizzare una condizione di

città/campagna integrata, utile non solo per la difesa ambientale ma anche sotto il profilo sociale ed economico.

In questa direzione va anche la promozione di una grande rete ciclabile a scala territoriale (lanciata nei mesi passati con il terribile nome di "bicipolitana"), che si integra con le stazioni del Servizio Ferroviario Metropolitano, struttura fondamentale - e troppo a lungo trascurata - per dare al territorio bolognese una vera capacità competitiva a livello europeo.

- Gli insediamenti della pianura e della montagna

Le prospettive di integrazione città/campagna sono in parte già evidenti in diverse aree di pianura, come l'Imolese e la parte centrale dell'area bolognese, investite in passato dall'esodo di tanti cittadini, aree in cui oggi si ha in generale una buona situazione abitativa, un relativo equilibrio fra agricoltura, industria diffusa e terziario, una buona accessibilità ai servizi urbani.

In montagna abbiamo invece evidenti problemi di sopravvivenza legati agli aspetti demografici ed economici come la perdita di giovani, il cambiamento del turismo (abbandono delle seconde case), la chiusura di aziende agricole e di attività produttive locali. In un recente documento ufficiale si segnalava "…. la ristrettezza e ripetitività delle relazioni sociali, la scarsità delle occasioni di lavoro... i costi, anche sociali, del pendolarismo, un'offerta culturale che tende alla tradizione e non può competere con la città, tanto sul piano fisico delle strutture (pensiamo anche, semplicemente, al cinema), quanto su quello del milieu costituito dalle popolazioni giovanili insediate".

Come abbiamo già accennato già prima della pandemia si erano avuti segnali positivi, che reagivano a quella atmosfera negativa: nuove iniziative turistico/culturali (come il Percorso degli Dei o la Rocchetta Mattei), attività esemplari di assistenza sociale, e alcune presenze produttive forti, nonostante i problemi logistici (pensiamo ad esempio alla Piquadro e alla Saeco); ci sono stati anche casi di interessanti di integrazione di stranieri, certo meno estesi e meno noti rispetto alla passata esperienza pilota di Riace.

Più di recente si sono avviati programmi importanti per l'Appennino, come l'accordo per il riuso della centrale dismessa del Brasimone, e non sono mancate proposte interessanti, come quella di offrire alloggi a basso costo per gli universitari fuori sede, e soprattutto quelle del recente studio (Area Proxima ed altri) che ha proposto un approccio integrato per il recupero di edifici, attività produttive, risorse umane e ambientali.

Proprio questo approccio integrato è quello che è mancato finora, e la sua mancanza è legata a una vecchia idea di città e di sviluppo, ormai in crisi, come ha anche evidenziato la pandemia.

- I servizi e il modo di abitare la città metropolitana.

La città non è una macchina per produrre e abitare chiusa in sé, ma un sistema ambientale fatto di centri abitati, attività produttive, relazioni sociali; un'area che è "metropolitana" di fatto (prescindendo dalle forme amministrative), in cui non sono più riconoscibili gli antichi confini fra città e campagna, e l'obiettivo di chi governa deve essere quello di garantire a tutti gli abitanti una buona accessibilità ai servizi di base, al lavoro, allo studio, all'assistenza, ai rapporti sociali.

Si tratta di **riprendere un modello diverso**, riprendere perché alla fine degli anni'60, quando si studiavano piani e programmi per le future Regioni (istituite nel 1970) proprio a Bologna Campos Venuti e Osvaldo Piacentini affermarono il concetto di **"effetto urbano"** che ha influenzato per molti anni le politiche di sviluppo di tanti comuni, non solo dell'Emilia-Romagna. A base c'erano le idee di sociologi come Ardigò, che proponevano di usare le infrastrutture e le nuove tecnologie per coniugare lo sviluppo con una mitigazione delle disuguaglianze.

Era un obiettivo in parte utopico (ma un **modello** questo deve essere), che oggi sarebbe meglio perseguibile da un punto di vista tecnico, ma forse più arduo da realizzare in una società sempre meno solidale.

Vediamo come si potrebbe tradurre in concreto.

Per quanto riguarda **l'ambiente** abbiamo già ricordato i programmi riguardanti il clima, la difesa del suolo, l'equilibrio ecologico; è ovviamente necessario proseguire, ad esempio, i programmi che riguardano il ciclo dell'acqua e quello dei rifiuti, con la raccolta differenziata, ma ci sono da fare nuovi interventi importanti in campo energetico, edilizio e dei trasporti.

In campo edilizio ed energetico si è ormai capito che non basta aggiungere pannelli fotovoltaici a edifici esistenti e incentivare recuperi, con norme fiscali e urbanistiche che di fatto "rattoppano" un patrimonio edilizio costruito senza pensare alla dispersione di energia.

Gli incentivi previsti dal recente piano governativo non possono essere "sprecati" senza una visione organica: molti parlano di "rigenerazione urbana" pensando in realtà solo a un modo di rilanciare l'edilizia in crisi, mentre le nuove costruzioni e gli interventi di recupero dovrebbero essere visti come occasione per migliorare il funzionamento complessivo della città. Ad esempio, molti grandi parcheggi potrebbero essere coperti con pannelli per produrre energia elettrica, innanzitutto per la ricarica delle auto e delle bici, ma anche, in rapporto alle dimensioni, per gli edifici vicini. Questo dovrebbe essere un elemento di base dei "piani energetici" che molti comuni stanno avviando

Per quanto riguarda l'impatto ambientale dei trasporti è chiaro che non si può abbandonare la scelta a favore della rete pubblica, frenando i tentativi di usare i limiti imposti dalla pandemia per legittimare un ritorno a un traffico privato più libero e congestionato.

Ma al di là delle tradizionali contrapposizioni fra ambientalisti radicali e fautori della libertà di inquinamento il trasporto pubblico è ovviamente fondamentale per la vita della città metropolitana e anche per ridurre le disuguaglianze fra ricchi e poveri, giovani e vecchi, cittadini e abitanti delle aree esterne.

In realtà dovremo parlare di un **sistema integrato della mobilità.** E' quello che deve essere ancora realizzato: a Bologna possiamo contare su una buona rete di autobus, ma non basta. Come per ora è solo scritto nel recente PUMS (Piano Urbano per la Mobilità Sostenibile) si deve **completare il Servizio Ferroviario Metropolitano** con le sue 82 stazioni, le principali collegate con le nuove linee di tram, mentre gli autobus garantiscono i percorsi capillari insieme alla rete ciclabile (la *bicipolitana* già ricordata) che può assorbire) l'auspicabile aumento di mezzi individuali non inquinanti.

E' chiaro che per realizzare questo obiettivo il problema oggi non è di risorse, ma di volontà politica: occorre superare molte resistenze, alcune legate ad interessi, ma per lo più legate a scarsa fiducia nel futuro, a comprensibile paura dei disagi che si avranno durante i lunghi tempi di realizzazione delle opere, alla difesa di abitudini del passato. Ad esempio negli anni'90 in Consiglio Provinciale fu proposto un sistema integrato lungo la ferrovia Porrettana, che allora stava sperimentando con successo l'orario cadenzato: si suggeriva di abolire le corse di autobus che intasavano la strada statale, usando i mezzi per fare la spola, ogni ora, dalle stazioni della linea ai centri di montagna (ad esempio da Vergato a Tolè), offrendo così anche agli abitanti di quei centri un servizio più frequente.

La proposta non è mai stata realizzata, si disse per opposizione dei sindacati.

Come abbiamo già notato c'era – e c'è ancora - un problema di fondo: la mancanza di una autorità metropolitana forte nei confronti di chi -pubblico, privato o altro – gestisce i servizi di interesse pubblico.

Una rete integrata di trasporti è determinante anche per dare **nuove prospettive al turismo**.

Al di là della contingenza, che ha riaperto per un'estate le nostre montagne come meta più sicura e accessibile di altre, da tempo si cerca di ampliare l'offerta turistica al di fuori della città storica, coinvolgendo diverse categorie di possibili utenti. Negli ultimi anni e fino ai tempi più recenti si stanno moltiplicando le iniziative, da quelle già citate ai percorsi per trekking e

cicloturismo; le seconde case e le strutture di agroturismo possono aumentare la loro capacità di attrazione se si realizza la diffusione della banda larga e una migliore copertura telefonica; tutto questo poi può essere consolidato con un forte coordinamento, che permetta di offrire ai turisti veri e propri "pacchetti" integrati, come si fa ad esempio in molte località di turismo invernale.

Notiamo che offerte integrate sarebbero anche necessarie per il centro di Bologna, per consolidare il soggiorno dei turisti: da molto tempo ci si chiede perché non ci siano offerte che comprendano tour guidati, cene tipiche, visite a mostre d'arte, serate musicali, dal rock al Teatro Comunale. Di recente sono stati fatti passi utili (ad esempio la "card" per i musei) ma per molto tempo a Bologna sono fiorite iniziative di ogni tipo che senza coordinamento finiscono per esaurirsi.

- La città e i giovani – l'università

Fra i problemi che questo primo capitolo segnala per specifici approfondimenti c'è quello del **rapporto fra la città e i giovani**, che si intreccia con le nuove possibili forme di lavoro.
Nell'area metropolitana i giovani sono solo il 20% della popolazione; in venti anni sono calati di un terzo, più che in altre aree italiane ed europee. Come notava Marco Lombardo nel 2019, sono "nativi digitali" ed hanno una vita sociale "online" da cui deriva anche il loro modo di informarsi, spesso senza approfondire i contenuti. Si rendono conto che il progresso tecnologico farà scomparire molti dei lavori che ci sono oggi, e questo alimenta la loro sfiducia nel mondo del lavoro, anche se i dati ci dicono che nel 2018 Bologna era dopo Bolzano la seconda città con meno disoccupati (5,1%) e la prima per qualità del lavoro. La sfiducia nasce anche dal fatto che "…si può essere poveri *nonostante* il lavoro", come tanti precari, a partire da chi fa consegne a domicilio.

Per essere efficace una politica per i giovani deve essere costruita "con" i giovani; si può farlo solo superando un clima di sfiducia e disimpegno, e per fare è necessario ricostruire una **cultura del lavoro,** fondata sulla difesa dei diritti**.** un problema urgente, affrontato in un capitolo di questo dossier.

Accanto ai giovani bolognesi una grande risorsa della città sono i giovani che vengono da altre città, regioni o nazioni. Al di là dei primati storici, da sempre la nostra Università è fra quelle con maggiore capacità di attrazione; dopo il blocco e un anno di transizione non sappiamo quanti studenti fuori sede torneranno in città. C'è chi ha ipotizzato un calo del 20%, ma le previsioni non sono facili e dipendono da fattori insieme nazionali e locali.

Torneranno certamente quelli che hanno guadagnato un posto nei collegi pubblici: a Bologna, come a Pavia o al Sant'Anna di Pisa gli studenti migliori cercheranno di proseguire il loro cammino.

Torneranno – o verranno per la prima volta – gli studenti italiani e stranieri attratti da percorsi di "eccellenza" che si stanno sviluppando in questi anni, ad esempio quelli nel settore del management, quelli collegati all'installazione del nuovo supercomputer in arrivo al Polo tecnologico, quello già attivo in collaborazione con l'Università di Modena/Reggio, Ferrari, Lamborghini, Ducati. E' essenziale per la città che l'Ateneo mantenga e se possibile aumenti la sua capacità di attrazione,

Per quanto riguarda gli altri studenti, chi ha già iniziato la carriera universitaria a Bologna, anche se aveva sedi più vicine alla sua residenza tenderà a tornare, ma la crisi economica potrebbe impedirlo, e non basta l'esenzione dalle tasse di iscrizione per tante famiglie, che non potranno più mantenere uno o due figli lontani. Torneranno più facilmente quelli che non hanno problemi economici, a meno che non trovino la città meno divertente del solito, dato che spesso sono fra quelli interessati più alla *movida* che alla qualità e al prestigio dell'Ateneo.

Molti che hanno fatto l'esperienza della teledidattica (abbastanza riuscita) chiederanno di ridurre al minimo la presenza fisica; molti nuovi possibili iscritti potranno pensare che convenga scegliere l'università sotto casa o addirittura iscriversi a una delle ormai numerose

università telematiche. Abbiamo prima osservato che lo **smart working non è portarsi il lavoro a casa**, ma implica una diversa organizzazione delle aziende, che non annulli le occasioni di incontro fisico, non riduca gli spazi di creatività e non aumenti le possibilità di sfruttamento dei dipendenti; allo stesso modo **la teledidattica sperimentata in questo periodo non è università:** non è possibile in tutte le discipline (basta pensare ai laboratori sperimentali e a molte attività di gruppo in discipline umanistiche**)** e non può annullare l'incontro faccia a faccia fra studenti e docenti.

Anche in questo caso però, come notavamo all'inizio, l'obiettivo non è "tornare alla normalità" di prima. La pandemia ha dimostrato il logoramento della tradizionale lezione ex-cathedra, ha costretto qualche docente a farsi aiutare dagli studenti nell'uso dei mezzi di comunicazione, ha fatto "inventare" nuovi modi di preparazione e di valutazione dello studio svolto.

Se vuole mantenere la sua capacità di attrazione la nostra università deve mettere a frutto questa esperienza, impegnandosi più che in passato per organizzare programmi più adeguati alle sue effettive capacità didattiche e dare una risposta più efficace alle esigenze degli studenti fuori sede. Lo si fa da tempo, ad esempio, per gli orari delle lezioni, cercando di ridurre i disagi dei pendolari, ma si dovrebbe anche impegnare direttamente l'ateneo nell'offerta di alloggi a prezzo calmierato: è importante realizzare i nuovi programmi per collegi universitari, riducendo una storica carenza della nostra città, ma occorre intanto collaborare attivamente con chi deve gestire il mercato dell'affitto.

Anche questo impegno è una componente importante della **politica per i giovani** che la nostra città deve sviluppare, se non vuole rassegnarsi al destino di invecchiare con i suoi abitanti, le sue pietre e i suoi taglieri di salumi da offrire ai turisti di passaggio.

2. FORME DI IMPIEGO, PRECARIETÀ E DIRITTI. UNA RIFLESSIONE 'PROVVISORIA' IN TEMPI DI PANDEMIA (MA NON SOLO)

di **Michele La Rosa**

La presente riflessione, di pura introduzione ad un tema assai complesso, difficile da affrontare e da 'dipanare' entro un percorso conoscitivo/interpretativo, non sarà una analisi/repertorio delle forme di lavoro ma un tentativo di 'rileggere' il passato dell'evoluzione del mercato del lavoro da dopo la crisi ad oggi facendone emergere le problematicità ma senza alcuna presunzione risolutiva. Per parte nostra ci immergeremo quindi, in un ambito macro di analisi e anche di verifica costruttiva, nell'evidenziazione delle principali tipologie di lavoro emerse dagli anni '70 in poi. In tale analisi cercherò di rimanere fedele a quello che sempre diceva il prof. Ardigò: *essere chiari nei principi per poter gestire poi le situazioni reali.* Vorrei quindi inserire tutti i problemi che emergeranno nell'ambito di un universo più vasto, per (e il mio parere è questo) dare un significato di prospettiva e 'di futuro'.

Per perseguire ciò, consentitemi di riportare dieci righe di un grande sociologo, che ci dà intanto l'idea del problema di cui stiamo parlando: "*L'uomo del nostro tempo ha sovente la sensazione che la sua vita privata sia tutta una serie di trabocchetti e che i suoi problemi, le sue difficoltà trascendano la ristretta cerchia in cui vive. Sensazione più delle volte esatta; l'esperienza, l'azione dell'uomo ordinario sono circoscritte alla sua orbita personale, la sua visuale. I suoi poteri non oltrepassano il limite dell'impiego, della famiglia, del vicinato. In ambiti diversi del proprio si muove molto male, rimane spettatore e quanto più si fa in lui la strada ancorché vaga di ambizioni e di minacce che trascendono il suo modo di agire, tanto più gli pare di essere in trappola."(Wright Mills)*

Alla base di queste sensazioni ci sono mutamenti di struttura delle grandi società continentali di cui noi dobbiamo tenere presente. Di solito l'uomo non vede i suoi problemi in termini di mutamenti storici e di conflitti istituzionali. Non attribuisce cioè il benessere di cui gode o la miseria di cui soffre ai grandi alti/bassi della società in cui vive. Raramente è consapevole degli intricati rapporti fra il suo modo di vita e il corso della storia universale.

In questo caso vorrei però "inserire" una considerazione nata proprio in TEMPI DI LOOCKDOWN. Man mano, infatti, che si è stati tentati di avviarsi verso una pseudo-normalità (che di pseudo-normalità dobbiamo a mio parere ancora e forse per lungo tempo parlare) sono cresciuti come funghi da un lato gli infettivologi & C. e dall'altro gli economisti o presentati come tali per 'vaticinare' sul FUTURO DEL LAVORO. Certamente abbondantemente presentando 'ricette', soluzioni, prospettive e 'presagi' e, il più delle volte, 'sentenziando' con parole certe e sicure; quasi da vaticinio. Non parliamo tanto dei 'negazionisti', arrivati ad affermare (un soggetto lo ha affermato anche recentemente in mia presenza) che i camion che lasciavano Bergamo era una ricostruzione di teatro, che dunque il virus non esiste, ecc, ecc. Non voglio e non posso entrare in queste fantascientifiche ricostruzioni (non ne ho la competenza anche se mantengo il 'raziocinio'); voglio affermare SOLO un fatto: nel bene e nel male TUTTO non ritornerà più come prima. Atteggiamenti, comportamenti, azioni, prassi, organizzazioni e tecnologie (e loro uso sopratutto) non saranno mai più come prima. Ciò ci deve spingere ad essere OLTREMODO PRUDENTI, evitando predizioni certe e sicure ed operando nella modestia delle nostre conoscenze, sempre precarie e 'provvisorie'(come il recente passato ci ha abbondantemente dimostrato).

Fondandomi proprio su questa premessa vorrei proporre non un vaticinio da molti pur non solo affermato ma anche 'gridato' sui giornali, in TV e sui social (ahimé facendo non pochi malanni nelle coscienze delle persone prima ancora che nei fatti) su quello che sarà il lavoro del futuro (su cui nessuno può-credo- al momento disquisire) ma piuttosto una *interpretazione di ciò che è successo sul lavoro e sulle sue forme lavorative istituzionalizzate dal*

'70 ad oggi in termini, come già detto, macro. Propongo cioè di passare in rassegna quelle che ho chiamato le quattro stagioni del lavoro percorse a mio parere appunto dal '70 ad oggi onde evincerne insegnamenti, 'segnali' soprattutto sui principi da salvare al di là delle forme.

Agli albori degli anni '70 abbiamo avuto una ***grande stagione dei diritti*;** si è costruita una casa che pensavamo avesse delle forti basi, dei forti muri per resistere ai mutamenti e credevamo che questa casa dei diritti fosse quasi intoccabile, quasi ormai acquisita per sempre. E quello che è più interessante, risultava acquisita nella nostra mentalità, nel nostro essere, nella nostra cultura.

Poi, è venuta la crisi e siamo dovuti passare ad un **secondo periodo, una seconda stagione che io chiamerei dell'adolescenza della precarietà.** Sono cominciati a pullulare sulla base e a causa della crisi, tanti e tanti contratti di diverso tipo. Oggi non sappiamo neanche ormai quanti sono. L'atteggiamento nostro in quel momento è stato un po' di spavento, di non comprensione. Spesso ricordo in quei tempi docenti che dicevano: "E, beh, è l'esigenza della crisi, è l'evoluzione del neo-capitalismo, sono le implicazioni della tecnologia". La cultura e il "sentire" generale erano così, un po' smarriti, di fronte a questo cambiamento introdotto, direi, dalle forze politiche in maniera inconsulta, tanto per cercare di risolvere i problemi o almeno così affermavano; ma nella cultura dei soggetti tale atteggiamento era ancora agli albori, perché tutti si risultava impregnati ancora della tradizionale cultura del lavoro, si riteneva cioè che fosse tutto provvisorio. Questo ci ha in qualche modo fatto vivere e convivere con un periodo, che definirei, appunto, di adolescenza della precarietà.

In quel momento si è stati incapaci di risposte diverse; non abbiamo saputo rispondere a una diversità di panorama lavorativo che stava venendo avanti. Si pensi che nella stagione dei diritti la *quality working life*, la qualità del lavoro, la qualità della vita lavorativa, erano i temi più sviluppati perché in quella condizione la qualità della vita, la qualità del lavoro erano gli elementi da privilegiare. Oggi, di queste tematiche non se ne sente più parlare; non ci si propone né la qualità del lavoro, né la qualità della vita lavorativa e anzi si parla di intensità e intensità lavorativa nell'ambito di una occupazione sempre più 'merce rara' e difficile da far crescere.

Ebbene quel periodo che abbiamo definito come l'adolescenza della precarietà, è stato fondamentale invece per consolidare la **terza stagione**, che chiamerei della **maturità della precarietà**, in cui abbiamo finito per accettare queste cose come normalissime e insieme necessarie.

Tutto ciò che prima era anormale, poi è, diventata una situazione normale, ma non tanto, non solo negli aspetti normativi, ma anche negli aspetti culturali, sociali e financo sindacali. In tale contesto, non è tanto grave che tali forme lavorative esistano, è più grave che siano entrate nella cultura nostra come fatto normale, cultura che è stata in grado in qualche modo di ribaltare tutti i valori che avevamo solo pochi anni fa

Perché questo allarme? Perché la **quarta stagione che io credo stiamo vivendo è una stagione con un gran punto interrogativo**. Molto complessa certamente. Complessa anche dal punto di vista politico, che non faciliterà certo semplificazioni dal punto di vista della normativa. E' una situazione che bisogna considerare, adesso come adesso, al punto in cui siamo arrivati, certamente (e nessuno lo disconosce) molto complessa, molto articolata. Anche perché ne è risultata un'atomizzazione di situazioni difficili da ri-unificare. Una situazione complessiva in cui dobbiamo dire, il senso di comunità è molto basso fra tutti e in tutta la nostra comunità e collettività civile. Per cui alcuni elementi, alcuni diritti che potevano essere in qualche modo portati avanti attraverso il senso, il vivere sociale e il vivere comunità paiono oggi poco sentiti e perseguiti.

A tutto ciò come dicevamo ora si è aggiunta una pandemia che pare senza fine e che, al di là degli sputasentenze (che potrei citare con nomi e cognomi e che, però, guarda caso parlano sempre ex-post), sta rendendo tutto provvisorio e pressoché impossibile da essere gestito nel medio-lungo periodo (quando non anche nel breve periodo). Ma tant'è c'è chi pare avere la

sapienza 'infusa' per declinare azioni e processi con spudoratezza non pensando che la diffusione di 'tale filosofia' provoca e sta provocando tanti squilibri (a dir poco)

A questo punto non volendo entrare nel merito si potrebbero proporre però dal punto di vista operativo (fattibili cioè da subito) almeno tre elementi 'da salvare' anche permanendo ed in presenza di questo approccio generale e frammentato al problema del lavoro del quale i giovani sono i primi e principali protagonisti (però) "in negativo".

Dapprima, a mio parere, dobbiamo perseguire proprio la *diminuzione delle tasse sul lavoro*. In generale questo, come aspetto prioritario e specifico noi lo soffriamo da sempre e finché le tasse sul lavoro saranno così alte rispetto a quello che il lavoratore prende ci saranno sempre difficoltà a considerare la ridefinizione del mercato lavorativo.

Si può certo parlare anche di disincentivi, cioè non solo di incentivi e quindi di favorire certi tipi di lavoro, ma si possono non 'favorire' certi tipi di lavoro, facendoli, per esempio, costare di più (come ad esempio il lavoro in affitto), ma la esigenza sopra specificata permane prioritaria proprio perché gli strumenti in mano al legislatore e a chi norma la legge sul lavoro sono diversi. Quindi, il primo elemento da riconsiderare è il costo del lavoro a partire dal l'attuale costo del lavoro.

L'altro aspetto su cui credo si possa in qualche modo agire è il *controllo sulle azioni del pubblico*; sui contratti cioè che il pubblico attiva, sul modo come il pubblico gestisce quando assume, fa le convenzioni, eccetera. Perché, ad esempio, basterebbe correggere le convenzioni che vengono fatte e quindi vengono accettate per poter, in qualche modo, perlomeno, attutire le possibili deviazioni dei contratti. Contratti ce ne sono tanti, ormai: il problema è ridurli. Ma laddove ciò non sia possibile occorre perseguire l'obiettivo di diminuire il numero dei contratti utilizzati dal pubblico non solo come esempio ma anche come forza 'condizionante' l'agire del privato. Perché se non si comincia da lì a ridurre la precarietà non necessaria, noi non possiamo poi pensare di chiederlo anche ai privati. Il pubblico deve essere esemplare in tale ambito. Ed appare chiaro che si potrebbero fare molte cose attraverso il pubblico quando è questo a 'gestire' ma anche quando è chiamato a 'coordinare' o a monitorare.

L'ultimo aspetto che credo opportuno (se non vogliamo poi ghettizzare alcune forme di lavoro, ma vogliamo pienamente reinserirle anche con le altre diverse forme di lavoro con pari dignità) è *diffondere fra i soggetti e le istituzioni e nella società una cultura 'sana' del lavoro e una comunicazione reciproca su detto problema. O*ccorre diffondere l'orientamento a reiterare le 'buone pratiche' che si sono già rivelate funzionali nella diversità. Una diversità che, al momento, dobbiamo per forza accettare, ma nella prospettiva che i contratti a tempo indeterminato, determinato e in apprendistato e tirocinio non reiterato, rimangano un obiettivo sempre e comunque da perseguire in una stagione ed in un futuro che tutti speriamo prossimo e non lontano ma che oggi come oggi non sappiamo con certezza delineare né predefinire.

Di più non possiamo dire; in questi tempi di pandemia dove TUTTI paiono incoscientemente SENTENZIARE su tutto, sono più che mai convinto che occorra RICOSTRUIRE IL FUTURO con pazienza e umiltà nella certezza che sarà diverso, complesso e forse ancora non predefinibìile (salvo mantenere saldi e forse meglio 'ritrovare' –come detto-alcuni principi). Con ben poche certezze nonostante quello che viene diffuso sui social.

3. LAVORO E DISEGUAGLIANZE

di **Marco Lombardo**

Premessa.

L'emergenza sanitaria che abbiamo appena vissuto dovrebbe insegnarci alcune cose. Nessuno era pronto ad affrontare una situazione drammatica di tali dimensioni. Del resto, la pandemia eravamo abituati a leggerla nei libri di storia, non negli approfondimenti dei quotidiani. Tuttavia, sarebbe imperdonabile farsi trovare di nuovo impreparati se l'emergenza dovesse tornare, non solo nuovamente sotto il profilo sanitario (a causa di un rialzo dei contagi), ma anche sotto il profilo sociale.

Questo perché dobbiamo essere tutti consapevoli che il rischio sanitario potrà molto probabilmente essere superato solo allorquando verrà scoperto il vaccino.

In attesa che la scienza produca risultati attendibili in tema di immunità *dal* contagio, il nostro compito è quello di gestire e governare il rischio *di* contagio, evitando che la curva ritorni ai livelli esponenziali registrati durante i mesi del lockdown.

In questo contesto, ci sono a mio avviso alcune **lezioni** che dovremmo trarre dalla gestione dell'emergenza sanitaria per evitare di essere impreparati quando ci troveremo, ben presto, a dover fronteggiare l'ondata di emergenza sociale ed economica che busserà alle porte del prossimo anno.

Molti analisti e commentatori continuano a ripetere come un mantra che "**nulla ritornerà come prima**" e che "**non bisogna tornare alla normalità di prima, perché la normalità di prima era parte del problema**". Tutto vero. Tutto giusto.

Ma come costruire la "**nuova normalità**" di domani?

Limitando l'analisi delle mie osservazioni alla dimensione urbana ed ai temi del lavoro e del tessuto economico della Città di Bologna, vorrei partire da quelle che io considero "**tre lezioni**" che dovremmo imparare dalla pandemia per provare ad indicare alcune delle traiettorie possibili per costruire la "nuova normalità" di domani.

1- La **pandemia** dovrebbe insegnarci che **nessuno può farcela da solo**.

Vale per gli Stati, vale per le Regioni, vale per i Comuni. L'assenza di cooperazione tra i diversi livelli istituzionali è stata drammaticamente evidente nella fase dell'emergenza sanitaria. La teoria delle "*immunità di gregge*" autorevolmente portata avanti da scienziati, opinion leaders e decisori politici si è via via sciolta come neve al sole: l'epidemia da Coronavirus ha inesorabilmente travalicato i confini nazionali, diffondendosi in tutti i continenti, fino a trasformarsi in pandemia. Se invece di guardare distrattamente i dati che arrivavano da gennaio sui contagi in Cina avessimo avuto informazioni immediate e precise da parte delle autorità sanitarie cinesi o dall'OMS, probabilmente avremmo avuto molte più chances di salvare vite umane in altri continenti. Se l'Unione europea avesse adottato procedure uniformi sui tamponi e sul tracciamento dei contagi probabilmente avremmo potuto contenere il numero dei decessi. Se l'amministrazione Trump invece di additare il Covid19 come "foreign virus" avesse adottato immediatamente le misure di lockdown per il contenimento del contagio, gli USA non sarebbero risultati il Paese con il più alto numero di decessi da Coronavirus in tutto il mondo. Potrei continuare con questi esempi, ma la storia non si fa con i "se" e con i "ma". Tuttavia da tutto questo dovremmo trarre un'importantissima lezione per il futuro. Nessuno può essere immune finché tutti non saremo immuni. Quindi non

è importante chi esce per primo da questa situazione, ma come accompagnare l'ultimo ad uscirne.

Questo vale per l'emergenza sanitaria, ma vale anche per l'emergenza economica e sociale. Quando la crisi economica del 2008 attraversò i confini d'oltreoceano diventando recessione economica globale ci sono voluti 10 anni per riprendersi, con livelli di crescita molto diversi tra i grandi player mondiali che hanno rafforzato la potenza economica cinese e ridisegnato la geopolitica internazionale.

Quella era una crisi essenzialmente finanziaria. Quella che stiamo per attraversare invece sarà una crisi essenzialmente produttiva, causata non solo dal lockdown, ma anche dal fatto che la ripresa delle attività non comporterà la ripresa automatica dell'economia.

Dal lato economico, si stima che il tessuto produttivo dell'area metropolitana bolognese avrà un rischio di default del 10% delle attività economiche. Ma quali saranno le imprese e le attività economiche più in difficoltà, quelle che rischieranno di chiuderle? Come poterle accompagnare in questa difficile fase di transizione?

Dal lato occupazionale, si stima il rischio di perdere 1 milioni di posti di lavoro a livello nazionale e 20.000 posti di lavoro nell'area metropolitana bolognese. Quali sono i lavori che rischiano di più? Come poter mettere in campo degli strumenti che possano far fronte a questa ondata di nuovi disoccupati?

Nel corso di questo breve documento, tenterò di rispondere ad alcune di queste domande sperando che ciò possa contribuire ad uno spazio di riflessione che vada oltre la dicotomia che spesso anima il dibattito pubblico, tra l'allarmismo sensazionalistico ed il tranquillizzante "va tutto bene, madama Marchesa". Qui però mi preme anticipare subito una risposta.

La **dimensione** delle nostre imprese e dei nostri livelli municipali è troppo piccola per affrontare questo tornante della storia. Se vogliamo intercettare la curva della ripresa mondiale, che ci sarà, dobbiamo arrivare preparati dal punto di vista produttivo e istituzionale. Un tessuto economico fatto di 38.000 imprese di cui oltre 16.000 (quasi il 50%) risultano ditte individuali non è ottimale per intercettare la curva della ripresa economica.

Questo è il momento di favorire fusioni tra micro-imprese, cluster di innovazioni, per ridurne il numero complessivo, ma aumentarne la resilienza, la capacità di assorbimento dell'onda d'urto e la capacità produttiva. Analogamente, solo un'area metropolitana di carattere europeo e di vocazione internazionale con un milione di abitanti può disegnare politiche industriali al livello urbano, individuando le (poche ma precise) priorità di sviluppo, a partire dalle vocazioni industriali del territorio di oggi (packaging, meccatronica, manifattura, solo per citarne alcune) e quelle di domani (hub dei big data, economia circolare, transizione alla produzione della mobilità elettrica). Se pensiamo di poterne uscire prima e meglio come singole municipalità ci accorgeremo che i Comuni dell'area metropolitana bolognese avranno più difficoltà del Capoluogo. Non tutti i Comuni possono godere della situazione di avanzo di bilancio di 60 milioni di euro di cui disponeva il Comune di Bologna, prima che arrivasse la tempesta del Covid. Nemmeno il capoluogo di Regione può immaginare di avere una proiezione internazionale avulsa dal contesto di sviluppo regionale. In breve. **Nessuno ne esce da solo**.

2. Seconda lezione. Il virus colpisce tutti ma **non colpisce tutti allo stesso modo**.

Tale realtà è drammaticamente emersa allorquando si è constatato che un elevato tasso di mortalità ha riguardato determinate zone geografiche del Paese (Lombardia, *in primis*) colpendo più duramente alcune fasce della popolazione (gli anziani*, in primis*). Al di là del riprovevole modo in cui parte del dibattito pubblico ha stigmatizzato gli over 80, come se fosse una "colpa" essere anziani, il modello di gestione delle CRA è finito sul banco degli imputati e costringerà (mi auguro) ad un generale ripensamento dei modelli organizzativi socio-sanitari rivolti agli anziani. Ciò fa parte di quella "sfida della longevità" che i numeri dell'ufficio statistico del Comune di Bologna già lanciavano come monito per l'agenda politica

urbana prima dello scoppio della pandemia e che, purtroppo, sono stati confermati dal passaggio del Coronavirus.

Se ciò è fondato in relazione all'analisi dell'impatto sull'emergenza sanitaria, rischia di essere ancora più vero in relazione al futuro impatto sul lato dell'emergenza economica e sociale.

La difficile ripresa delle attività colpisce (quasi) tutti, ma non colpirà tutti allo stesso modo. Ci sono categorie di imprese e di lavoratori che rischiano di essere più duramente danneggiate. Questo significa che aumenterà il rischio di avere nuove forme di diseguaglianze ovvero che rischierà di aumentare il solco delle diseguaglianze già preesistenti. Quali sono le categorie che rischieranno di più? Come poter intervenire per impedire l'aumento delle diseguaglianze?

Per rispondere a questi interrogativi vorrei fare un passo indietro. Prima del lockdown, i dati statistici di marzo avevano evidenziato risultati record sull'occupazione nell'area metropolitana bolognese. Avevamo raggiungo il 4,4% del tasso di disoccupazione nell'area metropolitana con addirittura il 3,3% nel Comune di Bologna. Di gran lunga il dato occupazionale più alto d'Italia. Non solo. Il tasso di occupazione femminile era salito al 68% con una riduzione di 10 punti del *gender gap* tra occupazione maschile e femminile.

Sia chiaro: non è tutto oro quel che luccica. Un'analisi quantitativa dei dati occupazionali non può prescindere da un'analisi qualitativa degli stessi. Quei dati infatti non restituivano il livello di precariato, di finti autonomi e finte partita IVA che esistono nel nostro tessuto economico e sociale. Non a caso, per orientare il modello verso la filiera del valore, avevamo recentemente approvato con le forze economiche e con le organizzazioni sindacali un nuovo protocollo appalti per bandire il ricorso al massimo ribasso e favorire l'offerta economicamente vantaggiosa, con un rafforzamento delle clausole sociali (di protezione e di premialità) a tutela dei lavoratori fragili, in caso di cambi di appalto.

Questo era il contesto nel quale ci trovavamo prima del Covid. Ed oggi?

Come nella fase del lockdown abbiamo imparato che per misurare l'efficacia delle misure restrittive adottate dal governo ovvero per vederne gli effetti sulla curva dei contagi occorreva aspettare 14 giorni, così oggi dobbiamo essere consapevoli che sarà necessario aspettare il prossimo anno prima di poter avere stime precise sugli impatti in termini di perdita di posti di lavoro e di chiusura di imprese.

I numeri sull'aumento della cassa integrazione straordinaria ci dicono che in pochi mesi abbiamo già superato il numero complessivo di ore utilizzato durante la fase più acuta della recessione del 2012, ma tali dati rischiano di essere fuorvianti perché molti di quei numeri risentono della chiusura forzata delle fabbriche durante il lockdown.

Per fare un paragone con gli Stati Uniti, nel solo mese di aprile sono stati bruciati 20 milioni di posti di lavoro. Il rimbalzo positivo del mese di giugno è parte dell'assorbimento di quella quota di quei posti persi.

Noi viviamo ancora questa fase di sospensione perché il nostro sistema ha messo in atto uno scudo protettivo a tutela del sostegno al reddito (cassa integrazione ordinaria e straordinaria, reddito di emergenza, etc) ed a tutela dei posti di lavoro (divieto di licenziamento fino al 31 agosto, salvo proroghe).

Per questo il caso della **FIAC** di Pontecchio Marconi è stata una battaglia emblematica per il nostro territori. Immediato è stato l'intervento delle istituzionali locali a sostegno delle lotte dei lavoratori per esprimere contrarietà rispetto al piano di trasferimento, deciso unilateralmente dall'azienda e dalla multinazionale svedese **AtlasCopco**, senza accordo con le organizzazioni sindacali. Di fatto, chiedere ai lavoratori di trasferirsi dall'oggi a domani a Torino, rischiava di creare un pericoloso precedente perché un tale tipo di trasferimento equivale sostanzialmente all'aggiramento del divieto di licenziamento, previsto dalla normativa vigente. Se questo succede oggi, in pendenza della normativa sul divieto di licenziamento, pensiamo solo a cosa può succedere allorquando la norma cesserà di essere in vigore. Il nostro **impegno comune** deve essere la **salvaguardia** dei nostri siti produttivi e la

tutela dei posti di lavoro, nella consapevolezza che bisogna sostenere le imprese che hanno subito danni economici importanti a causa **lockdown** dovuto alla pandemia, ma nella presa di coscienza che il lockdown non può diventare un alibi per ridurre le tutele dei lavoratori.

Tornando al tema del rischio di aumento delle diseguaglianze nel post-covid, ritengo che ci siano alcune categorie di lavoratori che rischiano di essere più duramente colpite dalla prossima crisi. Sono le donne, i giovani, i disabili, i migranti. Proverò a suffragare questa ipotesi con qualche breve riflessione.

DISEGUAGLIANZE E COVID: I RISCHI PER I LAVORATORI MIGRANTI

Durante il lockdown abbiamo verificato che esistevano alcune categorie di attività (le famose attività che rientravano nell'allegato I del DPCM del 8 marzo) che sono rimaste aperte perché considerate strategiche ed essenziali alla comunità. Tra queste, per ragioni di tempo e di spazio, mi sia consentito di limitare la riflessione a due soli campi: la logistica e la filiera agroalimentare.

Come si può, da un lato, riconoscere la strategicità di questi due importantissimi comparti produttivi e, dall'altro, non riconoscere che in questi ultimi anni si sono drasticamente abbassate le condizioni di tutela e di regolarità di chi vi lavora? Sono settori ad alta intensità di manodopera dove è molto alto il tasso di presenza di lavoratori stranieri. Ce ne siamo accorti laddove si è aperta la discussione pubblica che ha portata ad una (parziale e incompleta) regolarizzazione dei braccianti, senza comprendere fino in fondo che non si trattava di una scelta di sicurezza alimentare, ma di una **scelta di civiltà!**

E' ipocrita collegare il rifiuto della sanatoria ai lavoratori irregolari rispetto ad una presunta difesa degli interessi dei lavoratori italiani. Se non u**sciamo da questa eterna guerra tra poveri finiremo per distrarci rispetto all'unica vera guerra che dovremmo intraprendere: quella contro la povertà.**

L'esercito degli irregolari migranti abbassa le condizioni di qualità di lavoro per tutti (italiani inclusi).

Non vale solo per i braccianti nell'agricoltura, ma vale per le colf ed i badanti nei servizi alla persona, vale per gli operatori della logistica e così via.

Non si tratta di favorire chi vive nell'illegalità; si tratta di **promuovere la regolarità contrattuale, la sicurezza sul lavoro, la convenienza fiscale.**

In pendenza di irregolarità nelle forme del lavoro o di catene di subappalto che finiscono per non garantire le condizioni minime di sicurezza dei lavoratori, i migranti rischiano di diventare "carne per il contagio del Covid". Quello che è recentemente successo al caso della cooperativa in subappalto che gestiva le attività di magazzino per conto della Bartolini, società di logistica tra le più importanti del nostro Paese, deve suonare come un grave campanello d'allarme. In presenza di deboli condizioni contrattuali sul lavoro e di un elevato bisogno di lavorare per avere un reddito che consenta di vivere dignitosamente, è più alto il rischio di inosservanza delle misure di sicurezza anti-covid nei luoghi di lavoro. Il contact tracing svolto dall'ASL, in collaborazione con la Prefettura e con il Comune di Bologna ha consentito un immediato tracciamento di un focolaio di oltre 100 contagi, ma il rischio che la vicenda possa ripetersi nei prossimi mesi è molto alto. Per questo i migranti che lavorano in condizioni irregolari ovvero in cooperative nella catena dei subappalti della logistica, dell'agroalimentare, delle pulizie rischiano di essere i più esposti al rischio di nuovi focolai del contagio da Covid19.

DISEGUAGLIANZE E COVID: I RISCHI PER L'OCCUPAZIONE FEMMINILE

Le diseguaglianze nel mercato del lavoro italiano si possono misurare, dal punto di vista di genere, sulla base di tre parametri: il divario tra occupazione maschile e femminile, il gender

gap ovvero il diverso livello di retribuzione a parità di lavoro svolto, la più alta difficoltà per le donne a raggiungere i vertici ed i ruoli dirigenziali.

La fase 1 (lockdown) e la fase 2 (ripresa delle attività) rischiano di approfondire il solco di queste diseguaglianze di genere. In primo luogo perché le attività che sono rimaste aperte durante la fase di lockdown prevedevano un impiego maggioritario di manodopera maschile.

Le donne hanno potuto lavorare per lo più attraverso lo smart-working.

Nella fase del lockdown, il lavoro agile è stato per molte lavoratrici e molte imprese l'unico modo possibile di garantire la continuità aziendale. Tuttavia, bisogna stare molto attenti a non confondere il lavoro agile ordinario con il lavoro agile straordinario che abbiamo sperimentato, nella grande maggioranza dei casi per la prima volta, durante la pandemia. Il lavoro agile straordinario nasce da uno stato di necessità, non da una libertà di scelta che è alla base del lavoro agile ordinario.

Il lavoro agile non è il lavoro da casa (home-working) come modalità di esecuzione della prestazione lavorativa da remoto: è un cambio culturale di organizzazione del lavoro e dell'attività di impresa finalizzato al raggiungimento degli obiettivi ed alla valutazione della performance.

In breve, quello che abbiamo visto nella fase1 non è stato vero smart-working; è stato semmai un lavoro emergenziale (extreme-working).

Pur tuttavia, il Covid è stato una palestra di lavoro agile ed ha determinato una forte accelerazione del ricorso al lavoro agile nelle aziende private e nella pubblica amministrazione.

Chi aveva già beneficiato di attività di sperimentazione dello smart-working è risultato avvantaggiato rispetto a quanti si sono ritrovati per la prima volta catapultati nel mondo del lavoro agile, senza adeguata formazione.

Il Comune di Bologna aveva avviato il lavoro agile come sperimentazione con il progetto Vela ed aveva avviato, in collaborazione con il Dipartimento di Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri, un tavolo "Smart-BO" cui oggi aderiscono più di 50 organizzazioni (pubbliche e private che rappresentano 160.000 lavoratori) con l'obiettivo di favorire un salto di qualità nella maturità organizzativa del lavoro agile, consolidando le esperienze, condividendo la conoscenza delle buone pratiche perché diventi patrimonio di tutti e interconnettendo le competenze.

La chiave della sostenibilità (ambientale, economica, sociale) deve diventare il fondamento del lavoro agile ordinario, sincronizzando i tempi di vita della città ai tempi di vita delle persone.

Da una fase sperimentale, il lavoro agile deve entrare in una fase ordinaria.

Prima del Covid19 il 2% delle persone in Italia lavoravano in modalità di lavoro agile, a fronte di utilizzo del lavoro agile nel resto dell'Unione europea che si attestava intorno al 10%.

Durante la chiusura delle attività si sono toccate punte dell'80% di ricorso al lavoro agile. A mio avviso, non bisogna tornare ai livelli pre-Covid, ma è insostenibile anche continuare con tassi di utilizzo così alti. A settembre, quando finalmente riapriranno le scuole, un obiettivo equilibrato di utilizzo dello smart-working potrebbe attestarsi intorno al 20% ed andrebbe accompagnato ad un percorso di formazione sul corretto utilizzo del lavoro agile, come promosso dal Tavolo SmartBO.

Il lavoro agile è uno strumento che ha grandi potenzialità per il miglioramento della produttività dei lavoratori e per la riduzione dell'inquinamento connessa agli spostamenti tra casa e luogo di lavoro, ma non è esente da rischi (la tutela della privacy, il trattamento dei dati personali) e può fungere da acceleratore di diseguaglianze.

Pensiamo, per esempio, a come possa cambiare la produttività di un lavoratore in funzione della disponibilità della rete di connessione. La velocità della rete cambia da Nord a Sud, ed all'interno dello stesso territorio, varia tra il centro e la periferia, tra le mura cittadine e la zona di montagna. Per questo è necessario prevedere un diritto di connessione che possa ridurre le diseguaglianze del digital divide. Allo stesso modo, lavorare fuori dall'ufficio non

significa dover essere sempre reperibili e pronti a lavorare: il "diritto di disconnessione" deve servire ad evitare la disponibilità permanente al lavoro. Questi sono solo alcuni dei rischi che meritano di essere affrontati nella prospettiva della "sicurezza del lavoro agile" con il supporto di esperti e psicologi.

Con particolare riguardo al tema delle donne, bisognerebbe evitare che siano le lavoratrici a dover ricorrere più frequentemente al lavoro agile, non per una libera scelta, ma per una necessità dovuta al fatto che restando a casa potrebbe gravare di più su di loro il peso della cura della famiglia. Sono rischi che abbiamo già avuto modo di sperimentare durante il lockdown, anche a causa della chiusura delle scuole, e che dobbiamo cercare di non ripetere nei prossimi mesi.

Rispetto al rischio della recessione economica ed alla conseguente contrazione della forza lavoro si tratta di evitare che siano le donne la parte più penalizzata dalla crisi economica. Del resto, molti datori di lavoro pensano che la maternità possa rappresentare un problema di produttività. In realtà, i numeri del nostro territorio ci raccontano un'altra storia: più è alto il tasso di occupazione femminile, più è alto di tasso di produttività.

Semmai, le politiche attive per garantire la sicurezza del posto di lavoro per le giovani donne, il welfare aziendale nelle contrattazioni integrative di secondo livello, il vero smart-working, il sistema educativo sono leve fondamentali per creare e sostenere una famiglia.

DISEGUAGLIANZE E COVID: I RISCHI PER LE PERSONE CON DISABILITA'

Le persone con disabilità sono state duramente colpite dalla crisi e sono risultate per lo più invisibili al dibattito pubblico, con la inevitabile conseguenza che la loro cura è ricaduta essenzialmente sui familiari. A partire dalla (mancanza di) accessibilità delle comunicazioni istituzionali relative alle ordinanze restrittive per arrivare all'esclusione delle persone con disabilità grave dalla fruizione della didattica digitale a distanza, il mondo della disabilità è stato trascurato dalla politica. Come amministrazione locale abbiamo cercato di porre in campo tutta una serie di azioni a sostegno della disabilità tra cui la consegna della spesa a domicilio attraverso il progetto l'Unione fa la spesa, la sottoscrizione di un protocollo con la scuola, le associazioni sulla disabilità, i familiari e le organizzazioni sindacali per favorire forme di didattica in presenza, nel rispetto delle misure di sicurezza, la traduzione degli atti amministrativi restrittivi delle libertà personali con la LIS e la sottotitolatura, la co-progettazione di un percorso partecipato per la candidatura di Bologna al premio europeo dell'accessibilità. Tali azioni di sostegno al mondo della disabilità sono state per lo più suppletive rispetto alle gravi lacune del governo nazionale. Per le persone con disabilità, non poter svolgere attività didattiche a distanza non significa solo perdere il bene della relazionalità con i compagni di classe e non poter avere continuità del servizio educativo; significa, soprattutto per i casi più gravi, avere regressioni comportamentali che compromettono il delicato equilibrio psico-fisico loro e dei nuclei familiari.

Con particolare riferimento al tema del lavoro, la chiusura dei centri diurni e l'interruzione dei percorsi formativi finalizzati agli inserimenti lavorativi può determinare una maggiore difficoltà per le persone disabili di trovare un lavoro, nel contesto di crisi economica che ci apprestiamo a dover fronteggiare. Anche rispetto al tema dello smart-working se, da un lato, questo può essere un fattore abilitante per consentire la continuità lavorativa delle persone con disabilità, dall'altro lato, ritengo che non debba diventare un alibi per confinare i lavoratori con disabilità nel lavoro da casa, senza ottemperare agli obblighi previsti dalla normativa per adeguare gli spazi di lavoro dentro le aziende ai temi dell'accessibilità per favorire gli accomodamenti ragionevoli. Questo rischio potrebbe essere opportunamente evitato se il lavoro agile si configurasse non solo come un accordo tra le parti, ma come un vero e proprio diritto per le persone con disabilità, in modo da attribuire al lavoratore stesso la possibilità di chiederne l'esercizio attraverso l'attivazione del lavoro agile o scegliere di lavorare in azienda.

DISEGUAGLIANZE E COVID: I RISCHI PER I GIOVANI

Un Paese che riapre le discoteche prima delle scuole è un Paese che non ha futuro.
Con il dovuto rispetto per i gestori delle discoteche e con il riconoscimento di quanto siano importanti momenti ludici e ricreativi che possano favorire forme di aggregazioni dei giovani, specialmente dopo momenti di restrizione delle libertà personali così prolungate, ma il messaggio culturale che stiamo offrendo alle nuove generazioni rischia di essere devastante. Indirettamente stiamo dicendo ai nostri ragazzi che ora è arrivato il tempo di distrarsi. Per tornare a scuola e studiare in classe con i propri compagni, ci sarà tempo.

Questa indeterminatezza e sospensione che stiamo lasciando ai giovani rischia di avere ripercussioni sul piano della loro crescita umana e professionale. E' del tutto evidente che in una fase di recessione economica non ci saranno spazi nel mercato del lavoro per determinare un ringiovanimento della nostra forza-lavoro. Già prima del lock down il nostro Paese era agli ultimi posti per età media della forza lavoro, registrando quanto sia difficile per i giovani entrare nel mondo del lavoro. Ora rischia di esserlo ancora di più. Per evitare forme di discriminazioni nell'ingresso del mercato del lavoro che possano essere pervasive soprattutto nei confronti dei giovani è necessario intervenire sulla costruzione di ponti tra la scuola ed il lavoro, anche superando l'idea stessa di alternanza scuola-lavoro, e costruire uno statuto dei lavoratori digitali, a partire dall'esperienza della Carta di Bologna sui diritti fondamentali dei lavoratori digitali nel contesto urbano. Un'esperienza particolarmente innovativa che è stata adottata durante il lockdown è quella del progetto Classroom 3.0.

Il Comune di Bologna insieme ad EON Reality (azienda californiana leader mondiale nei sistemi di AR e VR), Istituto Aldini Valeriani, Fondazioni Aldini Valeriani, Fondazione Corazza hanno lanciato il primo ecosistema digitale in Italia per garantire la continuità dei percorsi formativi nella scuola attraverso l'utilizzo delle tecnologie immersive 3D, con un focus specifico su assistenza da remoto e formazione a distanza.

Il progetto pilota avrà durata biennale e coinvolgerà progressivamente tutto l'Istituto Aldini Valeriani per innovare la didattica della scuola digitale, attraverso l'utilizzo della realtà aumentata e della realtà virtuale per favorire l'interattività ed il potenziamento della memoria muscolare.

Oltre alla parte relativa alla formazione degli insegnanti ed alla didattica digitale, il progetto si propone di promuovere la continuità dei processi produttivi (business continuity) delle imprese attraverso l'utilizzo della tecnologica immersiva per l'ottimizzazione dei processi produttivi da remoto, in osservanza di regole di distanziamento fisico, e per il miglioramento della sicurezza nei luoghi di lavoro.

Al di là di qualche lodevole iniziativa da parte dei singoli istituti scolastici e professionali è il livello di indeterminatezza che rischia di lasciare la cicatrice più grande nelle giovani generazioni.

"Si sta come nella bassa d'inverno, nella NEBBIA". Ricordo questa risposta da parte di un intervistato alla presentazione del Rapporto 2019 #ITIaBologna sulla Cultura tecnica e mondo del lavoro.

La risposta era rispetto alla domanda sull'idea di futuro. Non dobbiamo mai dimenticarci che i nostri ragazzi sono la benzina e l'energia per accendere i motori della crescita. Gli investimenti nel capitale umano devono essere non meno importanti degli investimenti in tecnologia.

Fiducia nel futuro, coraggio di osare, voglia di mettersi in gioco: questo é quello che servirebbe più di ogni cosa nel dibattito pubblico per non addossare ai giovani le preoccupazioni delle generazioni che le hanno precedute e restituire fiducia alle giovani generazioni per fargli vedere la luce del sole. Oltre la mascherina. Oltre il distanziamento fisico. In breve, oltre la nebbia.

La **pandemia** dovrebbe insegnarci a fermarci a riflettere prima di agire.

L'**impreparazione** alla crisi che abbiamo attraversando si può plasticamente riassumere nello slogan "**L'Italia non si ferma**" e nelle sue declinazioni territoriali (da "Milano non si ferma" in giù, lungo tutto lo Stivale). Uno dei più clamorosi *epic fail* della comunicazione che però sottende una incapacità ben più grave e profonda. Siamo incapaci di fermarci. E' un'incapacità culturale. Siamo perennemente protesi all'azione, più che al pensiero ed alla riflessione. Alla luce dei fatti, penso si possa ragionevolmente affermare che ogni giorno perso nel ritardare il fermo produttivo delle attività non essenziali del Paese abbiamo determinato un ritardo nella "ripartenza" economica e sociale ed abbiamo aggravato il bilancio dei decessi. **"Prima ci fermiamo, prima ripartiamo"**. La capacità di isolare i focolai, tracciare gli asintomatici, garantire l'osservanza ed i protocolli di sicurezza sul distanziamento fisico e sul corretto utilizzo dei dispositivi di protezione individuale sarà fondamentale per gestire il rischio di contagio nei prossimi mesi. La vicenda del focolaio alla Bartolini non è che il primo di una serie di campanelli d'allarme. Sono le persone asintomatiche ad essere il "taxi" del contagio; sono le persone che lavorano a costituire un pericolo per il veicolo del contagio *nei* luoghi di lavoro.

Questo dovrebbe invitarci a cogliere questa lezione della storia per trasformare le nostre debolezze in punti di forza. Un esempio per tutti: la sicurezza sul lavoro.

La sicurezza del lavoro è un'**emergenza struttural**e del nostro Paese. Ogni giorno muoiono 3 persone per incidenti sul lavoro. Durante l'emergenza del Coronavirus, il tema della sicurezza nei luoghi di lavoro si è arricchito di un nuovo elemento: **il rischio di contrarre il coronavirus.**

Il Governo con il DPCM dello scorso 23 Marzo ha stabilito il fermo produttivo per le imprese che non rientrano nelle filiere strategiche previste dall'Allegato I o nelle attività funzionali alle attività economiche essenziali.

Come si può garantire la sicurezza nei luoghi di lavoro nelle aziende che continuano a rimanere aperte? Se allarghiamo lo sguardo a chi ha già attraversato la crisi in Cina, ad Hong Kong e Singapore, vedremo che le aziende hanno continuato a lavorare, rimodulando le attività produttive attraverso i **piani operativi di continuità** (POC). Alcune grandi aziende italiane che avevano contatti con quei Paesi l'hanno già fatto da tempo. Altre lo stanno facendo. Le piccole imprese rischiano di essere quelle più impreparate. L'accordo tra Governo e parti sociali sulla sicurezza costituiva una buona base di partenza, ma aveva bisogno di essere "messa a terra sui territori" per entrare nei luoghi di lavoro. Per questo ho raccolto con favore l'invito di alcuni parlamentari di **avviare i tavoli territoriali sulla sicurezza del lavoro, a partire dall'area metropolitana di Bologna.**

Lunedì 7 Marzo è stato avviato il "Tavolo metropolitano per la sicurezza sui luoghi di lavoro". Un "progetto pilota" al livello nazionale che parte dall'area metropolitana di Bologna per tre motivi:

1) un lavoro di squadra tra livelli istituzionali (locale, regionale, nazionale), tra parti sociali, che riconosce la concertazione e la relazioni con i corpi intermedi come strategico per la programmazione della fase di allentamento delle restrizioni;

2) la necessaria interconnessione tra diversi settori produttivi e diverse competenze (sanitarie e non), capaci di coniugare la semplificazione dell'iter per la prosecuzione delle attività produttive con la massima garanzia per la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro;

3) la consapevolezza che, accanto alla funzione operativa di "messa a terra" nei diversi settori produttivi dell'Accordo del Governo dello scorso 14 marzo, era necessario dare una prospettiva culturale al tema della sicurezza nelle aziende.

Gli obiettivi del tavolo sono due: uno operativo, di "messa a terra" dell'Accordo del Governo con le parti sociali del 14 Marzo al livello territoriale e settoriale. Un'attività di monitoraggio e ricognizione delle misure adottate per rispettare le disposizioni previste nell'accordo sulla sicurezza. Portare l'Accordo dentro le aziende.

Uno più culturale. Far diventare la sicurezza nei luoghi di lavoro che è sempre stata un'emergenza strutturale del nostro sistema Paese come una condizione per la ripartenza.

Non poteva essere la semplice catalogazione dei codici Ateco il criterio per programmare la riapertura delle attività produttive, ma doveva essere la garanzia che la continuità delle attività produttive potesse avvenire nella garanzia di adeguati livelli di protezione per l'ambiente e la salute nei luoghi di lavoro.

I tavoli territoriali, coordinati da un Tavolo nazionale, con la presenza delle parti sociali, dei livelli istituzionali competenti (istituzionali locali, INAIL, ASL, Ispettorato del Lavoro) possono svolgere una funzione di "validazione" per semplificare (attraverso l'elaborazione delle check list per ogni filiera produttiva) ed accelerare la fase della ripresa, nel rispetto dei piani operativi di continuità.

Le esperienze dei Paesi che hanno affrontato la fase dell'allentamento delle restrizioni prima dell'Italia (Singapore, Corea del Sud, Hong King, Cina) hanno costituito utili parametri di riferimento per comprendere come i test sierologici, il distanziamento fisico, il tracking, la tecnologia può consentire una gestione del rischio, senza che l'apertura delle attività produttive possa determinare un rimbalzo del contagio.

Le verifiche ed i controlli nei luoghi di lavoro stanno dimostrando che le misure di sicurezza adottate dalle aziende del nostro territorio, in accordo con le organizzazioni sindacali, stanno funzionando.

L'Ispettorato territoriale del Lavoro ha svolto oltre 1200 attività di verifiche, con accessi nelle aziende anche sulla base di segnalazioni: al momento, ci sono stati solo pochi casi riscontrati di irregolarità o di violazioni delle norme di sicurezza prescritte nei protocolli.

Questo significa che la stragrande maggioranza delle imprese del nostro territorio hanno dimostrato grande senso di responsabilità nell'adeguare la propria organizzazione interna alle misure di sicurezza previste nei protocolli. Tuttavia, nelle filiere produttive dove si verifica un abbassamento delle condizioni di tutela dei lavoratori (subappalti nella logistica, lavoratori irregolari nella filiera agroalimentare o nelle pulizie) ci può essere un aumento significativo del rischio di contagi.

Per questo motivo, il tavolo metropolitano sulla sicurezza ora deve trasformarsi in un osservatorio permanente per la sicurezza nei luoghi di lavoro. Non basta scriverle le regole se non si riesce ad essere attenti e scrupolosi nel farle rispettare. La sinergia tra la scrittura delle check-list nel tavolo metropolitano sulla sicurezza nei luoghi di lavoro e le attività di ispezione e controllo fatte dalle autorità funzionali (Asl, Ispettorato del lavoro) sono fondamentali per garantire la ripartenza in sicurezza. Dobbiamo essere tempestivi nell'intervento per tracciare, isolare e confinare un focolaio di contagi. Non possiamo permetterci di procedere a singhiozzo con aperture e chiusure, ma

La sicurezza nei luoghi di lavoro deve diventare un bene comune di tutti. Trasformare le nostre debolezze in punti di forza. Questo dovremmo provare ad imparare dalla pandemia.

La cooperazione tra i livelli decisionali, la riduzione delle diseguaglianze, il miglioramento della sicurezza sul lavoro possono farci uscire come una società del lavoro più giusta.

Se davvero non vogliamo tornare alla normalità di prima perché la consideriamo parte del problema e non della soluzione dobbiamo impegnarci tutti insieme a cambiare il senso di marcia.

Proviamo ad orientare la produzione del nostro territorio alla **filiera del valore**, prima ancora che al profitto. Proviamo a contrastare la precarietà nel lavoro povero ed il caporalato tradizionale e digitale. Proviamo a passare dal Patto per il lavoro ad un nuovo Patto per la buona occupazione. Proviamo a costruire una società del lavoro più giusta, meno diseguale e più coesa.

Non sprechiamo questa possibilità.

4. LA BOLOGNA CHE VORREI …….NEL WELFARE.

di Flavia Franzoni

Non è stato facile riprendere in mano e aggiornare l'appunto preparato per l'Istituto De Gasperi su "la Bologna che vorrei…nel welfare". Scritto prima dell'avvento della pandemia. Negli ultimi mesi i servizi sanitari hanno impegnato risorse crescenti per sostenere emergenze nuove e faticose che hanno implicato molti sacrifici agli operatori sanitari. Il lavoro di tutti gli operatori che si occupano dei servizi alla persona, dai servizi sociali ai servizi educativi hanno dovuto affrontare nuovi bisogni e nuovi modi di lavorare. Ciò vale in particolare per gli operatori dei servizi socio-sanitari proprio perché connessi con le cure primarie (di livello territoriale) a cui è stato richiesto uno sforzo del tutto nuovo.

Le proposte per il futuro non potranno perciò che derivare da quanto si è appreso in questi mesi di esperienza, anche se la nostra riflessione deve partire e tener conto del sistema dei servizi che Bologna ha costruito negli anni.

L'obiettivo perciò non è ricostruire quanto si è perso, tornare alla situazione precedente, ma si deve "rimbalzare avanti" in una sorta di "resilienza trasformativa"

1) Ciò che Bologna ha costruito

In passato (soprattutto in prossimità di appuntamenti elettorali) troppo spesso il confronto politico su singoli aspetti problematici che riguardano i servizi alla persona è avvenuto senza la conoscenza del contesto (istituzionale, culturale e anche esperienziale) in cui si pongono.

E' pertanto necessario partire condividendo la mappa delle infrastrutture sociali e dei problemi. A mio parere l'impianto complessivo dei servizi sociali, educativi, sanitari è ancora, seppure con qualche difficoltà, sostenuta dalle idee guida degli anni fondativi del welfare (a partire dagli anni'70): la prevenzione non soltanto della malattia ma anche del disagio sociale, la promozione dell'inclusione sociale (e perciò il contrasto ad ogni meccanismo di emarginazione), la partecipazione dei cittadini alla definizione del progetto di città (quest'ultimo aspetto molto più problematico). Non ci sono contrapposizioni radicali nel settore dei servizi sociali. Rimane la contrapposizione tra pubblico e privato riguardo alla gestione dei nidi e delle scuole di infanzia e alcune profonde differenze riguardo a servizi e prestazioni che toccano temi etici come l'aborto e la procreazione assistita nei servizi sanitari.

I problemi riguardano invece **la quantità dei servizi offerti** (posti nido, posti letto in strutture per anziani, etc.) e i **meccanismi di accesso, lunghi e burocratizzati**.

Per "immaginare" la Bologna che vorrei nel settore dei servizi alla persona occorre perciò partire da quanto è già stato realizzato e perciò dalla **conoscenza** degli sforzi dell'Amministrazione e degli operatori del Comune di Bologna che negli ultimi anni si sono impegnati nella **modificazione di un modello che aveva avuto "successo"** e che tuttavia deve riorientarsi per rispondere a **nuove fragilità** delle persone e a una realtà comunitaria in evoluzione.

Bisogna inoltre fare riferimento alla **normativa e alle linee guida regionali** in materia, che sono a volte ancora messe "in tensione" soprattutto dai nuovi istituti introdotti dai governi centrali. Il reddito di cittadinanza si è ad esempio sovrapposto all'istituto regionale del reddito di solidarietà, che a sua volta completava il reddito di inclusione, sovraccaricando e disorientando i servizi comunali che dovevano provvedere alle erogazioni economiche) e dagli orientamenti e dall'azione centrale in tema di immigrazione.

Più in generale ci si deve confrontare con alcuni aggettivi che accompagnano oggi la parola welfare (e che vengono ormai correntemente utilizzati nei documenti di politici e

amministratori) . Se già con la legge n.328/2000 si era consolidata la definizione di "**welfare municipale** e comunitario" che richiamava non soltanto le collaborazione delle amministrazioni pubbliche con il terzo settore (a volte ridotte a esternalizzazioni che non si avvalgono di co-progettazioni e di valutazioni condivise), ma l'attivazione dii tutte le risorse comunitarie formali e informali. I servizi sono meno efficaci se non si calano in una "**comunità competente**" che va promossa e di cui va fatta manutenzione. Si indica tutto questo anche con la formuletta di "**welfare di prossimità**". Il termine "**welfare generativo**" riprende invece la convinzione che le azioni di politica sociale non sono buchi neri che inghiottono risorse della collettività, ma contribuiscono non solo alla qualità dello sviluppo, ma anche alla crescita. Sono perciò investimenti. In questo quadro sono da promuovere anche, nel micro, quelle azioni capaci di richiedere ai beneficiari un contributo di lavoro per la comunità. Una osservazione andrebbe fatta anche sul **welfare aziendale**, perché non è sostitutivo, ma integrativo del welfare pubblico. Non mi piace invece definizione di "secondo welfare" molto utilizzato dai mass-media.

Proprio in base alle sollecitazioni sopra descritte, si sono andate avviando a Bologna sperimentazioni di **lavoro di comunità e di sviluppo di comunità** che hanno potuto contare su un nuovo assetto organizzativo dei quartieri e su qualche conseguente ritorno a forme di **partecipazione** che sono la "vocazione" dei quartieri riorganizzati, sollecitate **dai Piani di zona,** dal **Bilancio partecipativo** e dai **Patti per i beni comuni.**

La **riorganizzazione dei quartieri** è stata anche finalizzata a sostenere il nuovo modo di lavorare" in rete" degli operatori, che per svolgere un "lavoro di comunità" necessitano di una organizzazione coerente, cioè di spazi e tempi che lo consentano. Esso ha riguardato e in particolare sulla definitiva collocazione al loro interno del **Servizio Sociale Territoriale**, l'istituzione di un **Ufficio reti** a sostegno del lavoro di comunità e allo sviluppo di relazioni tra tutte le risorse comunitarie. E' stata definita una organizzazione che consentisse rapporti corretti con Asp Città di Bologna (intesa come strumento del Comune per la realizzazione dei servizi) e più in generale collaborazioni Comune/Asp/ Asl con particolare riferimento all'avvio della esperienza delle **Case della salute**.

Quanto descritto rende evidente come i servizi alla persona e la costruzione di un welfare comunitario, etc…richiedano la collaborazione di una molteplicità di settori: sociale sanitario educativo culturale urbanistico, etc…

2) La pandemia come "cartina di tornasole" di vecchie e nuove emergenze e fragilità

L'emergenza "corona virus" è stata la cartina di tornasole di tanti problemi che avevamo cominciato ad affrontare, ma che si sono rivelati molto più grandi nella loro consistenza quantitativa. Essi riguardano non soltanto la povertà (tema al centro dell'attenzione dagli anni in cui è cominciata la crisi economica), ma la popolazione anziana e i rischi di povertà educativa dei più giovani. Sfide insieme urgenti ma che richiedono anche visioni di lungo periodo. Sfide che hanno bisogno di un consolidato ruolo del pubblico (nel welfare municipale e nel Servizio Sanitario Nazionale) ma anche delle relazioni comunitarie.

2.1 Le tante solitudini nascoste

E' innanzitutto emersa con drammaticità la grande solitudine dei tantissimi anziani fragili, più malati di quel che non pensavamo, ma anche più soli nelle proprie case. Una sofferenza sempre segnalata dal nostro Vescovo. Anziani che sfuggono al radar dei servizi e che non riescono a fruire della rete di offerte di sostegno che pur esiste (ai quali ovviamente si affianca l'incredibile numero di persone nelle residenze assistenziali che pare abbiamo scoperto solo ora!). Nell'immediato dunque si è affrontato il problema di mantenere contatti con gli anziani nelle loro case e di aiutarli a mantenere i legami, anche potenziati dalle tecnologie, con i loro interessi e i loro amici. Questo per aiutarli a tornare ad essere, là dove

possibile, soggetti attivi "diversamente giovani". Il problema degli anziani deve tuttavia essere considerato anche nella prospettiva di un tempo più lungo, tenendo ben conto delle proiezioni dei dati nel futuro. Gianluigi Bovini richiama spesso il dato delle tante famiglie unipersonali di oggi che domani si tradurranno in tanti anziani soli. Bisogna quindi investire in nuovi. E' qui che si propone il tema di un "diverso modo di abitare" già affrontato in altri contributi.

2.2 la povertà educativa

Lo sconvolgimento dell'organizzazione della vita indotto dalla pandemia ha fatto balzare all'attenzione di tutti un altro tema. L'obbligato utilizzo della tecnologia per la formazione a distanza ha reso evidente ancora una volta profonde diseguaglianze tra le condizioni di vita dei minori. Alcuni ragazzi vivono in famiglie che stanno in zone dove "non c'è rete", in famiglie in cui non ci si può permettere uno o più strumenti, in famiglie che non sono in grado di aiutare i propri figli nel lavoro scolastico o non hanno la possibilità di stare loro vicino nel tempo libero. Differenze dunque che non riguardano solo il digital divide (a cui la scuola bolognese ha saputo abbastanza sopperire con un impegno encomiabile degli insegnanti). Insomma anche nelle nostre ricche regioni si deve affrontare il problema della **povertà educativa** (soprattutto degli adolescenti) che deriva da variabili sociali complesse che fotografano ancora una volta diseguaglianze economiche.

Anche per i minori nel periodo intermedio è stato (o sarebbe stato) necessario proporre interventi di nicchia per andare a rintracciare i bambini e i ragazzi che non hanno potuto fruire in pieno della didattica a distanza. In questa fase, ma anche nel futuro, la scuola dovrà collaborare con altre istituzioni e agenzie del terzo settore (tornano in mente i tanti volantini appesi nelle bacheche delle scuole che segnalano l'offerta di attività sportive, corsi di musica, corsi di teatro, etc. organizzati da diverse tipologie di attorii del no profit)) e attingere alle risorse culturali del territorio che possono aiutarla a costruire percorsi formativi innovativi per tutti. Insomma l'aiuto può venire da una sorta di welfare culturale che arricchisce il patrimonio di conoscenze, competenze e capacità di relazione anche dei bambini/ragazzi che vivono in contesti difficili.

2.3 Ripensare il rapporto tra sanità territoriale e servizi sociali

Le morti di tanti anziani nelle RSA, ma anche le morti in solitudine nelle proprie case costringono a riconsiderare l'integrazione socio-sanitaria e più in generale il modello dei servizi territoriali. Temi anche questi giudicati cruciali al tempo delle riforme fin dagli anni '70, rispetto ai quali è caduta un po' l'attenzione che si è spostata troppo su altri aspetti pur importanti: gli specialismi e le eccellenze cliniche, le tecnologie e l'efficienza della gestione delle aziende sanitarie.

La gestione dell'emergenza, rispetto alle persone deboli e sole, ha mostrato in molte regioni (in parte anche nella nostra) la *debolezza della sanità territoriale rispetto a quella ospedaliera*. Un rapporto che richiede anche la triangolazione con i servizi sociali. Troppo deboli, ad esempio, i rapporti tra il Servizio sociale territoriale e i medici di medicina generale. Eppure da alcuni anni si stanno sperimentando "**case della salute**" che non devono essere semplicemente poliambulatori, ma grandi organismi che consentano appunto quella integrazione tra servizi sanitari e sociali che è alla base della realizzazione di azioni come le dimissioni protette e la continuità assistenziale. Aspetti che hanno generato molti problemi nella contingenza del "coronavirus"[1]. Da ripensare anche l'impianto dell'assistenza domiciliare, soprattutto per le persone anziane, che deve contare su nuove risorse formali e informali e su sostegni e monitoraggi "vicini" (assistenti domiciliari di condominio, infermieri di territorio, etc..)

Anche la psichiatria si deve avvalere di questo approccio integrato, particolarmente necessario in questa fase in cui le dinamiche che iniziano a verificarsi a causa della pandemia (in alcune città si è ad esempio verificata l'impennata del numero di trattamenti sanitari obbligatori) sono le dinamiche tipiche di un servizio che si deve concentrare più sulle *urgenze* e che deve invece anche rafforzare le *dimensioni territoriali* legate ai diritti e all'inclusione sociale.

2.3 Salviamo le relazioni

Per difenderci dalla pandemia tutti predichiamo e pratichiamo il "distanziamento sociale". Un messaggio che un po' turba chi si occupa di politiche sociali. Un messaggio che pone nuove sfide agli operatori e agli amministratori che in questi anni si sono impegnati nella costruzione di quello che, come abbiamo detto, viene indicato come "welfare municipale e comunitario". Un ostacolo certamente per il percorso di lavoro di comunità avviato dal Comune di Bologna che stava cominciando a riempire di significato la parola *comunitario* , troppo spesso soltanto evocativa.

In questa città tuttavia le prime risposte alla crisi sono state consolanti. Le reti solidali hanno continuato a funzionare seppure con nuove modalità più sicure. E utilizzando tecnologie mai prima utilizzate. Gli Empori solidali, le Cucine popolari, la Caritas, l'Antoniano e tanti altri hanno continuato ad aiutare i più poveri e i nuovi impoveriti. A questo proposito sarebbe importante non disperdere quanto si è imparato e aiutare gli operatori ad integrare le nuove esperienze nel loro lavoro di sempre.

3) Scegliere azioni che innovino

In questo quadro concettuale e di esperienze si possono/debbono o individuare **alcuni specifici temi e proposte** che, pur inserendosi nella rete dei servizi già consolidata nella nostra città, possano "**riorientare"** il sistema alle nuove esigenze, dettate sia dall'evoluzione dagli allarmi indotti dalle proiezioni demografiche (a Bologna, per merito di Pierluiigi Bovini, abbiamo una disponibilità di dati esaustiva) che alla esperienza drammatica della pandemia.
Se ne indicano alcuni.

Sulla base delle previsioni demografiche si possono lanciare alcuni allarmi e alcune proposte (già segnalate in altri contributi) che di seguito segnalo seppure in modo disordinato e mescolando proposte metodologiche e azioni specifiche:

- La centralità del problema casa, per impostare molti altri interventi sociali
- Un diverso modo di affrontare la non autosufficienza soprattutto degli anziani e i problemi della residenzialità dei non-autosufficienti
- Le nuove solitudini
- L'accoglienza degli stranieri nella comunità
- L'investimento formativo nei ragazzi stranieri (avendo anche presente il nostro sistema produttivo)
- La cura e la manutenzione della comunità (relazioni comunitarie) come risorsa
- Le collaborazioni che si possono richiedere ai beneficiari dei contributi economici
- Il welfare dell'"accompagnamento" di tutti i cittadini
- La sfida dell'inserimento lavorativo di persone con diverse fragilità
- I diversi contributi alla costruzione del welfare dei diversi soggetti del non-profit
- Interazioni tra azioni macro e azioni micro (la comunità è spesso costruita con azioni di nicchia)

Riguardo a questi temi si potrebbero scegliere tre o quattro progetti (di medie dimensioni) che esemplifichino l'approccio con cui le politiche sociali vogliono intervenire e che possano essere occasione **di coinvolgimento della cittadinanza in un processo di**

apprendimento sociale sui grandi temi, ma partendo da concrete azioni anche di nicchia. Preme sempre sottolineare che le politiche sociali territoriali si articolano anche in interventi di nicchia.

Scelgo in prima approssimazione alcuni dei temi indicati che richiedono tuttavia una lettura trasversale di tutti i contributi presentati in questa sede:

- Un progetto sulla formazione dei ragazzi stranieri per identificare le loro competenze eventualmente acquisite nei loro territori di partenza e quindi orientarli alla domanda di lavoro locale (penso alle competenze tecniche della meccanica, etc…)
- Un progetto sull'inserimento lavorativo di persone con diverse fragilità per cui è necessario un diverso dialogo con le imprese (ben consapevoli di bassi risultati in termini di occupazione dei i progetti in corso)
- L'abitare anziano: è ancora possibile rimanere a vivere nella propria casa? (si tratta di comporre la politica per la casa con la politica sociale che regola l'assistenza domiciliare, i care -giver, etc…)
- Una proposta di diversa articolazione delle strutture residenziali per anziani, sulla base di diverse patologie ed esigenze

4) Nuove alleanze e imprese collettive?

Il frammentato e incerto quadro di problemi e prospettive sopra descritto sembra proporre ai decisori politici e agli operatori nuove sfide. Sfide che hanno bisogno di un consolidato *ruolo del pubblico* (nel welfare municipale e nel Servizio sanitario nazionale), ma anche di tante e nuove *relazioni comunitarie*.

Tutto questo richiede nuove alleanze tra diverse istituzioni e organizzazioni e nuove imprese collettive capaci di mobilitare risorse in progetti innovativi che tuttavia non possono che fondarsi su un nuovo ethos culturale e politico.

Il patrimonio culturale e professionale degli operatori potrà essere arricchito con una adeguata formazione (ben si sa tuttavia come la voce di spesa della formazione venga ridimensionata in periodo di crisi economica!). La disponibilità di tutti i cittadini a costruire nuovi modelli di vita e di lavoro dipenderà dal capitale di fiducia nelle istituzioni e negli altri, da quanta fiducia rimarrà (ma si potrebbe anche accrescere) alla fine di questo tormentato periodo. Insomma, dobbiamo abituarci tutti a far fronte a tanta incertezza.

5. COOPERAZIONE SOCIALE E TERZO SETTORE

di **Leonardo Callegari**

1.Con il presente contributo si vogliono portare considerazioni e proposte relativamente al tema della **inclusione lavorativa e sociale** delle persone a occupabilità complessa e circa l'apporto che può offrire la **cooperazione sociale** a tale impegno, nell'ottica di un **welfare di comunità**, prossimo alle persone più in difficoltà, generativo di soluzioni condivise, tramite la **coprogrammazione e coprogettazione** del pubblico con le organizzazioni di terzo settore, per affrontare le problematiche economiche, occupazionali, sociali che si sono aggravate con la recente crisi da coronavirus.

2.Nel 2019, prima dello shock pandemico, l'**Italia** non aveva ancora superato la crisi finanziaria del 2008: il PIL è inferiore di 4 punti rispetto a quel periodo, resta il divario nord/sud, con dinamiche complesse non governate come quella della immigrazione, della povertà (5 milioni di indigenti), della disoccupazione soprattutto giovanile, prevalgono l'incertezza, la paura nel futuro, fragilità sociali vecchie e nuove, con un montante "sovranismo psichico" nella popolazione, sempre più intollerante, ostile nei confronti dei diversi, con perdita di fiducia nella politica (Rapporto Censis 2018 – Crainz G. in La Repubblica 8/12/2018).

Sempre lo scorso anno, sia l'**Emilia Romagna** che **Bologna**, per quanto punte avanzate della ripresa e con percentuali di disoccupazione inferiori (5,9 % rispetto ad oltre il 9% della media nazionale), devono fare i conti con numeri elevati di famiglie e lavoratori poveri, con la disoccupazione delle fasce più deboli di popolazione e con fenomeni di esclusione non adeguatamente affrontati con le risorse del nostro welfare istituzionale. Disuguaglianza sociale e povertà relativa permangono, anche se a livelli nettamente inferiori alla media nazionale: nel 2017 le famiglie in condizione di povertà relativa residenti nella nostra regione sono il 4,6% del totale, rispetto al 12,3 % del dato medio nazionale, mentre in condizione di grave deprivazione materiale l'Istat attesta un 6,3 % di famiglie emiliano-romagnole, rispetto al 12,1 % dell'Italia nel suo complesso (Rapporto IRES CGIL 2018 dell'Osservatorio sulla economia e sul lavoro dell'Emilia Romagna).

Nel 2020, con la **sopravvenuta crisi economica, occupazionale, sociale conseguente al blocco da Covid 19** ed alle misure di sicurezza sanitaria tuttora vigenti, la situazione predetta si complica ulteriormente, con un'aumento esponenziale delle persone in condizioni di vulnerabilità sociale e di coloro che con le chiusure aziendali e la perdita del lavoro scivolano sotto la soglia di povertà, solo in parte compensata dalle misure di sostegno al reddito e dagli ammortizzatori sociali predisposti a livello governativo.

Dall'indagine Censis-Confcooperative "Covid, da acrobati della povertà a nuovi poveri", risulta che la pandemia mette a rischio più di 800 mila posti di lavoro, e potrebbe spingere nella povertà 2,1 milioni di famiglie. Emerge che a pagare le conseguenze del lockdown e della crisi economica esplosa con la pandemia sono soprattutto le famiglie più povere, con lavori irregolari, che rischiano di non mantenere quel delicato equilibrio che consentiva di far fronte alle spese appena necessarie al loro sostentamento (Amato R., *www.larepubblica.it*, 30 luglio 2020).

3. In tali circostanze, solo unendo le forze, facendo rete, sistema tra parti politiche, istituzioni, corpi intermedi di società civile, imprese, membri delle comunità locali **si possono affrontare problematiche complesse e dinamiche non riconducibili solo a contingenze emergenziali** (la dispersione scolastica e la disoccupazione/sotto occupazione giovanile, la povertà assoluta e relativa di quote importanti di cittadini, compresi quelli appartenenti al ceto medio colpito dalla crisi, il fenomeno migratorio, la difficile inclusione lavorativa e sociale dei soggetti più vulnerabili - persone disabili, con disagi psichici, trascorsi di dipendenza, detenzione, senza dimora, ecc). (Programma Operativo FSE RER 2014-2020)

La Bologna che vorremmo è una **Bologna solidale** (Venturi I. in La Repubblica 2/12/2018 – v. 5 proposte per una Bologna che accoglie), che include e non respinge, anche gli ultimi, i più deboli, gli immigrati, chi rischia isolamento e solitudine come gli anziani, coinvolgendo tutte le componenti del pubblico, del terzo settore, le espressioni di cittadinanza attiva, il mutualismo di base, il profit socialmente responsabile, favorendo la partecipazione delle stesse persone svantaggiate, non ultime nelle risposte da dare alle proprie esigenze.

La **dimensione territoriale** di riferimento non può essere altro che quella della Città Metropolitana di Bologna, area dell'ex provincia, con i suoi sette Distretti socio sanitari e le Unioni dei comuni che si sono via via costituite o in fase di costituzione, con le loro connotazioni distintive, senza dimenticare di considerare, nelle rispettive specificità, i Quartieri del capoluogo.

Per la **coesione** sociale, la riduzione delle diseguaglianze sociali, l'**inclusione** e per un diverso modello di sviluppo, nel rispetto dell'**ambiente,** l'approccio più efficace riteniamo sia quello proposto dal sociologo **Michele La Rosa**, Ordinario di Sociologia del Lavoro e dell'Industria all'Università di Bologna, che indica come necessaria l'interrelazione / compenetrazione dei tre sistemi (stato, mercato, società civile), con i rispettivi principi di funzionamento riconducibili alla redistribuzione, allo scambio ed alla reciprocità, per uscire dalla crisi del nostro welfare (La Rosa M., 2011)

Concordiamo con La Rosa quando indica la necessità di "ricercare un nuovo "compromesso", non più fra Stato e mercato, proprio all'attuale fase di welfare, ma neppure prevedendo un solo soggetto agente (il mercato) come era stato - senza successo - nella prima fase. Si dovrà cercare un nuovo equilibrio e compromesso tra stato, mercato e società civile, che in termini paradigmatici significa far contemporaneamente agire il principio dello scambio (proprio al mercato), il principio redistributivo (proprio al pubblico) ed il principio della reciprocità e della solidarietà proprio appunto al nuovo soggetto: il sociale ed il terzo settore.

Terzo settore che deve potersi esprimere nelle sue molteplici espressioni di società civile e organizzata in:

° non profit;

° cooperazione di solidarietà sociale (che non a caso ha ricevuto attenzione specifica dal nostro legislatore);

° volontariato (anch'esso oggetto di legislazione specifica in Italia)" (Gosetti G. e La Rosa M. 2006, p. 149).

La Rosa riprende, al riguardo, il contributo del sociologo Karl Polany che denuncia la perdita del senso della comunità locale nelle società occidentali sostituita dall'utilitarismo individualistico, con l'imperare di un mercato incapace di autoregolarsi e che tratta come merci anche beni che non possono essere considerati tali, ponendo la necessità di difendere la società dal rischio di venire sommersa da una economia che deborda dall'alveo che le compete.

Per evitare che il sottosistema economico divenga, oltre che dominante, anche la ratio degli altri due sotto sistemi (quello politico amministrativo e quello socio culturale) sottomettendo la società tutta ad un economicismo estraneo alla sua natura sociale, diviene necessario che "le tre modalità di rapporto fra istituzioni societarie (scambio, redistribuzione e reciprocità) debbano convivere in eguale rilevanza e dignità entro il sistema sociale più ampio" (ivi p. 151-152).

Secondo La Rosa, allora, la prospettiva di exit dalla crisi deve differenziarsi sia dalla opzione mercantilista (di autoregolazione del mercato e del privato), sia dalla opzione statalista (che tende a mantenere l'esclusività del pubblico), ma anche dalla azione tesa a valorizzare solo la logica di reciprocità della società civile, che oltre a non avere una capacità auto-organizzativa certa e omogeneamente distribuita su tutto il territorio nazionale, andrebbe a svilire il ruolo del pubblico nel suo mandato di equo regolatore.

La strada da percorre è, dunque, quella che, oltre alla coesistenza dei tre sottosistemi e delle relative logiche dominanti (scambio, redistribuzione, reciprocità), ritiene che gli stessi debbano non solo interagire tra loro, ma "compenetrarsi", operare ciascuno anche in virtù delle altrui logiche, ugualmente presenti, pur se non dominanti (ivi p. 153).

Significa, ad esempio, che il tema della riduzione delle diseguaglianze, della promozione della coesione sociale e dell'inclusione delle persone svantaggiate, in particolare di quelle più difficilmente occupabili, và affrontato dai servizi e dalle pubbliche istituzioni preposte alle azioni di welfare e di politica attiva del lavoro orientando e regolando in modo efficiente l'impiego delle risorse secondo principi di equità. Questo senza dimenticarsi dei più deboli e riconoscendo il ruolo di partner nella programmazione e gestione delle stesse risorse da parte delle organizzazioni di Terzo Settore – privato sociale, a partire dalla cooperazione ma anche con il coinvolgimento delle realtà associative, non ultime quelle che rappresentano i diritti delle stesse persone svantaggiate.

Anche le imprese for profit dovrebbero essere chiamate a collaborare, entrando in una relazione di scambio e di convenienza reciproca con il pubblico e con il privato sociale, tramite una maggiore apertura a programmi di inclusione sociale di persone svantaggiate. In questo modo, pur senza derogare dalle prioritarie esigenze di produttività, competitività, tenuta concorrenziale sui mercati, le aziende più eticamente orientate possono mettere in campo comportamenti solidali, secondo finalità socialmente utili, traendone pubblici riconoscimenti e vantaggi per le buone prassi di responsabilità sociale testimoniate (Callegari L., 2011, p. 27-29, Callegari L. e Fabbiani F., 2011, pp 21 e seg.).

Serve un **Patto territoriale Metropolitano** (Callegari L., 2020) che, in un'ottica di sussidiarietà circolare e di economia civile (Bruni L. e Zamagni S., 2009), integri tra loro finalità, sistemi di azione, attori, possibili azioni e interventi con i relativi processi di verifica e valutazione degli andamenti e degli esiti (valutazione di impatto sociale – Chiaf E, 2018), che consideri quanto già è stato fatto con il:

- Piano strategico Metropolitano (2013)
- Patto Metropolitano per il lavoro e lo sviluppo economico sociale (2015)
- Patto regionale per il lavoro. Un nuovo sviluppo per una nuova coesione sociale (2015)
- Patto per il contrasto alle fragilità sociali (2017)

e si ponga in coerente sintonia con il Nuovo Patto per il Lavoro 2030 della Regione Emilia Romagna.

Tra gli **attori di un tale Patto Metropolitano**, va considerata la **cooperazione sociale**, di tipo A e B, in rapporto di partnership meno asimmetrica con il pubblico, assieme e non in concorrenza/contrapposizione con le altre componenti del **terzo settore** (associazionismo,volontariato, fondazioni, ecc), nell'alveo di processi di **co-progettazione (**De Ambrogio U., 2016**)**.

Con la legge 381 del 1991 e, per la nostra Regione Emilia Romagna, con la Lr 7/94, successivamente abrogata dalla Lr 12 del 2014, sono state dettate norme che hanno disciplinato questa tipologia di imprese di lavoro associato, a partire dalla distinzione tra cooperative sociali di tipo A (che offrono servizi in favore di minori, disabili, svantaggiati, anziani, malati mentali, persone con trascorsi di dipendenza, detenzione e senza dimora, immigrati) e quelle di tipo B, finalizzate all'inserimento lavorativo interno di persone disabili e svantaggiate, rientranti nelle categorie di cui all'art. 4 della L 381/91.

Spesso le due tipologie di cooperative convivono nella medesima realtà aziendale, con attività riconducibili all'uno e l'altro versante e, a seconda della prevalenza, svolgono funzioni di:

- connessione tra esigenze soggettive-intersoggettive di mondo vitale e offerta di servizi/interventi strutturati a livello di sistema di welfare e di politica attiva del lavoro;

- rilevazione dei bisogni in cambiamento, accoglienza e promozione/realizzazione di risposte fortemente personalizzate;

- gestione di servizi sociali, educativi, assistenziali, socio sanitari, riabilitativi;

- promozione di apprendimenti sociali situati (PASS) nell'ambito di processi inclusivi aggregativi, abitativi, occupazionali;

- transizione orientativa/formativa professionale/lavorativa verso contesti ordinari di lavoro nel profit;

- approdo occupazionale interno alle cooperative stesse di persone altrimenti escluse.

Le cooperative sociali, inoltre, specie di tipo A, si distinguono da quelle prevalentemente di tipo B, in quanto fortemente differenziate al loro interno tra grandi imprese, con centinaia quando non migliaia di soci lavoratori e dipendenti, che hanno caratteristiche più di cooperative di lavoro, a mutualità interna, spesso in concorrenza tra loro a livello non solo locale, rispetto alle realtà di piccola-media dimensione, con un orientamento solidaristico di mutualità esterna, a maggiore radicamento territoriale (Franzoni F., 2018).

Trasversalmente, le une e le altre, manifestano gradi diversi di capacità innovativa e di gestione di servizi, interventi, attività più o meno complessi, con una dipendenza maggiore o

minore dal rapporto comunque prevalente con le pubbliche amministrazioni e le istituzioni del nostro sistema di welfare e di politica attiva del lavoro (al riguardo nel 2016, con DGR n 969, la Regione ER ha dettato apposite Linee guida sull'affidamento dei servizi alle cooperative sociali)

Per evitare le distorsioni che in anni recenti hanno adombrato ruolo e reputazione della cooperazione sociale (vicende di Mafia Capitale, gestione speculativa di CAS per immigrati, Cara di Mineo, ecc), riteniamo che siano le cooperative sociali più strettamente connesse alle comunità di appartenenza, non sovradimensionate, sia di tipo A che B, eventualmente integrate in consorzi o reti collaboranti, le realtà più promettenti per conoscere e corrispondere meglio ai bisogni dei cittadini meno tutelati con beni relazionali estranei alle logiche strumentali del profit, agendo nei fatti il principio di sussidiarietà circolare assieme a tutti gli attori significativi del sistema locale di welfare e di politica attiva del lavoro.

La cooperazione sociale può svolgere in questo modo l'importante *funzione di mediatore* tra istanze dissimili e di *facilitatore* nella realizzazione di migliori condizioni di vita e di lavoro, per le caratteristiche sue proprie di duplicità strutturale, di capacità combinatoria tra aspetti complementari, concorrenti, ma anche conflittuali, di *connessione transattiva* tra le dimensioni soggettive-intersoggettive delle persone in situazione di bisogno e le dimensioni strutturate del nostro sistema sociale, altrimenti troppo distanti e insensibili alle esigenze di gruppi specifici di popolazione e di singole individualità.

In un **Patto Metropolitano per l'Inclusione delle persone fragili-vulnerabili** la cooperazione sociale, senza pretese assolutizzanti, può essere partner non antagonista di tutti i principali attori/agenti della rete locale di welfare e di politica attiva del lavoro che, soprattutto in tempi di crisi non superata e di nuove criticità sociali, come le attuali, dovrebbero dialogare e collaborare più strettamente di quanto fino ad oggi avvenuto **per un sempre più necessario welfare di comunità** (Callegari L., 2020 a).

La cooperazione sociale può agire da **collante**, non solo all'interno della storica e fondamentale collaborazione con la Pubblica Amministrazione ed i Servizi di territorio, ma anche:

- nel *rapporto da costruire con le imprese pubbliche* (in particolare multiutility o ex municipalizzate) e soprattutto con quelle *private for profit* (v. ruolo della cooperazione sociale di tipo b in applicazione della L. 68/99 di inserimento lavorativo mirato dei disabili e dell'art 14 del dlgs 276/2003 applicativo della L 30/03, ecc), interagendo con le aziende più socialmente responsabili, per favorire l'inclusione lavorativa e sociale delle persone svantaggiate, coniugando etica e impresa (La Rosa M. e Radi L., 2004);
- per il *raccordo con le altre espressioni di terzo settore-privato sociale* rappresentate dalle fondazioni, dal volontariato singolo ed organizzato, dall'associazionismo di promozione sociale e di tutela delle persone che vivono situazioni problema (disabilità, malattia mentale, dipendenza da sostanze psicotrope, alcolismo, vecchiaia, ecc.), che costituiscono assieme alla cooperazione il tessuto connettivo delle comunità solidali che a livello locale possono riconfigurarsi, in alternativa a modelli di vita anomica e consumistica, per generare maggiore coesione sociale;
- come *ponte comunicativo verso e di coinvolgimento attivo delle persone in situazione di bisogno* nella risposta da dare alle proprie e altrui, individuali esigenze, che passa sempre più anche tramite il rapporto di collaborazione da costruire con le associazioni

che di queste persone tutelano i diritti, uscendo da sterili contrapposizioni (dove le cooperative sono assimilate all'incapacità del pubblico di dare risposte soddisfacenti) e intraprendendo la strada delle sinergie su finalità comuni (il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro delle fasce più deboli) (Callegari, 2009).

Il **rapporto di collaborazione con le realtà associative e di volontariato del terzo settore** va decisamente promosso e sviluppato, uscendo dall'equivoco della concorrenza sleale agita da organizzazioni del no profit senza lavoro professionale complici di enti locali e pubbliche amministrazioni che vogliono semplicemente risparmiare, quando per affrontare dinamiche complesse e trovare soluzioni inedite la strada da percorrere non può essere altro che quella della **complementarietà degli apporti** tra cooperative, associazioni, fondazioni, volontariato organizzato e individuale, ognuno nel proprio ruolo, con l'attivazione dei gestori naturali dei bisogni, non solo tecnici e professionali, fino a ricomprendere i supporti e le reti informali, di prossimità, vicinato (Canevaro A., 2015).

E' recente la **Legge Delega n. 106 del 6 giugno 2016 per la riforma del terzo settore** con i relativi decreti legislativi già emanati nel 2017 (n. 40, 111, 112, 117), nel 2018 (n. 43) e quelli ancora da emanare per dare piena attuazione applicativa alle norme che portano cambiamenti rilevanti.

L'intento di tale impianto normativo è di riordinare finalità, ambiti operativi, caratteristiche tipologiche, costitutive, di funzionamento e di rapporto con la pubblica amministrazione dell'ampia gamma di enti di terzo settore (ricondotti alla denominazione **ETS**).

Trattasi di organizzazioni di volontariato, associazioni di promozione sociale, enti filantropici, imprese sociali e, tra queste, di diritto, le cooperative sociali, reti associative, società di mutuo soccorso e ogni altro ente costituito in forma di associazione, riconosciuta o non riconosciuta o di fondazione per il perseguimento, senza scopo di lucro, di finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale mediante lo svolgimento di una o più attività di interesse generale in forma volontaria e di erogazione gratuita di denaro, beni o servizi, di mutualità o di produzione o scambio di beni o servizi.

Andrà nel tempo a chiarirsi il ruolo che potranno avere le **imprese sociali**, già disciplinate con L. 118/2005, che ampliano lo spettro delle forme giuridiche possibili, non solo cooperative, per offrire beni e servizi di utilità sociale, con l'introduzione della possibilità per le imprese sociali (costituite in forma di società) di remunerare pur in misura limitata le quote economiche conferite dai soci, al fine di favorire il finanziamento di tali imprese mediante capitale di rischio.

Il rapporto degli enti di terzo settore, tra questi la stessa cooperazione sociale, **e la pubblica amministrazione** rimane, come noto, prevalente e importante, per quanto non esclusivo, come del resto riconosciuto all'art 55 del **Codice del Terzo Settore**, quando si dispone che:

"…le amministrazioni pubbliche…nell'esercizio delle proprie funzioni di programmazione e organizzazione a livello territoriale degli interventi e dei servizi ... assicurano il coinvolgimento attivo degli enti del Terzo settore, attraverso forme di co-programmazione e co-progettazione e accreditamento, poste in essere nel rispetto dei principi della legge 7 agosto 1990, n. 241, nonche' delle norme che disciplinano specifici procedimenti ed in particolare di quelle relative alla programmazione sociale di zona.

La co-programmazione e' finalizzata all'individuazione, da parte della pubblica amministrazione procedente, dei bisogni da soddisfare, degli interventi a tal fine necessari, delle modalita' di realizzazione degli stessi e delle risorse disponibili. La co-progettazione e' finalizzata alla definizione ed eventualmente alla realizzazione di specifici progetti di servizio o di intervento finalizzati a soddisfare bisogni definiti…" (Decreto Legislativo n. 117/2017)

La **coprogettazione** del resto, come già accennato, nell'ottica di un Patto Metropolitano per l'Inclusione, rimane la prospettiva più promettente per affrontare tematiche complesse assieme alle pubbliche istituzioni con il coinvolgimento attivo della cooperazione sociale e degli altri enti di terzo settore operati in un determinato territorio, secondo logica di governance e di condivisione delle risorse e delle responsabilità su andamento ed esiti (Callegari L e Fabbiani F., 2107)

Nonostante il parere n. 2051 del 20/08/2018 del Consiglio di Stato formulato su richiesta dell'ANAC, che problematizza la coprogettazione riconducendola solo a modalità di affidamento per servizi resi in forma integralmente gratuita, non onerosa per la pubblica amministrazione appaltante, bisogna perseverare in questa direzione confidando nella revisione delle interpretazioni troppo restrittive (v. commenti di Santuari A. in sito web Aicoon e di Marocchi G. in Welforum sul parere del Consiglio di Stato)

Del resto Bologna e la Città Metropolitana già si sono sperimentate e distinte in processi di co-progettazione importanti (Case Zanardi, UIA, ASP 2017 nell'ambito dello SPRAR, riqualificazione spazi urbani con PON Metro, ecc.). Cosi come vi sono altri **esempi da sviluppare di fruttuosa collaborazione** tra PA, Terzo Settore e Profit socialmente responsabile, quali, per citarne alcuni:

-la definizione di clausole sociali negli appalti pubblici/regolamento metropolitano,

-il partenariato tra Curia e Comune di Bologna / Città Metropolitana, con le organizzazioni di rappresentanza imprenditoriale e dei lavoratori (Progetto Insieme per il Lavoro),

-l'Albo Metropolitano delle Aziende Inclusive.

Tra gli **ambiti** di prioritario intervento possiamo senz'altro considerare:

-l'educazione dei minori e dei giovani, in particolare nella fascia 14-22 (problema della dispersione scolastica, NEET, integrazione dei disabili, minori stranieri non accompagnati, rischio di devianza, ecc.)

-la povertà e disoccupazione (persone fragili-vulnerabili, disabili, senza dimora, ecc)

-gli immigrati

-le donne che hanno subito violenza

-le misure alternative alla detenzione

-gli anziani (non solo strutture, ma reti prossimali di sostegno per mantenere le persone a casa, nel loro ambiente di vita)

Come **proposte** che ci sentiamo di avanzare:

> oltre al già delineato, auspicabile, **Patto Metropolitano per l'Inclusione** delle persone più fragili vulnerabili, che riguardi anche percorsi con forme di impiego-operosità associate a misure di sostegno al reddito, per la gestione dei beni comuni e nelle attività di pubblica utilità, mediante la funzione supportiva della cooperazione sociale, in particolare di tipo b (Callegari L.,2020 b).
>
> In quest'ottica vanno migliorati, consolidati, sviluppati: il Patto per il contrasto alle fragilità sociali (del 2017), l'applicazione delle clausole sociali negli appalti, la premialità per le aziende profit socialmente responsabili dell'Albo Metropolitano, il Progetto Insieme per il Lavoro, la co-programmazione-co-progettazione con cooperazione sociale e terzo settore più in generale,

vi sono, innanzitutto:

> la promozione di forme di **co-housing/housing sociale** per persone parzialmente autonome con disabilità o anziane,
>
> la promozione di forme di **welfare aziendale**, anche per reti di cooperative sociali, in grado di offrire coperture e servizi aggiuntivi a lavoratori con le proprie famiglie, generando opportunità di impiego di persone svantaggiate nell'offerta di servizi e rilasciando un plus quali-quantitativo sul territorio come estensione dell'offerta di welfare di comunità.

Relativamente alla promozione di forme di **co-housing/housing sociale** per persone parzialmente autonome con disabilità o anziane, va ricordato che con il termine co housing si indica una formula abitativa che coniuga alloggi riservati a famiglie o singoli con spazi di uso collettivo, nei quali vengono condivise attività comuni e occasioni relazionali per adulti e bambini (Simionato N., 2019)

Il co housing può essere una valida alternativa, per anziani, disabili, persone non autosufficienti a forme di residenzialità in strutture protette, che spersonalizzano la possibilità di vita in una propria abitazione, con relazioni significative e che hanno evidenziato tutti i loro drammatici limiti nella recente crisi epidemica (Callegari L., 2020 c)

Le esperienze realizzate in Emilia Romagna e nel territorio metropolitano di Bologna per queste persone fanno affidamento sulla gestione di enti del terzo settore (associazioni e cooperative sociali) che garantiscono il presidio organizzativo, la manutenzione ordinaria-straordinaria, i servizi di supporto infermieristico, riabilitativo, assistenziale (v. progetti Dopo di Noi, Housing First, Housing Home).

Nel contesto urbano di Bologna, in favore di persone disabili sono diverse le iniziative di abitare collaborativo e di cohousing avviate dalla associazione AIAS (Associazione Italiana Assistenza Spastici) in strutture di proprietà pubblica (ASP o ACER), gestite in collaborazione con il servizio sociale disabili adulti della locale Azienda USL (Comune di Bologna, 2019) .

Ma cosa può fare una amministrazione comunale come quella di Bologna per agevolare ed estendere ulteriormente l'attivazione di forme di co-housing-housing sociale nel territorio della Città Metropolitana?

L'auspicio è che possano essere a questo fine impiegati sempre più gli immobili di proprietà pubblica, a rischio di abbandono e di diventare fatiscenti.

Molte di queste strutture potrebbero essere rese abitabili con forme di auto recupero, di autocostruzione-ristrutturazione (Orsi W., 2016), e messe in locazione a canone concordato, rendendo cosi più diffuso e accessibile il cohousing anche a chi ha meno mezzi, spesso disoccupato, a partire dalle persone più svantaggiate.

Un esempio, a nostro avviso virtuoso, al quale ispirarsi è quello del Comune di Trento che nel 2016 ha adottato la delibera n. 59 avente ad oggetto la sperimentazione e promozione di progetti di coabitazione solidale in particolare rivolti ad anziani e giovani.

Una delibera analoga, facilmente mutuabile e adattabile in favore delle persone disabili, fragili-vulnerabili, svantaggiate potrebbe essere adottata anche dal Comune di Bologna, assieme a scelte che:

- mantengano una attenzione all'ambiente e coniughino la responsabilità ecologica con l'inclusione sociale;
- non aumentino la superficie edificata, ma riusino immobili pubblici in abbandono, dando loro una destinazione sociale,
- nel recupero e nella manutenzione degli stessi immobili possano generare opportunità di lavoro e di impiego operoso, anche per persone a occupabilità complessa, tramite cooperative sociali o imprese che agiscono in applicazione di clausole sociali vincolanti l'assunzione di persone svantaggiate (v. regolamento apposito del Comune di Bologna);
- tengano conto di una questione sociale rilevantissima, quella delle persone disabili che nel progredire dell'età perdono i supporti familiari e devono poter affrontare parte significativa della loro vita con il diritto a prospettive abitative diverse dalle sole strutture di ricovero per persone anziane e/o non autosufficienti;
- facilitino la co-progettazione e co-gestione di soluzioni innovative a problematiche importanti (disoccupazione in aumento delle fasce deboli, invecchiamento della popolazione, condizione di povertà crescente, mancanza di abitazioni a prezzi accessibili, tensioni e conflitti sociali) coinvolgendo nella governance associazionismo, cooperazione, fondazioni, imprese profit eticamente orientate;
- realizzino concretamente, non solo nelle dichiarazioni di principio e di intenti, il progetto di una Bologna aperta alle innovazioni, solidale, eco compatibile, inclusiva.

Per quanto concerne la promozione di forme di **welfare aziendale**, andrebbero considerate anche le cooperative sociali (De Pietro O., 2018), in grado di offrire coperture e servizi aggiuntivi a lavoratori con le proprie famiglie, generando opportunità di impiego di persone svantaggiate nell'offerta di servizi e rilasciando un plus quali-quantitativo sul territorio come estensione dell'offerta di welfare di comunità.

Un ente pubblico, come può essere il Comune di Bologna e/o la Città Metropolitana, diventa importante, innanzitutto, nel favorire la messa in rete delle aziende, soprattutto piccole e medie, intenzionate ad attivare forme di welfare aziendale territoriale, altrimenti non sostenibili per le singole realtà, nel predisporre sistemi di accreditamento qualitativo dei fornitori di servizi di welfare e strumenti di interscambio quali le piattaforme telematiche.

La funzione di supporto e di regia che può svolgere l'ente pubblico in favore di un welfare aziendale territoriale, complementare-integrativo-generativo di welfare comunitario, per il nostro territorio, riteniamo sia riconducibile in particolare alla Città Metropolitana di Bologna.

Secondo la sociologa Daniela Oliva di IRS, che condividiamo,"un ruolo di particolare rilievo che può rivestire la Città metropolitana è quello della promozione attiva del welfare aziendale presso le PMI, attraverso azioni di scouting e coordinando iniziative condivise tra più aziende.

Un'azione che può essere svolta relazionandosi sia con le associazioni datoriali, sia con le singole realtà aziendali. In tutte queste attività, certamente, potrà essere utile e necessario il supporto di uno strumento condivisibile quali le piattaforme informatiche su web. Per promuovere progetti di sviluppo di welfare aziendale sul territorio metropolitano è auspicabile trovare risorse per realizzare concretamente azioni e progetti. La Città metropolitana può avere un ruolo particolarmente attivo nel reperire finanziamenti necessari, cogliendo le opportunità offerte dai bandi nazionali ed europei"(Oliva D., 2017, pp.69,70).

Assieme alle funzioni istituzionali che può svolgere la Città Metropolitana, per orientare a finalità di interesse generale il welfare aziendale territoriale, può agire in sinergia il ruolo, non speculativo, della cooperazione sociale:

- sia per organizzare all'interno di reti cooperative territoriali, forme di welfare aziendale in favore dei propri soci-lavoratori, che sappiamo essere sovente essi stessi marginali, per le basse retribuzioni e per l'incertezza del lavoro sociale, nell'alveo della vocazione mutualistica propria della cooperazione,
- sia per cogliere ulteriori possibilità di valorizzazione delle proprie risorse professionali in favore di altre imprese, anche con l'impiego di persone svantaggiate, che potrebbero accedere in tal modo a opportunità occupazionali compatibili (quali i servizi salva tempo, come il "maggiordomo aziendale").

Su questo versante, per le persone a occupabilità complessa, da noi prioritariamente considerate, si potrebbero aprire prospettive interessanti, ancorché tuttora poco diffuse e sviluppate:

- da un lato, queste persone potrebbero essere accolte e supportate all'interno dei servizi messi a disposizione dal welfare aziendale di imprese dove un familiare è assunto come dipendente;
- dall'altro lato, il loro apporto potrebbe essere valorizzato come operosità utile a famiglie e dipendenti di imprese con welfare aziendali che contemplano l'offerta di servizi che anche le persone più in difficoltà potrebbero svolgere (pensiamo ad attività di: pulizia, manutenzione del verde, raccolta delle ordinazioni e consegna della spesa a persone anziane, intrattenimento relazionale delle stesse, dog sitteraggio, ecc)

Andrebbe, infine, prevista una sistematica **valutazione di impatto sociale** su andamenti ed esiti delle azioni intraprese, con il concorso e l'assunzione di responsabilità, assieme al pubblico, dei vari enti di terzo settore, nell'ambito di un loro più organico coinvolgimento nei processi di coprogrammazione e coprogettazione.

6.-IL RUOLO DELL'ASSOCIAZIONISMO

di **Chiara Pazzaglia** e **Filippo Diaco**

È quasi incredibile notare il fatto che diversi temi posti all'attenzione del lettore del 1956 siano ancora oggi attuali e, come allora, necessitino di proposte concrete. In particolare, abbiamo scelto di analizzarne alcuni, cercando di operare un confronto fra ieri e oggi per, poi, avanzare soluzioni ai problemi sociali che ne derivano.

In generale, riteniamo che il welfare state, dopo avere attraversato molteplici fasi e mutamenti, debba essere "generativo", ma debba compiere anche un passo ulteriore, ovvero divenire più equo. Non si può più redistribuire semplicemente le risorse fra segmenti di popolazione, ma occorre coinvolgere i beneficiari in percorsi di protagonismo attivo.

Occorre mettere meglio in relazione fra loro le fonti di benefici, in modo da non duplicare inutilmente le azioni, ma ottimizzare le risorse. Osserviamo che, purtroppo, in città ci sono veri e propri "professionisti del welfare", mentre cittadine e cittadini deboli, con minori *skills* personali e dunque realmente necessitanti di un aiuto fattivo, restano esclusi da un sistema fortemente burocratizzato e che, spesso, indirizza al meglio chi è già in qualche modo "dentro" il sistema, rendendo difficile l'ingresso a beneficiari ancora più deboli.

Occorre ripensare il ruolo "sussidiario" del Terzo Settore e dell'Associazionismo, troppo spesso "stampelle" del pubblico nell'affrontare le necessità del welfare cittadino: si rende necessario un maggiore coinvolgimento nella progettazione dei servizi, sin dalla fase di analisi dei bisogni, per non trasformare il privato sociale in un erogatore di servizi, ma in un protagonista attivo del welfare state, già dai processi decisionali. Questo permetterebbe, inoltre, di agire già sulle cause del bisogno dei beneficiari, non solo fornendo aiuto nel momento in cui il bisogno è già necessità manifesta (motivo della critica al welfare state da parte del filosofo John Rawls in *A theory of Justice* del 1971). L'intervento del Terzo Settore, già dai processi decisionali, consente non solo una migliore efficacia nell'individuazione dei bisogni e dei beneficiari, in quanto il privato sociale ha maggiore prossimità con essi e col territorio, ma anche una migliore valorizzazione economico-sociale di quello che è definito appunto l'impatto sociale di un'azione. I meccanismi rigidi della Pubblica Amministrazione rendono necessario monetizzare anche i risultati, mentre la misurazione dell'impatto sociale deve poter esprimere una serie di benefici relazionali e sociali difficilmente quantificabili.

Ci viene in aiuto anche il Premio Nobel Amartya Sen, che afferma che il vero welfare state ha a che fare non solo con l'uguaglianza economica, ma con l'*eudaimonìa*, cioè con la capacità degli individui di realizzarsi. Questo concetto è molto attinente al ruolo del Terzo Settore, che rispetto alla politica dovrebbe consentire una visione più antropocentrica e meno tecnocratica del welfare.

Occorre responsabilizzare e valorizzare il ruolo dei portatori di bisogni: solo così saremo in grado di rigenerare le risorse, superando definitivamente l'assistenzialismo, percepito dalle classi medie come un puro costo e, dunque, avversato, specie nei confronti di alcune categorie sociali fragili (con la complicità di parte della politica locale e nazionale). Per valorizzare il ruolo dei portatori di bisogni occorre spostare l'attenzione dalle categorie alle persone, in quanto portatrici (anche) di valore sociale, ognuna con le proprie caratteristiche. Porre l'attenzione sui bisogni e non sulla persona portatrice di essi significa precludere tutti gli outcomes positivi che derivano dall'attivazione di risorse personali, spesso stimolate dalla stessa azione di welfare. In questo la comunità dei cittadini nel suo complesso ricopre un

ruolo determinante, perché il coinvolgimento di tutti permette di strutturare azioni di welfare realmente efficaci sul territorio in cui vengono progettate e sviluppate, se non altro per un mero principio di prossimità. In particolare, intendiamo porre l'attenzione su alcuni argomenti già affrontati dal "Libro Bianco" dossettiano:

1. Conciliazione dei tempi di lavoro e vita delle famiglie con figli minori e/o con carichi di cura
2. Formazione professionale
3. Valore sociale ed educativo dello sport
4. Anziani fragili

1. Le esigenze familiari sono oggi molto diverse rispetto a un tempo. A Bologna i nidi e gli altri servizi educativi per l'infanzia erano un'eccellenza, ma ora sono ampiamente insufficienti per garantire alle famiglie un aiuto concreto alla conciliazione dei tempi di lavoro e vita. I nonni sono spesso lontani, i lavori cambiano (si pensi banalmente ai turni di una cassiera del supermercato), richiedono maggiore flessibilità, eppure gli orari giornalieri e le chiusure scolastiche sono rimaste le stesse dagli anni Settanta. Il Terzo Settore può sopperire limitatamente alle lacune dello stato sociale: per farlo, dovrebbe essere coinvolto nel processo circolare di sussidiarietà sin dalla individuazione dei bisogni, così come suggerito dal professor Stefano Zamagni. Gli Enti associativi non devono più essere la stampella del servizio pubblico, ma collaboratori a pari dignità. Siamo convinti che la vera, gravissima emergenza del presente sia quella educativa. Si tratta di un male molto serio e radicato ovunque, nelle persone e nella società tutta. L'educazione non si esaurisce nell'età della scuola, anzi. Ogni età ne ha necessità. La pandemia, con l'avvento della Didattica A Distanza, ha fatto emergere diseguaglianze sociali che nascono dalla digitalizzazione e che, prima, non si conoscevano. Anche queste sono presenti ad ogni età e in ogni condizione sociale. Anche l'accesso alla cultura deve essere strumento di limitazione delle diseguaglianze.

2. Il tema del lavoro si lega strettamente a quello della formazione ed entrambi si collegano a quello della povertà. Sono nuove le povertà che abbiamo di fronte e, dunque, lo sono ugualmente le soluzioni che dobbiamo trovare. Difficilmente, nella Bologna del 2020, si "muore di fame". Si muore, però, di solitudine, di abbandono, di ignoranza. Le donne sole, magari con figli, le famiglie monoreddito, quelle in cui il *pater familias* perde il lavoro, i lavoratori sfruttati, sottopagati, i bambini che nascono nel degrado e nell'abbandono, i minori non accompagnati, gli stranieri, con e senza documenti, gli anziani che non riescono a stare al passo con il progresso tecnologico: sono questi i "poveri" che incontriamo. Per essi, la formazione può essere la chiave di volta, quella dell'emancipazione dal proprio stato di fragilità socio-economica. Infatti, sono principalmente l'istruzione e il lavoro a poter combattere queste (nuove e vecchie) forme di disuguaglianza sociale. A molti anziani, forse, serve un pasto caldo, ma a molti di più serve aiuto a prenotare una visita, ad assistere un familiare, a far valere un diritto. Sono tante le mamme a cui serve un asilo nido per poter trovare un lavoro dignitoso, ma sono molte di più le mamme, magari straniere o a bassa scolarizzazione, magari sole, cui serve una mano a iscrivere i figli a scuola tramite la procedura online e via dicendo. Queste sono abilità che vanno loro insegnate, ad ogni età e partendo da ogni condizione di istruzione pregressa. I processi di digitalizzazione cui, sempre più velocemente, anche a causa dell'emergenza sanitaria da

Covid-19, andiamo incontro, necessitano di nuove forme e modalità di formazione continua, adatte ad ogni individualità. Persino persone con buona cultura, con un livello adeguato di scolarizzazione, rischiano comunque di restare escluse dal punto di vista sociale e lavorativo proprio perché non riescono a restare al passo con l'innovazione tecnologica e digitale e nessuna "scuola" è in grado di insegnarlo. Ad agosto 2020 è stato rifinanziato il "fondo nuove competenze": esso apre la possibilità alle competenze più basse (o inadeguate alle richieste del mercato) di poter fruire di una formazione specifica in azienda. Le ore relative a tale riqualificazione sono pagate all'ente previdenziale, proprio come avviene per la cassa integrazione. Ma, a differenza di quest'ultima, non siamo di fronte ad un mero ammortizzatore sociale, bensì ad un'iniziativa che ha potenziali ricadute positive direttamente sulle competenze professionali dei lavoratori coinvolti. Infatti, in tal modo, le professionalità inadeguate possono essere riconvertite, mantenendo il rapporto di lavoro in essere. Il limite principale del fondo, finanziato fino a fine 2020, è il suo assoggettamento agli accordi sindacali: questo esclude le piccole imprese, che sono quelle più diffuse e, allo stesso tempo, più sofferenti, in questo momento, in Italia. Eppure, questa è una misura che andrebbe valorizzata ed incentivata, perché consentirebbe proprio ai lavoratori più a rischio di non fuoriuscire dal mercato del lavoro (o di rientrarvi). Per questo diciamo che gli strumenti di welfare che abbiamo conosciuto sinora non sono più adatti né sufficienti alle circostanze contingenti. Le Acli di Bologna, incontrando tante persone quotidianamente, hanno il privilegio di poter aiutare prima e meglio di altri queste persone. La crisi che il Covid-19 ha portato con sé è una delle più gravi mai conosciute e anche a questa dovremo essere in grado di fare fronte. Ha scoperchiato il vaso di Pandora, mostrandoci che i nostri stili di vita non erano più sostenibili. È venuto a galla il fatto che tanti lavoratori, anche stabili, in realtà non erano fuori dal rischio povertà. Un contratto a tempo indeterminato di 12 ore a settimana non può certamente garantire la sussistenza. Ecco perché si parla di *working poors*: questa generazione fa i conti col fatto che persino il "posto fisso" non è più sinonimo di stabilità e benessere.

3. Papa Francesco ha molto a cuore il tema della "povertà educativa" e, dunque, contrastarla non può che essere uno degli obiettivi dell'azione delle Acli. Un utile strumento a tal fine è rappresentato dallo sport. L'Unione Sportiva Acli da circa due anni ha ideato il progetto delle "borse sport", cha il fine di diffondere la pratica sportiva tra bambini e ragazzi che si trovano in condizioni di fragilità sociale o difficoltà economica, attraverso l'erogazione borse di studio ad integrale e/o parziale copertura dei costi previsti per lo svolgimento di discipline sportive.
   Infatti, il contrasto alla povertà, nelle sue diverse accezioni, così come il contrasto all'isolamento sociale e all'esclusione da opportunità formative può avvenire utilizzando lo sport come strumento di inclusione, educazione, formazione, nonché di promozione di spazi di aggregazione e confronto, sul piano fisico, psicologico e relazionale. Questa disciplina permette la realizzazione di interventi innovativi di inclusione e di contrasto all'isolamento sociale. Per i più giovani, ma anche per gli anziani, una pratica sportiva adeguata all'età e alle condizioni di salute promuove non solo benessere psico-fisico e prevenzione alle malattie, ma anche valori quali la legalità, il fair play, la lealtà, il gioco di squadra, il rispetto delle differenze, siano esse etniche, generazionali, culturali o religiose.

L'Unione Sportiva Acli, come soggetto promotore dello sport per tutti, dà particolare attenzione a coloro i quali sono esposti a rischi di emarginazione e vivono in una condizione di disagio economico. Finora, abbiamo sperimentato il gioco del calcio in carcere e tra giovani e giovanissimi immigrati, del rugby tra i Neet, tra i ragazzi che praticano o subiscono atti di bullismo, tra le mamme straniere: in tutti questi casi i risultati in termini di ricadute sociali e sul benessere del singolo sono stati eccezionali.

4. Bologna è una città che invecchia, la natalità è ai minimi storici, il 50% delle famiglie è composta di una persona sola e la metà di queste sono donne over 65. Il welfare non può non tenere conto di questi scenari e di questi cambiamenti.
   Pensiamo a ciò che è successo agli anziani durante l'emergenza sanitaria. Per loro le Acli di Bologna hanno attivato un servizio di supporto psicologico, altri servizi a domicilio (spesa, commissioni, pratiche) e, in ottica intergenerazionale, è stata realizzata la preziosa iniziativa "Adotta un nonno", che ha messo in contatto due generazioni duramente colpite dalle conseguenze del virus. Queste iniziative di prossimità, che sono la ricaduta "positiva" della pandemia, non vanno accantonate. Non dobbiamo però dimenticare come, durante l'emergenza sanitaria, quelli che dovevano essere protetti in realtà sono stati i più esposti.
   È accaduto agli anziani, per motivi strettamente sanitari, ma anche per le ricadute sociali che l'isolamento coatto ha avuto su di essi. È accaduto ai disabili e agli individui fragili, che sono stati lasciati senza assistenza, perché la priorità emergenziale ha scalzato tutti gli altri interventi di cura, facendo arretrare notevolmente i benefici di welfare ad essi dedicati. È accaduto poi ai bambini e ai ragazzi, privati dell'educazione scolastica, della socialità, della pratica sportiva: responsabilizzati (giustamente) in merito alla tutela della salute dei "nonni", in seguito sono stati "dimenticati" dalla politica e sono stati gli ultimi a riprendere una vita normale.
   L'emergenza ha dunque messo a nudo tutti i limiti del nostro sistema di welfare, che non può più essere lo stesso che abbiamo conosciuto prima del Covid-19.
   Per non permettere che la pandemia passi invano (come disse Churchill, nessuna crisi deve essere sprecata) dobbiamo cambiare un sistema di assistenza che si è rivelato insufficiente. Il sistema sanitario va ripensato con intelligenza e preoccupazione per tutti. La durata della vita si è allungata, ma non è migliorata la qualità. Ecco che, grazie anche alla presenza del Servizio Colf, le Acli possono davvero incidere sul tema dell'assistenza agli anziani, con tutte le implicazioni che possiamo evidenziare "lato famiglia" e "lato lavoratrici domestiche". Queste fanno parte di quelle categorie di lavoratori che meritano attenzioni particolari, perché la loro professionalità mescola inevitabilmente vita e lavoro, con implicazioni sociali molto profonde, in Italia e nei loro Paesi di origine. Sono a loro volta bisognose di tutele (dal lavoro "nero" e "grigio", dalle implicazioni sanitarie delle loro mansioni, dallo sfruttamento, ecc.). Anch'esse invecchiano e diventano protagoniste sia attive sia passive del nostro sistema di welfare state, in una condizione che è loro peculiare (una ricerca del Patronato Acli di gennaio 2020 ha evidenziato un aumento esponenziale delle badanti over 65 a Bologna).
   "La Bologna che vorremmo" non può non tenere conto del ruolo dei *caregivers,* siano essi formali o informali. È una questione di salute, che diventa anche una questione di genere. Sappiamo bene, infatti, che il lavoro di cura, sia quello familiare, sia quello retribuito, è prerogativa femminile nella quasi totalità dei casi. È un fenomeno culturale che ha,

tuttavia, ricadute non trascurabili sulla salute delle interessate. Le donne vivono più a lungo degli uomini, ma non meglio. L'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) ha svolto un'interessante indagine su uomini e donne tra i 15 e i 64 anni. È emerso che, in Italia, ogni donna dedica quotidianamente 306 minuti, ossia cinque ore della propria vita, a svolgere lavori non retribuiti, mentre gli uomini raggiungono i 131 minuti, che equivalgono a poco più di due ore. Per questi ultimi, peraltro, si tratta di hobby personali. Nel caso delle donne, invece, dietro alla dicitura "Tempo impiegato in lavoro non pagato" vi sono i lavori domestici, la cura dei familiari e dei bambini, le spese e gli spostamenti familiari o casa-lavoro. Questo impegno extra mina pesantemente la qualità della vita delle donne. Lo abbiamo visto anche durante l'emergenza sanitaria da Covid-19: il peso del sostegno ai figli, impegnati nella didattica a distanza, dei familiari anziani, rimasti senza assistenza, di quelli disabili, soprattutto minori, privati di centri diurni e di educatori a scuola e a domicilio, è stato tutto sulle donne. Durante la prima riapertura delle attività, a maggio 2020, il 75% di coloro che sono rientrati al lavoro in "Fase2" sono stati uomini. Tante mamme sono state costrette a lasciare il lavoro: già prima di questo evento straordinario, nella ricca Emilia-Romagna ben una donna su due firmava le dimissioni entro il primo anno di vita del secondo figlio. Questo impegno di cura non termina con l'indipendenza dei figli: prosegue con l'invecchiamento dei genitori e dei parenti. In Emilia-Romagna, tutto sommato, siamo fortunati: la nostra è stata la prima regione in Italia ad aver riconosciuto e valorizzato, con la L.R 2 del 2014, il ruolo del *caregiver* familiare. Dopo l'approvazione delle linee attuative della legge e il piano sociale e sanitario regionale, con la DGR n. 2318 del 22 novembre 2019 l'Emilia-Romagna ha dato il via, sulla base degli elementi emersi nell'ambito del gruppo regionale sul *caregiving*, ad un piano concreto di misure e risorse economiche per azioni di informazione, orientamento, prevenzione ai rischi di salute e sollievo al *caregiver*, sostegno alla domiciliarità. L'auspicio, tuttavia, è che questa legge possa diventare nazionale. Pensiamo ad una strategia che parta dalla consapevolezza di tipo culturale e, dunque, dal riconoscimento sociale del ruolo chiave che, nell'ambito dell'assistenza a lungo termine, hanno i *caregiver* familiari. Per essi servono misure volte al cosiddetto "sollievo" periodico, per alleggerire loro il carico, quando anche essi si trovino a doversi prendere cura di se stessi o di altri membri della propria famiglia. Inoltre, sono necessari aiuti materiali, partendo dai congedi parentali, dall'ampliamento dei permessi previsti dalle Legge 104, dalle misure di conciliazione rispetto al lavoro e allo studio, per finire con il riconoscimento di diritti sociali e previdenziali. Un *caregiver* non può andare in pensione a 72 anni: è un dato di fatto. Al proprio lavoro assomma ulteriori mansioni logoranti, che non possono essere ignorate. Per finire, anche per chi ricorre al sostegno di *caregivers* formali (badanti) occorre un aiuto economico: ad oggi nessun benefit (se non un modesto sgravio fiscale sui contributi INPS) è previsto per chi assume un'assistente familiare presso il proprio domicilio. Eppure, un anziano in casa di riposo costa al servizio pubblico dai 1.500 ai 3.000 euro al mese. Ecco perché salvaguardare la salute del *caregiver* non è un semplice atto di responsabilità sociale, ma anche un investimento per la salute di tutti e il benessere della collettività. Quello che può fare l'amministrazione bolognese è prestare maggiore ascolto ai protagonisti, cercando di investire nell'assistenza domiciliare pari risorse di quelle investite nel "sollievo", nei ricoveri, nell'assistenza presso strutture protette, centri diurni, RSA ecc.

7. L'ECONOMIA LOCALE: ECONOMIA DI UNA CITTÀ DISPERSA[1]

di **Gianluigi Chiaro**

Premessa

Nel recente saggio del 2017 "Le periferie delle metropoli italiane[2]", Antonio Calafati, docente di studi urbani, ha nuovamente sottolineato l'urgenza di un ragionamento attorno al *conflitto emergente tra i grandi comuni e i comuni dei loro hinterland che obbliga a confrontarsi con il difficile tema della* ***ricostruzione della base economica delle metropoli****. Per ricostruire la base economica delle grandi aree urbane italiane, sostiene Calafati, sarà necessaria una profonda transizione tecnologica e sociale, ancora da definire.* Già nel 2010, lo stesso autore esprimeva le sue preoccupazione dinnanzi al tema, non solo italiano, di città in cerca di economie ed economie in cerca di città. Ieri il passaggio dai mulini ad acqua alle fabbriche aveva determinato lo spostamento della popolazione dalla campagna alla città e la nascita dell'economia industriale, oggi l'economia dei servizi e l'avvento della tecnologia hanno nuovamente mutato le città e l'economia che scaturirà da una crisi non solo urbana o economica, ma antropologica, è ancora tutto da scoprire. La pandemia legata al Covid-19, inoltre, ha accelerato ulteriormente i processi in atto e, in alcuni casi, li ha anche ribaltati.

Bologna è una città che, nonostante la crisi del 2008/2009, ha saputo trovare al suo interno le forze per rinnovarsi (in parte) o garantire la sostenibilità sociale ed economica. Tale transizione risulta più che evidente se si considera la crisi come spartiacque e discontinuità tra *vecchie "prime file" e nuovi equilibri economici*. Bologna, da città del **commercio, manifattura e costruzioni** si è trasformata in città del **turismo** e del **cibo**, città dell'informazione, della **tecnologia** e delle attività professionali. La "fotografia" più recente evidenzia senza retorica l'avvenuta trasformazione che, tuttavia, lascia sul terreno sconfitti e vincitori. Questo è il primo "**punto di non ritorno**" che dovrà essere governato e gestito in modo tale che le nuove economie portino al territorio un valore permanente e crescite effimere senza futuro.

L'esistenza delle economie urbane locali, in secondo luogo, non può fare a meno di considerare le dinamiche import-export di cui Bologna risente fortemente. La globalizzazione è ormai un dato di fatto e, pertanto, oggi è sempre più difficile immaginare un'economia locale radicata in un determinato territorio (anche se a Bologna esistono ancora sistemi di questo tipo) senza aperture internazionali. *Il secondo tema di rottura è, pertanto, quello delle* ***nuove geografie economiche*** *che devono e dovranno essere gestite, incentivate e supportate in maniera coerente.* Prendendo le mosse dai lavori di Hirschman (1958, 1983), Hausmann, Hidalgo et al. (2012) hanno descritto come lo spazio per l'innovazione, e dunque per la *crescita economica, scaturisca da relazioni di prossimità tra prodotti, contiguità tra specializzazioni industriali, diffusione di reti di imprese e interazione tra le conoscenze dei territori.* In una frase: **quello che esportiamo ci dice cosa diventeremo[3]**. In questa grande trasformazione, Bologna dovrà per forza costruire un ragionamento che aiuti a trattenere il capitale umano, produttivo, cognitivo e relazionale utile a generare un'economia locale e al tempo stesso internazionale fatta di un network di imprese piuttosto che di industrie "verticali" mono prodotto come in passato.

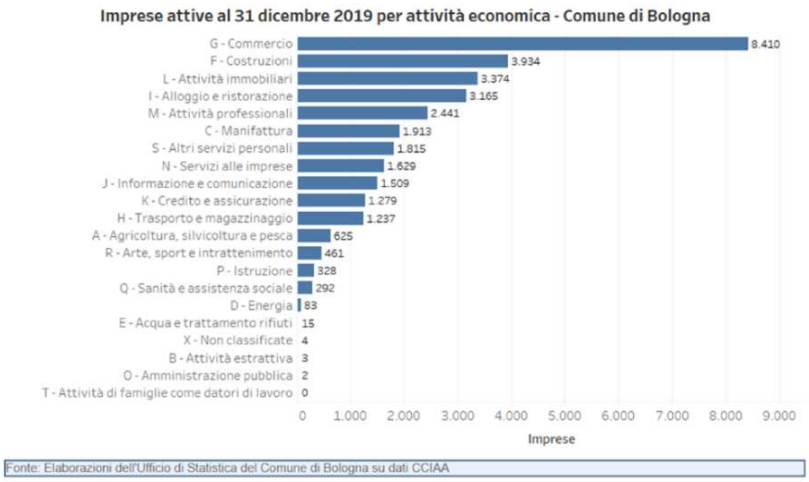
Il terzo "punto di non ritorno" è dovuto dalla rivoluzione digitale e l'avvento dell'Industria 4.0: *il 65% degli studenti di oggi svolgerà un lavoro che non è stato ancora inventato.* Al di là della retorica di questa frase, il tema posto è forse ancora più complesso rispetto ai primi due. Infatti si tratta di governare e gestire qualcosa di sempre più "**immateriale**" che è strettamente legato con il lavoro e l'economia ma che non sempre è definibile fisicamente. I lavori del futuro esistono già a Bologna e stanno creando una classe economica "nuova" composta da **ingegneri, informatici, data analyst**, e via dicendo rispetto a quella, sempre nuova, ma certamente meno florida, dei sottoprodotti della *gig economy* o dell'illusoria "city of food" capaci di creare occupazione ma ad un costo sociale oggi difficile da sopportare.

Il **costo sociale della crisi** e della trasformazione economica di Bologna è il quarto punto di rottura tra il nuovo e il vecchio. La perdita di **capitale umano**, sociale e infrastrutturale è un dato di fatto che è solo l'epilogo della falsa ideologia della flessibilità del lavoro degli ultimi anni senza l'accompagnamento di tutele vere e proprie. Luciano Gallino, nel 2009[4] *sosteneva che la lotta di classe non è affatto morta, ma anzi va avanti gagliardamente, solo che le classi più deboli hanno incassato da anni diverse sconfitte e, quel che è peggio, hanno perso gli strumenti per tentare il riscatto.* Il tessuto sociale inclusivo bolognese è esposto fortemente a questo passaggio storico. In passato ha saputo essere "laboratorio" mentre oggi vive ancora dei pochi residui delle esperienze del passato mostrando una serie di distanze e disuguaglianze tra "ceti" che saranno difficili da ricompattare con il passare del tempo. Serve, quindi, un capitale umano nuovo, giovane e socialmente responsabile che sappia trovare un nuovo equilibrio rispetto al capitale vero e proprio.

A fianco del capitale, infine, a Bologna vi è sempre stata la **rendita**. Rendita che si è sempre esplicitata in rendita urbana legata al mercato della locazione da parte di pochi proprietari verso famiglie e, soprattutto, studenti. La nascita di nuove piattaforme online ha dato nuova linfa a tale "diseconomia" bolognese che sembrava essere scomparsa in seguito alla crisi immobiliare del 2008. In realtà, complice anche la nuova stagione del turismo (che non deve essere dipinto come il male a priori), le rendite degli appartamenti, soprattutto in centro, hanno raggiunto livelli mai visti prima d'ora anche rispetto all'ultima fase ascendente del mercato della locazione. La nuova rendita urbana del turismo, in aggiunta, genera certamente nuove opportunità ma anche nuovi "espulsi" dalle città come, ad esempio studenti e famiglie più fragili. La regolazione della rendita in generale, dunque, è un ulteriore ambito di intervento prioritario per Bologna poiché si innesta, indirettamente, nella questione abitativa ormai strettamente legata a quella della povertà, e quindi dell'inclusione sociale.

Contesto attuale

Di seguito vengono ripresi i temi già esposti andando a fotografare la situazione attuale e le possibili criticità alla luce della recente pandemia. Ad oggi, il tessuto imprenditoriale cittadino è caratterizzato dalla prevalenza delle ditte operanti nel Commercio (oltre 8.400), che da sole rappresentano oltre un

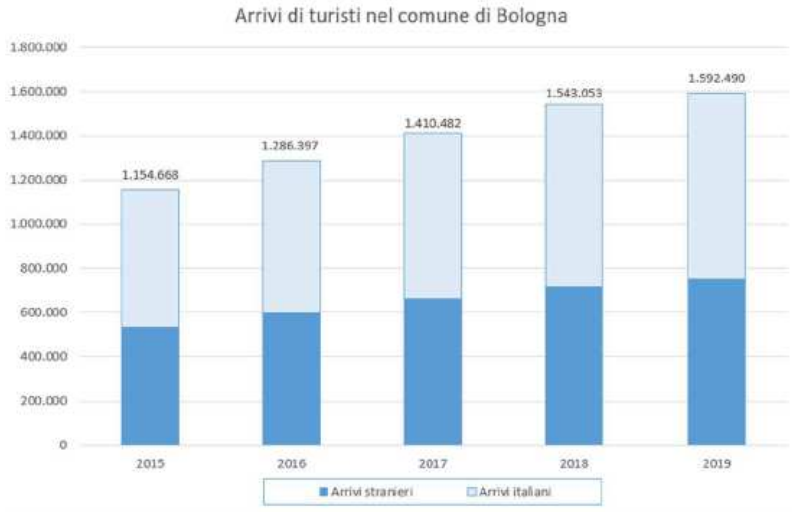


quarto del totale (25,9%). Oltre al suddetto settore, spiccano le aziende attive nelle Costruzioni, nell'Immobiliare e nel Ricettivo (Alloggio e ristorazione), tutti ambiti che registrano tra le 3 e le 4 mila aziende. Questi 4 settori rappresentano il 58% del tessuto imprenditoriale cittadino, mentre a livello provinciale sono il 53,5%. Il peso di manifatturiero e agricoltura è decisamente più alto nel resto della Città metropolitana rispetto al livello registrato per il Comune di Bologna (19,7% vs 7,8%). Attraverso questi dati, ripresi dal sito dell'Ufficio Statistica del Comune di Bologna, è facilmente comprensibile la dipendenza dell'economia bolognese rispetto a determinati ambiti, in particolare commercio e ristorazione oltre a costruzioni e attività immobiliari. Prima dell'emergenza COVID-19, dal 2008 al 2019 il valore aggiunto di Bologna era aumentato 7,3 per cento, terza tra le 107 province italiane per tasso di crescita. Nel triennio 2020-2022 la crescita si sarebbe attestata al 1,3 per cento annuo, ancora terza nella graduatoria nazionale, questa volta preceduta da Modena e Vicenza. Bologna meglio di altre ha attraversato gli anni della crisi, Bologna anche nel prossimo futuro si confermerà alla guida della crescita del Paese.

Nonostante le dinamiche positive, il saldo tra imprese iscritte e cancellate è stato negativo negli ultimi anni anche se in misura inferiore rispetto al resto dei comuni della Città Metropolitana o dell'Italia in generale.

Ne dà testimonianza la vita media delle imprese che è pari a 13,6 anni, valore maggiore sia della media nazionale (12,7 anni) che di quella regionale (13,4 anni).

La presenza di un tessuto imprenditoriale di tale importanza è legato anche alla spiccata capacità delle aziende di spingersi verso il mercato estero. Nel 2019 le esportazioni della Città metropolitana bolognese hanno raggiunto un valore superiore ai 16 miliardi di euro che rappresenta il massimo dal 2001. La variazione sul 2018 (+9,4%) è più sostenuta di quella riscontrata tra 2018 e 2017 (+8,1%). Anche per quanto riguarda le importazioni il 2019 ha visto la nostra provincia crescere sull'anno precedente (+7,5%) in maniera meno accentuata rispetto al periodo 2017-2018 (+8,2%); il valore assoluto delle importazioni ha superato i 9 miliardi di euro. Dopo la lieve contrazione avvenuta tra il 2012 e il 2013, l'import è risalito con continuità.

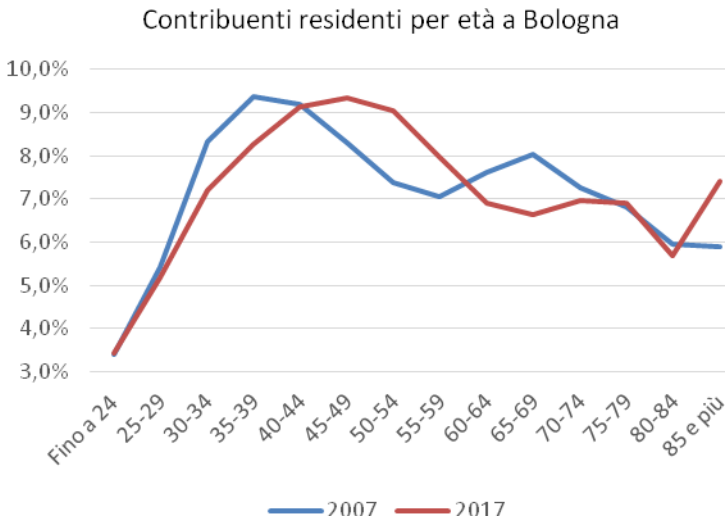


Se, da un lato, commercio, ristorazione e costruzioni hanno continuato a costituire la spina dorsale dell'economica bolognese, dall'altra il turismo è emerso solamente di recente andando a determinare uno nuovo equilibrio economico nell'ecosistema bolognese abituato a flussi turistici tutto sommato contenuti.

Sulla base dei dati diffusi dalla Regione Emilia-Romagna, nel 2019 sono arrivati complessivamente 1.600.000 turisti a Bologna che hanno soggiornato almeno una notte nelle strutture alberghiere ed extra-alberghiere. Di questi il 47% è straniero e il restante 53% italiano. Nuovamente la dipendenza dal turismo straniero rischia di essere illusoria e fragile se non governata così come la concentrazione dell'economia in pochi settori ed, in particolare, in poche imprese. La fragilità della cosiddetta economia del turismo è, infatti, emersa proprio in seguito al lockdown imposto dalla pandemia. Tra gennaio e marzo 2020 sono stati circa 220 mila i turisti che hanno scelto di soggiornare per almeno una notte nelle strutture alberghiere ed extra-alberghiere felsinee. Rispetto all'anno precedente il calo è stato di oltre 130 mila turisti (-37,5%). Anche per quanto riguarda le presenze, cioè il numero complessivo di notti trascorse nelle strutture

alberghiere ed extra-alberghiere, vede una forte contrazione in questo inizio di 2020. Le notti trascorse sono passate dalle 715 mila del primo trimestre 2019 alle attuali 473 mila (-33,8%). Le implicazioni di tale tracollo, certamente inaspettato, da una parte ha riguardato un'economia che si stava sempre più affermando soprattutto legata a cultura e ristorazione e che, tuttavia, non ha dimostrato di poter sopravvivere senza quei flussi, dall'altra ha toccato i piccoli o grandi proprietari di alloggi destinati alla locazione a breve termine costretti a correre ai ripari verso affitti a mercato libero o concordato. L'eccesso di offerta di alloggi turistici sulle varie piattaforme ora è diminuita fortemente poiché i proprietari necessitano di un'entrata economica che li ha spinti da subito verso altre scelte di utilizzo dei propri beni. Il passaggio non è stato indolore ma al di là della pandemia, che ha travolto sia attività delle ristorazione sia famiglie proprietarie di alloggi affittati ad uso turistico, gli effetti attuali sono anche figli di una miopia verso la gestione di una città in cui il turismo da motore di sviluppo sano diventa consumatore di spazi prima dedicati ai cittadini ormai costretti all'espulsione dalla città come già avvenuto a Venezia su una scala ovviamente più ampia.

La dinamica reddituale è strettamente connessa alla dinamica produttiva delle imprese bolognesi. E, viceversa, la presenza di capitale umano adeguato e formato è sempre più importante per le imprese per mantenersi concorrenti in mercati sempre più concorrenziali. Una recente analisi dei redditi delle famiglie bolognesi dal 2002 al 2017 aiuta a definire con chiarezza quali sfide dovrà affrontare l'amministrazione per salvaguardare il capitale umano e il benessere economico dei residenti. Nel corso del periodo esaminato i due shock recessivi dell'economia nazionale (2007-2008 e 2012-2015) si sovrappongono ad alcune tendenze di fondo della società e dell'economia bolognese: il progressivo invecchiamento della popolazione; la continua crescita della presenza femminile nel mercato del lavoro e l'aumento della componente straniera della popolazione. La ricerca[5] riporta come i costi economici e finanziari della doppia recessione si riverberano in maniera differente sulle differenti componenti della popolazione.



In particolare vengono evidenziati tre importanti processi di ricomposizione: tra classi di età; tra uomini e donne; tra nativi e immigrati.

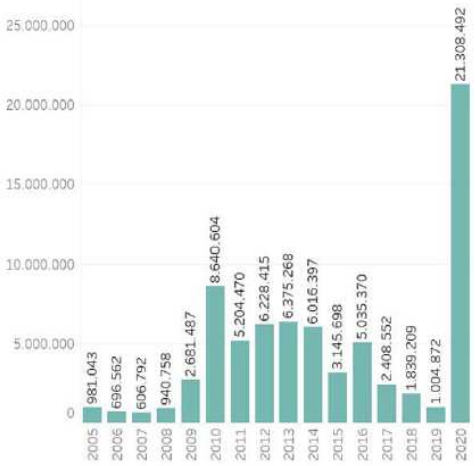
- *Il primo fenomeno, comune alle tendenze in atto in tutta la nazione, mostra come le classi di età più anziane risultino le vere "vincitrici" nella competizione per le risorse, scarse, di questa fase temporale. I giovani al contrario risultano penalizzati in ogni possibile prospettiva (reddituale, demografica, ecc.) tra quelle scelte per studiare il generational divide della società bolognese.*
- *Sotto il profilo dei differenziali retributivi di genere, il periodo esaminato testimonia un percorso, non ancora concluso, di recupero della componente femminile rispetto a quella maschile. Seppure il gender pay gap sia ancora presente alla fine del periodo, esso risulta in diminuzione, a testimonianza di una società e di un'economia locale all'interno della quale il contributo delle donne alla formazione del reddito imponibile Irpef continua a aumentare, pur partendo da livelli già superiori a quelli medi dell'Italia.*
- *Gli ultimi 15 anni vedono infine crescere la componente straniera, che nell'arco di un quindicennio triplica la propria presenza nella platea dei contribuenti. Non altrettanto positiva è invece la dinamica dei redditi degli stranieri che, pur partendo da livelli comunque bassi, vede aumentare le distanze rispetto ai redditi dei nativi.*

Le implicazioni distributive dell'interazione tra bassa crescita e ricomposizione dei gruppi socio economici pongono tematiche importanti alle autorità di politica economica, che necessariamente si trovano a dover prendere decisioni complesse in uno scenario di risorse scarse, aspetto reso ancor più drammatico dagli effetti della recente recessione causata dalla pandemia.

Infine, la ricerca pone l'attenzione sull'emersione di nuove tipologie di soggetti e/o di famiglie a rischio di povertà che preoccupa e non poco: tra queste troviamo, in particolare, gli individui di età inferiore ai 40 anni e i nuclei monoparentali. Al contrario, tra gli ultra-sessantenni e le famiglie unipersonali la povertà è in diminuzione. Tra le tipologie familiari maggiormente a rischio di povertà ritroviamo anche quelle composte da immigrati e i nuclei con elevati carichi di famiglia.

Andamento della Cassa Integrazione Guadagni (gen. – apr. 2020)

Ore di Cassa integrazione autorizzate nella Città metropolitana di Bologna dal 2005 al 2020 - Gestione Totale



Fonte: INPS

Ore di Cassa integrazione guadagni nella Città metropolitana di Bologna nel 2020, 2019, 2018

Anno	Mese	Mese	Ordinaria	Straordinaria	Deroga	Totale
2020	Gennaio	Gennaio	297.649	42.159		339.808
	Febbraio	Febbraio	211.135	175.591		386.726
	Marzo	Marzo	197.509	789.288		986.797
	Aprile	Aprile	18.760.954	318.361	515.846	19.595.161
	Totale		19.467.247	1.325.399	515.846	21.308.492
2019	Gennaio	Gennaio	155.433	43.427		198.860
	Febbraio	Febbraio	126.652			126.652
	Marzo	Marzo	308.403	226.792		535.195
	Aprile	Aprile	118.464	25.701		144.165
	Totale		708.952	295.920		1.004.872
2018	Gennaio	Gennaio	131.182	143.189		274.371
	Febbraio	Febbraio	106.159	623.183	108.647	837.989
	Marzo	Marzo	116.801	133.225		250.026
	Aprile	Aprile	190.114	286.709		476.823
	Totale		544.256	1.186.306	108.647	1.839.209

Lo scenario futuro è certamente preoccupante ed è necessario quanto prima correre ai ripari per evitare una frattura difficile da curare tra i gruppi sociali residenti nell'area bolognese. Le criticità emergono se si osserva l'andamento delle ore di cassa integrazione autorizzate. Nel primo quadrimestre 2020 a livello metropolitano sono state autorizzate oltre 21,3 milioni di ore di Cassa Integrazione Guadagni, circa 20 volte il numero di ore autorizzate nello stesso periodo del 2019 e livello massimo dal 2005 (+146,6% sul massimo precedente che era il 2010). Separando la Cassa Integrazione ordinaria da quella straordinaria e in deroga, si vede come questo forte aumento sia attribuibile al trend della gestione ordinaria (che nel solo mese di aprile ha visto quasi 19 milioni di ore autorizzate). In aumento, molto meno sostenuto, anche la Cassa Integrazione straordinaria e lo strumento in deroga. Molto negativi anche i dati a livello regionale e nazionale (aumentati rispettivamente di circa 14 e 8 volte sul 2019).

Al termine del 2019 il tasso di disoccupazione sarebbe dovuto scendere al 4,5 per cento con solo cinque province in Italia che potevano contare su un valore più basso (Bolzano, Reggio Emilia, Bergamo, Cuneo e Lecco). In aggiunta, nel corso del 2019 quasi il 40 per cento dei profili professionali cercati dalle imprese bolognesi erano considerati di difficile reperimento, percentuale che ha superato il 60 per cento per figure con competenze molto diverse: operai nelle attività metalmeccaniche ed elettromeccaniche; tecnici in campo informatico, ingegneristico e della produzione; cuochi, camerieri e altre professioni dei servizi turistici. Nel 2018 il tasso di disoccupazione nella fascia di età compresa tra i 15 e i 29 anni era del 14,3 per cento.

La prima considerazione suggerita dai numeri è che a Bologna il problema non era trovare lavoro, ma lavoratori. La seconda considerazione, solo parzialmente raccontata dai

numeri, è che esiste un mismatch tra domanda ed offerta, tra ciò che cercano le imprese e le ambizioni e le competenze dei lavoratori.

Sono sufficienti questi numeri per raccontare la Bologna di oggi e per immaginare la Bologna di domani. Quella di oggi è una città florida, che cresce – compatibilmente con quanto permesso dall'appartenenza ad un Paese economicamente fermo - seguendo traiettorie differenti, come in parte testimoniano le professioni che non si trovano. C'è un settore industriale che conferma le sue eccellenze manifatturiere e le sue specializzazioni attraverso una crescita anche tecnologica, c'è un settore turistico che sta vivendo una fase espansiva senza precedenti. Altri indicatori - questa volta regionali - segnalano come la crescita economica non abbia indebolito la tenuta della coesione sociale, come avvenuto in altre aree del Paese.

Proposte per la città

Forti di questi numeri, è giusto porsi degli interrogativi sul futuro, individuare aspetti che ad oggi possono essere visti come punti di forza ma che, al cambiare dello scenario, possono trasformarsi in criticità.

Un primo punto è la forte **dipendenza** dell'economia bolognese da un **numero ristretto di imprese**. Ryanair è il caso più lampante, le scelte di un'unica azienda sono in grado di condizionare le traiettorie di sviluppo di un'intera filiera produttiva del territorio. Anche nel manifatturiero i casi non mancano: Bologna continua ad ottenere eccellenti risultati nell'export, nel 2018 le imprese esportatrici sono state 7.250. Tuttavia, un terzo dell'export bolognese è fatto da sole nove imprese, la metà delle esportazioni è da attribuire a 29 imprese, le prime 100 realizzano quasi tre quarti dell'export provinciale. È evidente che l'andamento di poche imprese è in grado di determinare la variazione dell'intero export bolognese, una dinamica che può essere letta anche osservando le altre principali variabili che determinano la competitività di un territorio, dagli investimenti all'occupazione, nonché, ovviamente i risultati finali, come la crescita economica. A Bologna manca la prospettiva di una sana concorrenza che si affianchi alle poche imprese leader per evitare la riduzione di innovazione, imprese giovanili, crescita di nuovi talenti e attrattività di investimenti.

Oggi il legame tra queste imprese e il territorio è sicuramente un punto di forza, ovviamente la comunità ha interesse ad avere queste imprese driver sul territorio bolognese, al tempo stesso le imprese trovano a Bologna quell'ecosistema favorevole (imprese subfornitrici, competenze, coesione sociale, buona amministrazione, …) che le porta ad essere localizzate qui. Sappiamo che nei prossimi anni ci aspetta uno scenario competitivo destinato a cambiare radicalmente: globalizzazione, rivoluzione digitale, sostenibilità ambientale e sociale, trasformazione demografica sono solo alcuni dei fattori destinati a portarci in un mondo "non ancora inventato"[6].

Come conservare, o ricreare su basi differenti, questo patto di reciproca convenienza, tra imprese driver e comunità? Perché un'impresa dovrebbe scegliere Bologna e non localizzarsi altrove? E, allo stesso tempo, quali caratteristiche deve avere l'impresa per poter far parte della comunità Bologna?

Un secondo punto riguarda la demografia. Bologna città di anziani, aspetto positivo perché indica un'elevata qualità della vita, aspetto che, tuttavia, può diventare critico se lo si guarda in un'ottica di politiche sociali e di sviluppo del territorio. Non è un caso che le attività che stanno crescendo di più a Bologna siano quelle legate alla cura e al benessere della persona (il fabbisogno è coperto al 70% da cooperative sociali), così come molti servizi e prodotti sono ripensati per rivolgersi a una clientela sempre più anziana. Del resto la "silver economy" sta trainando i consumi a livello mondiale. Bologna città multietnica, anche in questo caso un cambiamento positivo che sottolinea la capacità di accoglienza, un aspetto che può diventare critico se non adeguatamente affiancato da politiche di integrazione, abitative, di avviamento al lavoro.

Nel giro di un paio di decenni circa un quarto della forza lavoro sarà composto da stranieri, lavoro che, presumibilmente, richiederà sempre maggiori competenze, a partire da quelle digitali.

Quanto una città anziana può essere compatibile con una città vivace ed innovativa sul versante economico? È possibile immaginare un riequilibrio tra prima cintura bolognese e città nella diffusione degli anziani attraverso un modello virtuoso di scambio? Come verrà affrontato il rischio di piccole "banlieu" schiacciate tra la città e i comuni di prima cintura in cui si concentrano anziani, famiglie fragili ed immigrati? Quali percorsi formativi per accompagnare i lavoratori di domani verso il "non ancora inventato"?

Un terzo punto riguarda l'espansione della città da un punto di vista territoriale. Il limite del 3% di consumo del suolo e gli obiettivi del PUG non sembrano di facile realizzazione a meno di una forte capacità dell'amministrazione nel fissare le priorità verso i privati anche se negli ultimi anni la prassi è stata più quella di concedere varianti sperando di monetizzare al massimo gli oneri collegati. In seguito alla pandemia le città iper concentrate hanno sofferto maggiormente e quindi Bologna può divenire una città post-pandemica nel suo sviluppo naturale da sempre più orizzontale che verticale. Il modello urbanizzante di corsa alle città (stile Milano) non è più applicabile mentre si tenderà verso una città orizzontale la cui struttura fondamentale è data da trasporti, connessione e servizi. Senza l'infrastruttura a supporto del lavoro (trasporti e connessione veloce) e delle famiglie (scuole e sanità) tutto ciò non sarà possibile.

Bologna è pronta per tale inversione? Le recenti infrastrutture sembrano pensate più per i turisti (people mover) e i city users piuttosto che per i residenti, la futura amministrazione come intende porsi rispetto a tali tematiche?

Senza capitale umano le imprese non avranno futuro. L'attuale gap lavorativo tenderà ad ampliarsi ma riguarderà non solo la manodopera specializzata ma anche i manager e la classe dirigente in generale. L'imprenditoria bolognese risulta ormai anziana e forse non ha generato una classe capace di ereditarla. Certamente oggi tra gli imprenditori non mancano le figure illuminate (Seragnoli, Vacchi, Golinelli etc etc) ma c'è il rischio che siano gli ultimi. Servono scuole di formazione per manager così come occorre rilanciare fortemente gli istituti tecnici per formare manodopera sia nelle banche che nelle imprese. Ci sono modelli già sperimentati che potrebbero essere ampliati. Passi in avanti ne sono stati fatti ma il collante Università - Imprese attualmente è debole anche immaginando modalità innovative che vadano oltre ai tirocini post-laurea. In aggiunta, lo spostamento in avanti delle carriere lavorative crea una rarefazione dei contribuenti nell'età 25-40 anni che sarà sempre più deleterio per la città di Bologna. All'interno dei paesi europei si tende a tutelare tale fascia di popolazione per garantire la realizzazione di un nucleo, la nascita di figli e quindi l'avvio di un percorso virtuoso di crescita soprattutto per le donne lavoratrici. Al contrario, Bologna sta spostando il suo asse lavorativo in avanti offrendo servizi e quindi impostando un'economia per la seconda e la terza età lasciando a se stesso il futuro della città.

Quale sarà il patto intergenerazionale proposto dalla futura amministrazione in contrapposizione all'invecchiamento del tessuto economico? Quali sono le strade migliori per inserire il prima possibile i giovani in percorsi lavorativi certi e di medio periodo in contrasto alla totale precarizzazione e divergenza tra studi e lavoro?

La competizione internazionale già adesso non è più tra nazioni, ma tra grandi aree metropolitane ricche di connessioni, tra "sistemi territoriali integrati", la "grande Milano", con la rete di relazioni e di flussi di persone, idee e affari "nel raggio di cento chilometri", ha tutte le caratteristiche per giocare un ruolo di primo piano. Anche "in termini di smart city, di economia circolare e civile, di quel green new deal caro anche alla Commissione Ue". Oggi a Bologna si sta preparando il terreno per il Centro Meteo e altre grandi imprese sceglieranno Bologna o la città metropolitana allargata come sede in Europa. Sono vantaggi che altri territori non avranno ma portano con sé anche una serie di rischi ossia quelli di non aver

creato, nel frattempo l'infrastruttura sociale adeguata ai nuovi cittadini che animeranno la città (abitazioni, sanità e trasporti). L'esempio Philip Morris è emblematico per l'ambito modenese (pochissime abitazioni per i nuovi cittadini) ma la scala bolognese rischia di generare squilibri anche maggiore se non governata.

Come creare un equilibrio tra città che lavora e città che risiede? La pandemia ha svelato la necessità di una riqualificazione completa di numerose scuole e di strutture sanitarie. L'attuale sistema è certamente tra i migliori in Italia ma la nuova domanda potrebbe saturare velocemente i servizi presenti prima nati dal "laboratorio bolognese" e ora in lento declino. Senza la coesione sociale e il tessuto culturale storico di Bologna l'economia attuale non sarebbe state realizzabile, quali sono le leve attuali per le imprese di domani?

Di seguito si riportano le prime 5 priorità a livello economico da sviluppare nei prossimi anni suddivise per settori, target e temi:

- Settori: turismo, manifattura, commercio, cultura e rigenerazione urbana
- Target: talenti, istituzioni finanziarie, imprese, start-up e cittadini
- Temi: infrastrutture, formazione, attrattività, ambiente e innovazione

Infine, per ogni ambito si riportano i punti di debolezza sui quali è importante generare un confronto aperto che vada al di là dei programmi politici poiché dalle scelte di oggi emergerà l'assetto economico dei prossimo 10-20 anni.

Le sfide economiche a Bologna

Settore	Sfide
Turismo	• Permanenza media dei turisti bassa, sviluppare sinergie con la città allargata • Offerta ricettiva di fascia medio-bassa • Eventi e attrattività troppo concentrate nel centro storico
Manifattura e industria	• PMI da potenziare attraverso reti e filiere • Sistema produttivo da innovare • Maggiori incentivi per startup
Ricerca e Sviluppo	• Digitalizzazione delle imprese • Maggior numeri di brevetti nell'high tech e nelle biotecnologie
Lavoro e Formazione	• Colmare il gap tra domanda e offerta di lavoro • Creare spazi e momenti di dialogo tra imprese e università • Rilanciare gli istituti tecnici con academy inserite nelle imprese
Costruzioni	• Pianificare e sostenere riqualificazioni energetiche anche tramite sconti dell'IMU in caso di abitazioni ad elevata efficienza energetica • Creare un'infrastruttura abitativa sostenibile per i cittadini di domani
Ambiente	• Migliorare la qualità dell'aria attraverso un sistema di mobilità innovativo e la decarbonizzazione

NOTE

[1] Calafati (2003)
[2] In "Critica liberale", vol. XXIV, n. 232, aprile-giugno 2017, Antonio Calafati.
[3] Zatta, Elena (2017) *Product space ed economic complexity: quello che esportiamo ci dice cosa diventeremo.*
[4] Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità, Luciano Gallino, 2009
[5] http://inumeridibolognametropolitana.it/studi-e-ricerche/i-redditi-dei-bolognesi-nel-periodo-2002-2017
[6] https://www.ucer.camcom.it/studi-ricerche/pubblicazioni/pubblicazioni-a-cura-di-guido-caselli-vice-segretario-generale-unioncamere-emilia-romagna

8. RIANIMARE IL VOLTO SPIRITUALE DELLA CITTÀ

di **Mario Chiaro**. Referente don **Carlo M. Bondioli**

Per una Bologna con l'anima

Nel *Libro bianco su Bologna* del 1956 – curato da Achille Ardigò sotto la guida di Giuseppe Dossetti e con molti collaboratori – s'intravvede già "il suo futuro assetto di metropoli". In questo documento programmatico si indicava non solo di "riportare la città a una sua unità e concordia interiore", ma anche di sollecitare al dialogo i vari soggetti portatori di 'valori forti' (il pensiero cattolico, socialista e liberale), superando nel contempo il laicismo e il clericalismo, per rendere possibile la più larga partecipazione dei cittadini alla ricomposizione unitaria e pacifica del consorzio civile.

Con questo stesso spirito, siamo chiamati anche oggi a riconoscere e comporre in Bologna le varie culture configuratesi gradualmente negli ultimi decenni, per costruire quella che taluni chiamano una 'Comunità di comunità'. Le sfide odierne riguardano il rimescolamento delle etnie, il confronto inter-religioso e l'intreccio multi-culturale. In questo scenario, il passaggio dalla convivenza alla comunità civile è impegno di un buon governo che favorisce il riconoscimento delle varie identità in un clima di rispetto reciproco, all'interno di un libero e attento scambio etico e spirituale.

Questi obiettivi devono considerarsi in connessione con quello che nel *Libro bianco* è indicato come "il tesoro più vivo della tradizione bolognese", che va ripreso e potenziato con particolare riguardo agli abitanti dei vari quartieri (oggi senza una precisa identità e senza legami con il volto del centro storico, ridotto a spazio del potere e a vetrina dal turismo) e ai nuovi cittadini immigrati che assicurano alla città metropolitana il suo ricambio generazionale.

Culture urbane, un segno del nostro tempo

Un recente *Rapporto Onu* mostra che quasi il 55% della popolazione mondiale vive oggi in aree urbane, una percentuale che arriverà al 66% entro il 2050. Nel 1900 c'erano dieci città con più di un milione di abitanti; oggi sono più di 450. Vi sono, poi, una trentina di megalopoli con più di 8 milioni di persone, la maggior parte nel Sud del mondo. Nel 2030 si prevedono 41 megalopoli. Nel contempo, la popolazione rurale globale, circa 3,4 miliardi di persone, dovrebbe scendere a 3,1 miliardi entro il 2050 (il 90% si trova in Africa e Asia).

La gestione delle aree urbane è dunque diventata una delle più importanti sfide dello sviluppo del 21° secolo. Papa Francesco, proveniente da una Buenos Aires che conta circa 14 milioni di abitanti, indica proprio nella pastorale urbana la sfida cruciale anche per la nuova evangelizzazione della Chiesa.

Nel primo *Congresso di pastorale urbana* (2011), l'allora arcivescovo Bergoglio proponeva una pastorale basata sull'incontro, sull'accompagnamento e sulla partecipazione, in un'epoca caratterizzata dalla mancanza di attenzione verso chi è in difficoltà, verso chi non è visto più come una persona, ma come "parte della sporcizia e dell'abbandono del paesaggio urbano, della cultura dello scarto". Per papa Bergoglio, la crescita vertiginosa delle città è uno dei grandi "segni dei tempi" che tutti gli attori sociali devono imparare a leggere correttamente:

“Le letture ideologiche o parziali non servono, alimentano solamente l’illusione e la disillusione”. Dobbiamo leggere e vivere la realtà, senza paure, senza fughe e senza catastrofismi. “Questa è una crisi di *cambio di epoca*” (cf. *Discorso al mondo della cultura*, Cagliari 2013).

Gli orizzonti di un cambio di mentalità

Nel *Congresso internazionale della pastorale delle grandi città* (Barcellona 2014), il pontefice ha indicato innanzitutto ai credenti un primo orizzonte per il *cambiamento di mentalità*: “Nella città c’è bisogno di altre ‘mappe’, altri paradigmi, che ci aiutino a riposizionare i nostri pensieri e i nostri atteggiamenti… Oggi non siamo più gli unici che producono cultura, né i primi, né i più ascoltati. Abbiamo pertanto bisogno di un cambiamento di mentalità pastorale, ma non di una “pastorale relativista”, che per voler esser presente nella “cucina culturale” perde l’orizzonte evangelico, lasciando l’uomo affidato a se stesso ed emancipato dalla mano di Dio”.

Il *dialogo con la multiculturalità* è un secondo importante orizzonte: “Abbiamo bisogno di un atteggiamento contemplativo, che senza rifiutare l’apporto delle diverse scienze per conoscere il fenomeno urbano, cerca di scoprire il fondamento delle culture… Ci aiuterà molto conoscere gli immaginari e le città invisibili, cioè i gruppi o i territori umani che si identificano nei loro simboli, linguaggi, riti e forme per raccontare la vita”.

Il terzo orizzonte riguarda i *poveri urbani*: “La città, insieme con la molteplicità di offerte preziose per la vita, ha un risvolto che non si può nascondere e che in molte città è sempre più evidente: i poveri, gli esclusi, gli scartati. Oggi possiamo parlare di scartati. La Chiesa non può ignorare il loro grido, né entrare nel gioco dei sistemi ingiusti, meschini e interessati che cercano di renderli invisibili. Tanti poveri, vittime di antiche e nuove povertà”.

Dietro questa visione complessiva della città nella globalizzazione, ci profila la ricerca di un processo per costruire comunità di popolo: “In ogni nazione gli abitanti sviluppano la dimensione sociale della loro vita configurandosi come cittadini responsabili in seno a un popolo, non come massa trascinata dalle forze dominanti… Ma diventare un popolo è qualcosa di più, e richiede un costante processo nel quale ogni nuova generazione si vede coinvolta. È un lavoro lento e arduo che esige di volersi integrare e di imparare a farlo fino a sviluppare una cultura dell’incontro in una pluriforme armonia” (cf. Enciclica *Evangelii gaudium* , 2013, n.220). Per la Chiesa si costruisce in questo modo lo spazio propizio dell’ecumenismo e si rilancia il protagonismo dei laici contro la malattia del clericalismo.

Religioni lungo la Via Emilia

Più chiese che moschee, più cristiani che musulmani, con i protestanti in forte crescita. Sono in estrema sintesi i dati che emergono da due ricerche promosse dalla Regione Emilia Romagna e condotte congiuntamente dall’*Osservatorio per il pluralismo religioso diretto* dal “Gruppo ricerca e informazione socio-religiosa” (Gris) e dal *Dipartimento di storia, cultura e civiltà dell’Università di Bologna*. Si è trattata di un’indagine non semplice, anche per la riluttanza di molte comunità a fornire i propri dati e per la strutturazione di molte piccole realtà che rifuggono dalla creazione di reti e di federazioni.

L'articolo 8 della Costituzione italiana recita che "tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge". Dopo 70 anni, le ricerche confermano il fatto che la conoscenza reciproca, l'assunzione delle rispettive responsabilità, la trasparenza e il rispetto, sono i fondamenti per contribuire a rimuovere ostacoli e paure che ancora impediscono una civile convivenza tra persone di fedi diverse. Per esempio, per contrastare la convinzione diffusa che in Italia vi sia un'invasione islamica, occorre conoscere i molteplici volti dell'islam insieme ai dati reali della presenza dei credenti nel Corano: a fine 2016 (dati *Idos*) i musulmani erano circa il 32,6% del totale degli stranieri residenti, mentre i cristiani (cattolici, ortodossi, protestanti, pentecostali) erano il 53%. Anche in Emilia-Romagna (E-R), dove la percentuale di musulmani e un po' più alta del resto del paese, i cristiani rappresentano più del 50% degli immigrati. Ci sono in regione ben 298 luoghi di culto cristiani: 180 di protestanti o pentecostali, 53 di cattolici immigrati e 65 di ortodossi, a fronte dei 180 islamici.

Altre ricerche mostrano l'inconsistenza dello stereotipo opposto, che descrive l'Italia come una realtà culturale compatta e omogeneamente cattolica: anche indagini della Conferenza episcopale italiana hanno evidenziato che solo il 30% degli italiani si possono definire coerentemente cattolici (poco più del 40% scelgono di destinare l'8xmille alla Chiesa cattolica). Il mosaico religioso degli italiani è differenziato anche per la presenza di altre comunità/chiese (es. Testimoni di Geova, pentecostali, religioni orientali), per la spiritualità New Age e per la pratica diffusa del *bricolage* religioso che genera una spiritualità privata. Le ricerche confermano che quanto minore conoscenza si ha della complessità, tanto più si ricorrerà a stereotipi e ad atteggiamenti ideologici, che potranno indifferentemente essere 'buonisti' (tendenti a minimizzare i conflitti) o 'xenofobi' (tendenti a contrapporre identità inesistenti). Proprio la conoscenza della specificità dei fenomeni permetterà invece di intervenire con politiche mirate, in grado di distinguere valorizzando le buone pratiche e isolando comportamenti rischiosi o devianti. L apolitica deve coinsiderare che nel nostro contesto, le comunità religiose sono davanti a un bivio: chiudersi nella difesa della tradizione contro il pluralismo (con proclamazione di valori eterni e non negoziabili) oppure rileggere la propria dottrina alla luce delle nuove condizioni sociali. In questo contesto, occorrerà diffondere una *nuova idea di laicità*, che mantenga l'indipendenza della pubblica decisione e abbia il coraggio di rinegoziare i residuali privilegi della superata religione di Stato, ma anche che non abbia paura di confrontarsi con valori e sfide poste dalle religioni intervenendo con competenza e garantendo i diritti di tutti.

Identità culturali e clima socio-politico

La secolarizzazione e le migrazioni hanno cambiato il quadro della regione. Le ricerche evidenziano l'irradiazione dei luoghi di culto facendo emergere un dato fondamentale: frequentare una comunità religiosa aiuta a sentirsi meno soli e meno spaventati, favorendo una più rapida e fruttuosa integrazione.

Sul versante cristiano, spicca l'arcipelago delle *Chiesa ortodosse*. In E-R vi è una predominanza di chiese e missioni appartenenti al Patriarcato di Romania, seguite da quelle appartenenti al Patriarcato di Mosca e al Patriarcato di Costantinopoli. Sono state mappate in regione 52 chiese o missioni presenti stabilmente: la maggior parte di esse (43) dipende dalla Chiesa Cattolica, poiché si sono insediate sulla base di accordi con la diocesi o con singoli parroci. Se gettiamo poi uno sguardo all'interno delle diverse comunità (di egiziani copti, rumeni e moldavi), non possiamo più guardare all'Ortodossia come a una "religione delle

badanti". Permane nei fedeli l'immagine di una chiesa baluardo dei valori cristiani; la promozione della religione si mischia con la promozione di una identità legata al mantenimento delle tradizioni dei paesi di origine.

La ricerca promossa dalla Regione Emilia Romagna ha affrontato anche le differenze interne alle varie forme di cristianesimo, studiando le *comunità cattoliche* immigrate (54 comunità censite), le *comunità protestanti* e le *comunità pentecostali* (nel complesso 184 realtà).

Sul versante dei *cristiani protestanti*, troviamo la *galassia del pentecostalismo*: numerose le congregazioni di ghanesi e filippini, che si trovano perlopiù nelle periferie o in aree poco abitate. In ambito cattolico esistono "centri pastorali" nati dalle numerose nazionalità originate dall'immigrazione (comunità africane, filippine, latino-americane, polacche, ucraine ecc.): uno dei loro apporti più preziosi è il mantenimento della cultura d'origine, ma anche il senso del primato della vita spirituale, che diventa un elemento di freschezza per un cristianesimo italiano oggi inteso perlopiù come 'religione di valori'.

Di fronte alle fedi che "viaggiano" insieme ai migranti o che introducono stili spirituali culturalmente distanti, rispetto alle nazioni europee, l'Italia manifesta un orientamento "provinciale" con scarso interesse a conoscere novità religiose. Circa "metà della popolazione si riconosce nell'idea, enfatizzata nell'attuale clima politico, che la presenza nel paese di fedi e culture diverse da quelle della tradizione costituisca una minaccia per l'identità culturale della nazione". Anche l'affermazione che "la crescente varietà di gruppi religiosi in Italia sia una forma di arricchimento culturale" viene condivisa da metà della popolazione e negata dall'altra metà. Due gli stati d'animo diversi circa *l'alterità religiosa* che si diffonde nella società: c'è infatti chi la percepisce come una "risorsa" culturale che rende il paese più libero e aperto e chi è preoccupato per il rischio che con il pluralismo si disperdano i valori di fondo dell'Italia. Molti manifestano tolleranza verso un fenomeno inevitabile per l'attuale stadio di sviluppo della società; la stessa quota di popolazione lo considera un pericolo.

Al centro del dibattito pubblico c'è insomma la questione relativa alla "possibilità che la crescita del pluralismo religioso-culturale nel paese sia fonte di tensioni e conflitti". Sembra una preoccupazione più mediatica che reale, dal momento che le presenze religiose estranee (come l'islam, ad esempio) non hanno prodotto nel paese quel clima ostile che si è visto in altre aree dell'occidente e del mondo. Comunque la percezione diffusa, secondo il sociologo Garelli, è quella che vi sia "una sorta di impermeabilità tra l'islam e la cultura occidentale". La sua ricerca ha sondato la gente sui diritti da riconoscere a una minoranza religiosa percepita ormai come numericamente significativa. Tra questi diritti ricordiamo l'uso del velo delle donne negli ambienti pubblici (inaccettabile per il 66% degli italiani); la domanda di corsi scolastici affinché gli studenti musulmani possano approfondire la loro storia e cultura (contrario il 63%); la possibilità che i fedeli musulmani si assentino il venerdì dalla scuola o dal lavoro per il culto (il 75% è contrario); la costruzione di moschee (per il 61% degli italiani non è ammissibile). Guardando in faccia questa realtà, si può dire che la politica prenda sul serio "la difficoltà di molti nel vivere in una società che sta perdendo i suoi antichi equilibri".

Nuove spiritualità

Per il mondo politico è importante registrare che la Bologna del futuro non sarà solo 'multi-religiosa", ma anche 'multi-spirituale'.

L'*Osservatorio per il pluralismo religioso* ci fornisce dati preziosi sulla presenza di 'altre spiritualità' in Regione. In questo contesto si contano 77 centri Yoga, 10 centri di pensiero New Age (Nuova Era), 14 centri di discipline e arti marziali, 90 centri di discipline olistiche, 43 centri di tecniche di concentrazione, rilassamento o meditazione.

Siamo di fronte insomma a un nuovo mondo complesso ed estremamente fluido. L'offerta al pubblico arriva a comprendere una molteplicità notevole: ginnastiche e arti marziali; medicina e terapie alternative (es. cristalloterapia, reiki, ayurveda, omeopatia, psicosintesi, bioenergetica, training autogeno, formazione e sviluppo personale/aziendale, incontri astrologici). Le attività integrative proposte sono innumerevoli e spaziano in più ambiti quali cucina vegetariana, musica, danza, rispetto per l'ambiente, organizzazione di viaggi, incontri e convegni. Per quanto riguarda il fine dei clienti, questo può essere identificato anzitutto nel raggiungimento di un benessere psicofisico, senza che ciò comporti un legame con un filone religioso. Sincretismo e trasversalità sono i termini chiave per focalizzare le realtà indagate di questo sempre più ampio *movimento olistico*.

Per una valutazione più approfondita di queste nuove spiritualità si può dare uno sguardo ai risultati di una recente indagine nazionale condotta dal sociologo Franco Garelli, pubblicata nel volume *Gente di poca fede. Il sentimento religioso nell'Italia incerta di Dio* (Il Mulino, 2020). L'Italia appare un paese "incerto e stanco di Dio". Gli italiani credono di meno e praticano di meno. Tuttavia, nonostante numeri da declino indiscutibile, il sentimento religioso resta vivace. In questo scenario religioso, in grande movimento, crescono l'ateismo e l'agnosticismo (non solo tra i giovani), aumentano i seguaci di altre fedi e culture, si moltiplicano "nuove domande e percorsi spirituali". Dunque, il legame cattolico si fa più esile, la pratica religiosa manifesta tutta la sua stanchezza, ma non è avvenuto uno strappo vero e proprio.

La sfida di una religione universale

Da una società a monopolio cattolico a una società caratterizzata dalla varietà di fedi. In Italia viviamo un'epoca in cui molti si rifugiano in un cattolicesimo di appartenenza educativa o di "matrice identitaria". Se le religioni tradizionali mantengono la loro presenta residuale (vedi l'ebraismo), molto più vivace è la presenza del mondo ortodosso e di quello musulmano. Si registra comunque una ricerca di spiritualità al plurale: "una fede impersonata da credenti sempre più deboli o 'soli' dinanzi alle questioni dell'esistenza, che si confrontano con meditazioni diverse, giunte a noi attraverso la rete o le migrazioni". La ricerca del sacro, in particolare, si caratterizza come ricerca di una guarigione interiore per il 27,4% degli italiani. Non sono pochi i cattolici convinti e attivi che praticano lo yoga induista o buddista, ritenendolo compatibile con il proprio sentire religioso.

Diversi studiosi indicano che le risposte fornite del materialismo consumistico risultano inadeguate ed ecco che i nuovi 'nomadi spirituali' per spegnere la loro sete vanno ad attingere alle fonti e alle tradizioni oggi rese accessibili anche attraverso la rete. La salute è la salvezza, proprio come la malattia è disarmonia, frammentazione del proprio sé. Salute e salvezza che generalmente riferiamo rispettivamente al corpo e allo spirito, nelle nuove spiritualità si uniscono e si dissolvono: da questa prospettiva sorge il cosiddetto *network terapeutico*, da considerarsi tra i più vasti settori della Nuova Era.

È importante registrare anche il *sub-network* dei culti ispirati a vari maestri, che svolgono un ruolo importante nel divulgare filosofie e metodi di auto-conoscenza e di ricerca interiore,

contribuendo così al fenomeno globale di risveglio delle coscienze che si rivela con la "nuova spiritualità". Questa nuova spiritualità propone diverse forme di vita e sembra rispondere ai tanti segnali di mutamento di paradigma a livello planetario. L'attuale crisi eco-sistemica rende necessaria un'evoluzione umana globale, del pensare e dell'essere: la sfida del terzo millennio include la sfida della visione globale, dell'unità della coscienza.

La sfida più sottile che viene dal "pluralismo culturale e religioso" è quella di introdurre nella mente dei cittadini che vi sono diversi modi di credere, che ogni società ha le sue forme del sacro, che è difficile pensare che vi sia un'unica fede depositaria della "verità". L'idea che tutte le grandi religioni siano custodi di verità importanti è forse alla base di chi auspica il sorgere di una "religione universale", " che faccia leva su ciò che le diverse fedi hanno in comune – a livello di credenze, spirituale ed etico – e si offra come punto di convergenza per l'umanità". Questa domanda coinvolge più del 50% della popolazione italiana (cf cit. Garelli, pp. 219 ss.). Si tratta di un'istanza che rivela il bisogno di una convivenza pacifica nel mondo.

Fedi, appartenenze e identità in trasformazione

Secondo lo studio annuale elaborato dall'Ufficio di Statistica del Comune di Bologna, al 31 dicembre 2019 la popolazione residente sfiora le 392mila unità, mentre gli stranieri residenti sono circa 60mila appartenenti a ben 151 diverse nazionalità (il 15,5% dell'intera popolazione).

Per quanto riguarda invece la Città Metropolitana di Bologna, sempre a fine 2019, la popolazione arriva a poco più di un milione di abitanti e gli stranieri residenti sono circa 123mila (il 12,2% dell'intera popolazione). La comunità straniera più numerosa proveniente dalla Romania con il 22,3% di tutti gli stranieri, seguita da Marocco (10,5%), Pakistan (6,8%), Albania (6,6%), Ucraina (5,6%), Cina (5,2%), Moldavia (5,0%), Filippine (4,9%) e Bangladesh (4,9%).

Ricordiamo il numero di residenti stranieri a Bologna per quartiere (dati forniti dall'Ufficio Comunale di Statistica di Bologna, aggiornati al 31/12/2019: *Navile* (14973: 21,45 %); *S. Donato - S. Vitale* (11418: 17,22 %); *Borgo Panigale- Reno* (9893: 16,19 %); *Savena* (8186: 13,69 %); *Porto-Saragozza* (8466: 12,19 %); *S. Stefano* (7252: 11,29 %).

Come si è già detto, le migliaia di persone di origine straniera residenti a Bologna sono riunite attorno a un grande numero di comunità: sale di preghiera del mondo islamico, comunità pentecostali ed evangelicali, comunità di fede cristiano-ortodossa, ma anche di religione sikh e di altre religioni cosiddette orientali.

Il libro *Viaggio intorno al mondo* (Ed. Zikkaron 2019) riporta i risultati di un viaggio di scoperta di queste nuove presenze, etniche e nazionali, presenti sul territorio di Bologna.[i] La prospettiva di tale ricerca-azione nasce dalla consapevolezza di una disomogeneità socio-culturale, la quale pone problemi inediti che non possono essere liquidati in maniera semplicistica. "Proprio sul terreno della ricerca religiosa sembra oggi emergere una prepotente domanda di riconoscimento della propria identità culturale e sociale e ciò comporta la necessità di trovare un posizionamento giusto e appropriato che consenta le parti in gioco di andare avanti l'una in presenza dell'altra. Questo è un punto per noi importante: essere disponibili al dialogo interreligioso non significa affatto 'rinunciare a qualcosa' pur di trovare elementi comuni sui quali convergere. Al contrario, significa riconoscere che la ricerca

religiosa e di fede, a livello personale e comunitario, riceve un forte impulso dal confronto con l'altro: anche se problematico e conflittuale".

Viaggio nell'anima per la vita della città[ii]

Il nodo fondamentale che emerge dallo scenario delineato è il ***rapporto tra religione e cittadinanza***. La sfida è quella di lavorare per una città nella quale le differenze e le provenienze non siano un ostacolo o una minaccia, ma una risorsa innanzitutto di umanità. Per governare la pluralità delle differenze culturali e religiose c'è bisogno di "visioni e scelte politiche, che possano però emergere e affermarsi solo in presenza di una capillare educazione all'*alterità*, capace di coinvolgere tutti gli strati della popolazione e le fasce di età, i ruoli professionali come i semplici rapporti di vicinato. Bisogna pensare a una formazione che proceda su più piste".

La prima è quella delle 'biografie spirituali'. Si tratta di un "atto di consapevolezza politica nel senso più alto del termine: l'adesione alla vita della città non può infatti prescindere dal patrimonio di fede, convinzioni, tradizioni, emozioni che ciascuno si porta *dentro*". Non bastano le mappature quantitative della popolazione, ma ci vogliono anche quelle qualitative: il 'viaggio nell'anima' ci permette di comprendere dove maturano le potenzialità e le criticità capaci di minare i processi di integrazione, in ordine a una cittadinanza responsabile, valorizzando le singole persone che rischiano di essere dissolte in categorie astratte (gli immigrati, i rifugiati, i richiedenti asilo, quelli di seconda generazione ecc.).

Una seconda pista è quella di ricomporre le tessere del mosaico per capire in modo particolare l'*islam*, scoprendo che "*storicamente e culturalmente*, è una porzione del *nostro* mondo", parte integrante ed espressione della *nostra* civiltà. "Ciò non annulla ovviamente le differenze e persino le fratture, ma le colloca all'interno di un quadro". Le ricadute per la cittadinanza di uno studio della storia (a partire dai banchi di scuola) sono importanti per fronteggiare il rischio del fondamentalismo, che nel modo islamico è molto forte. L'incontro con la complessità della storia aiuterebbe le persone "non a liberarsi dalla fede ma a liberare la fede, in vista di una migliore relazione con l'intero corpo sociale". In questo modo emergono gli snodi cruciali per l'integrazione: la piena libertà di coscienza in materia religiosa, la parità uomo-donna e la libertà di scelta in campo matrimoniale.

La terza pista conduce al testo della nostra Costituzione, al percorso e al dibattito che l'ha prodotto, alle condizioni storiche in cui è nato. La formazione costituzionale può dire molto alle presenze straniere (e in particolare sempre ai singoli musulmani): " la Costituzione riconosce e valorizza le differenze, ma al tempo stesso esige che le *alterità* concorrano al bene comune, con quel senso di solidarietà (art. 2) che traduce il valore di 'amore' o 'carità' presente nei testi religiosi". La Costituzione italiana ha inoltre la capacità di entrare in dialogo con altre Carte costituzionali che parlano arabo.

Studiare contesti plurali e/o periferici

Alla luce dei dati e delle riflessioni finora acquisiti, a Bologna si sta facendo notare *Insight, centro studi ricerca formazione*. A partire dalla lettura del nostro tempo e spazio, questo progetto innovativo intende: a) creare un contesto di riflessione e formazione interculturale e interreligioso; b) offrire opportunità di ricerca/esplorazione della realtà umana e sociale in

ambiti liminali; c) coltivare uno sguardo inter- e trans- disciplinare attento alla riflessione accademica e ai mondi vitali; d) elaborare pensieri/pratiche «ecumenici» in rapporto con la tradizione cristiana e aperti al dialogo interreligioso e sociale nell'ambito dello spazio normativo ed etico creato dalla Costituzione italiana. Si tratta dunque di un centro che intende fornire preziose indicazioni per leggere ciò che si muove nelle pieghe della società bolognese, sviluppando ricerche/esplorazioni su fenomeni sociali quali l'immigrazione, la detenzione, le molte forme di povertà, la crescita verso una società pluralista e plurireligiosa. L'ambizione è quella di creare un ambito in relazione costante con i molti soggetti (pubblici e privati, strutturati e informali, religiosi e non) che sui territori si occupano a vario titolo di dialogo tra culture e religioni e/o che si devono confrontare con tali questioni nella gestione quotidiana. L'Associazione si propone di avere tra i soci giovani studenti, professori desiderosi di una collaborazione collettiva, operatori qualificati "sul campo" nei settori sociali interessati, persone che coltivano uno sguardo attento sulla realtà sociale e umana.

Con un metodo cooperativo, sono già stati realizzati alcuni progetti: il già citato volume *Viaggio intorno al mondo*, sintesi di una ricerca sulle visioni religiose che popolano il territorio bolognese; il film *Dustur* (dall'arabo 'costituzione': un gruppo di detenuti del carcere Dozza di Bologna inizia a conoscere e approfondire la Costituzione italiana in uno speciale corso scolastico, i cui partecipanti sono prevalentemente detenuti musulmani) e il filmato *I "Nostri"* (racconto dell'esperienza di un gruppo di otto giovani, quasi tutti studenti universitari sui 19-29 anni, coinvolti in un progetto di ricerca sul mondo sommerso delle comunità religiose che popolano Bologna, la loro città)*;* la trasmissione radiofonica "Liberi Dentro" (avviata in piena emergenza Covid-19) di informazione, didattica e cultura per il carcere e la cittadinanza, ideata per rivolgersi anzitutto ai detenuti della Casa Circondariale di Bologna; un corso di italiano per *Imam*, che nasce dalla richiesta di un imam egiziano di Reggio Emilia e dell'Associazione islamica italiana imam e guide religiose (un centinaio di membri di varie nazionalità, una trentina dei quali imam, sparsi dal Trentino alla Sardegna)[iii].

Il Covid-19, un evidenziatore delle criticità della città

In conclusione, raccogliamo la suggestione di *don Carlo M. Bondioli*[iv], che è stato il referente attivo di questa sezione del Dossier. Per concludere questa disanima, è necessario riflettere sul *tema del Covid-19*, che si mostra "come un acceleratore ed evidenziatore delle criticità di una città che si scopre disumanizzante, nella misura in cui si appiattisce su una dimensione 'irrespirabile' (di cui lo *smog* è sintomo): credo che la *dimensione spirituale* sia (letteralmente) la possibilità di lasciare spazio al non detto, al non catalogato, non enumerato, non misurabile, non normabile che rende possibile il respiro e l'incontro. Altrimenti, in un modo o in un altro, ci si ritrova in spazi irrespirabili (*I can't breathe*!).

Quindi parole come *anima* (della città) e *vocazione* (della città) credo che a pieno titolo appartengano alla dimensione spirituale e non ideologica (sempre soffocante almeno per qualcuno)… credo che prendersi cura di questa dimensione in senso trasversale non indichi solo un livello di "qualità" della vita offerta da una buona gestione, ma appartenga alle fondamenta, alla *visione profonda della città*.

Da qui ogni sfida e dimensione (dagli ultimi, ai senza cittadinanza, ai bambini, agli anziani, all'urbanistica…) trae motivazione, vigore interiore, senso di appartenenza: "I care". La dimensione spirituale non come "ambito", ma come *anima del corpo*: in tempo post-ideologico

può ritrovarsi, più umilmente e in modo condiviso e aperto, questo amore per la città, nella città e della città, con tutte le sue 'anime'".

NOTE

[i] Il volume, a cura di Fabrizio Mandreoli e Giulia Cella, nasce da un progetto nato in collaborazione e con il contributo dell'Ufficio nazionale per l'ecumenismo e il dialogo religioso della CEI.
[ii] Vedi il contributo di Ignazio De Francesco nel già citato volume "Viaggio intorno al mondo" (pp. 134-137).
[iii] Tra i promotori del centro *Insight* c'è don Fabrizio Mandreoli, direttore l'Ufficio diocesano per l'Ecumenismo e il Dialogo interreligioso di Bologna, che ci ha fornito le indicazioni riportate nel testo.
[iv] Don Carlo M. Bondioli è parroco alla SS. Annunziata a Porta Procula e Vicario pastorale di Bologna Sud-Est.